



LEOPARDI

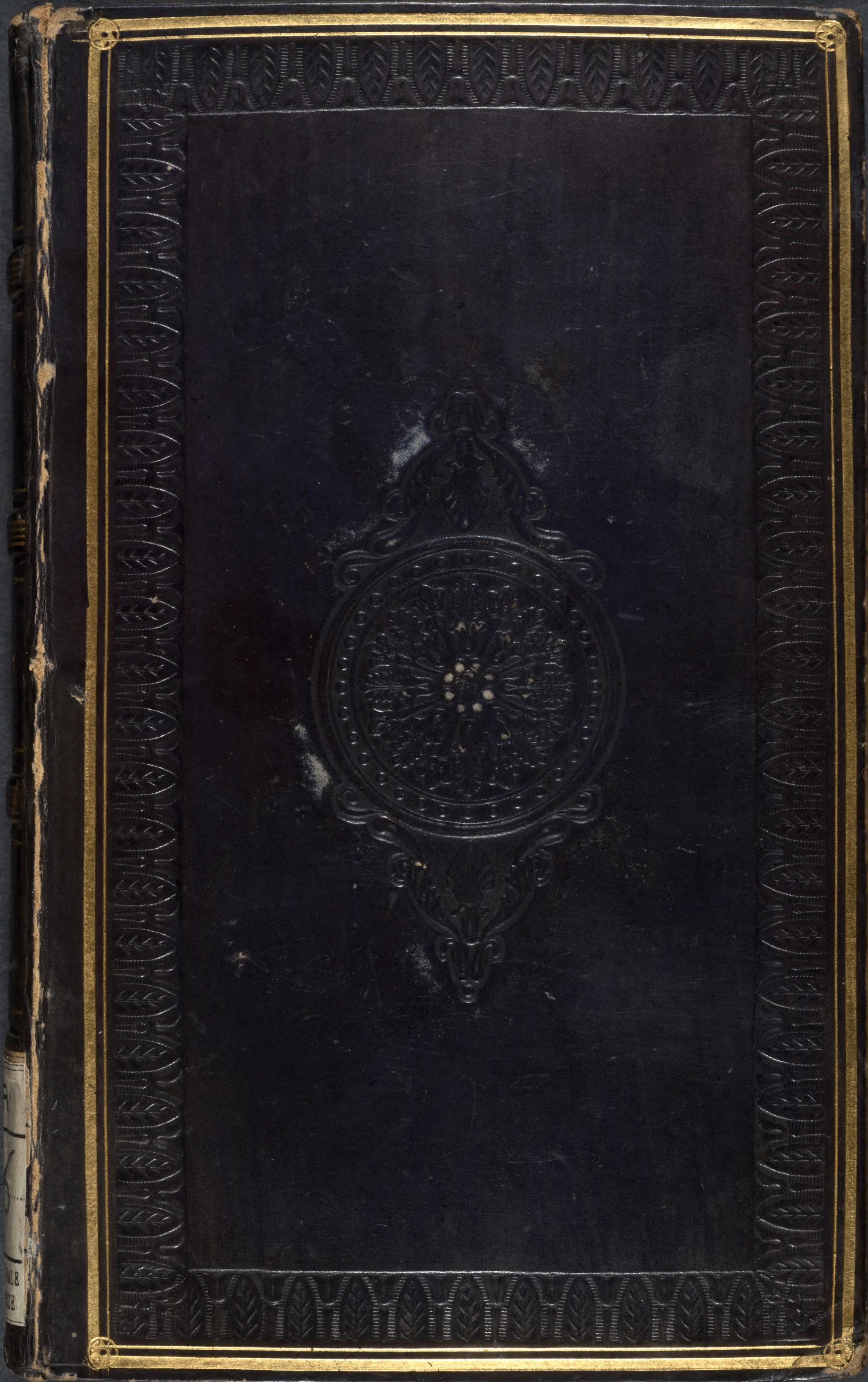
CANTI



B. R.

266

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE





This page was intentionally left blank

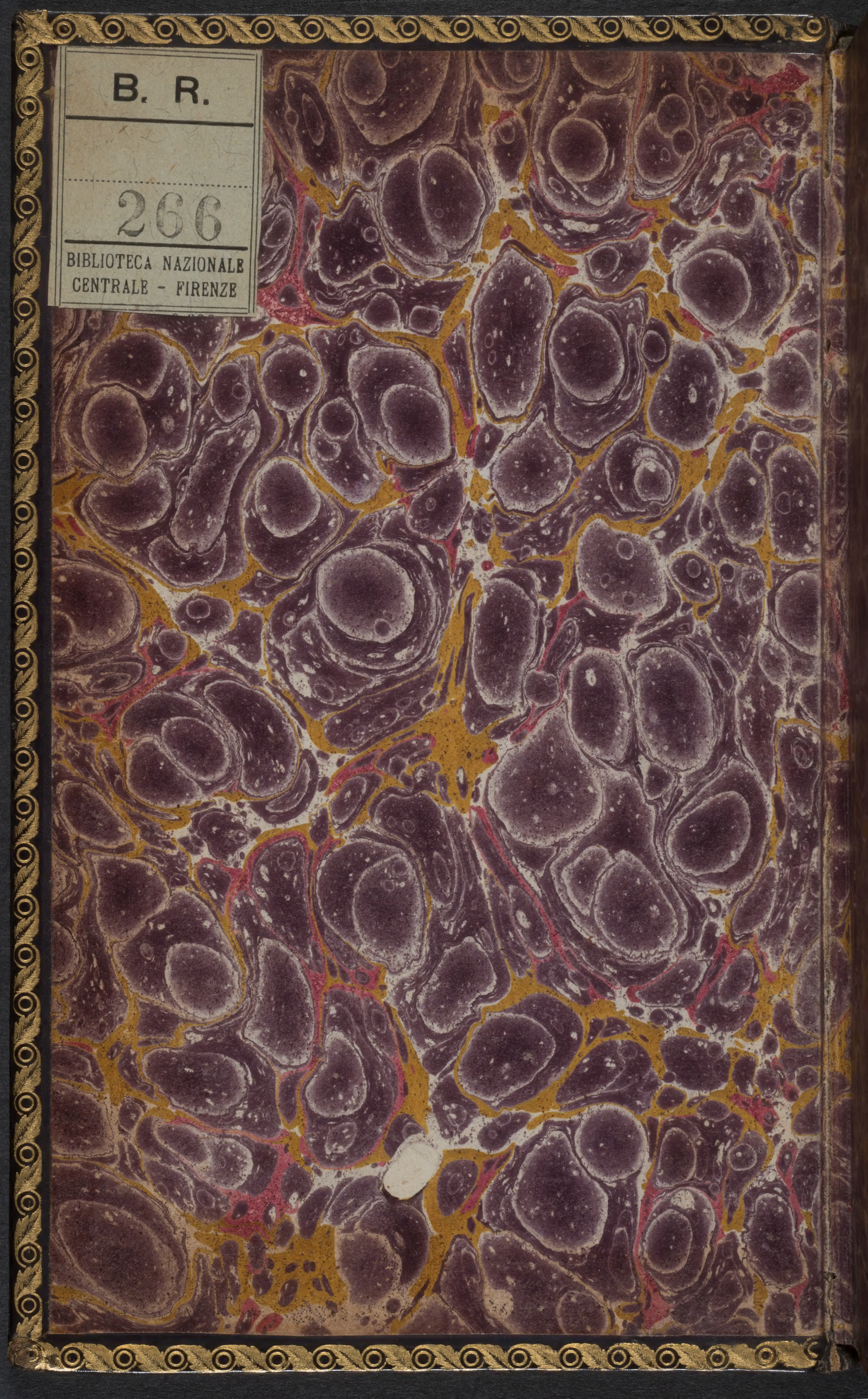
*

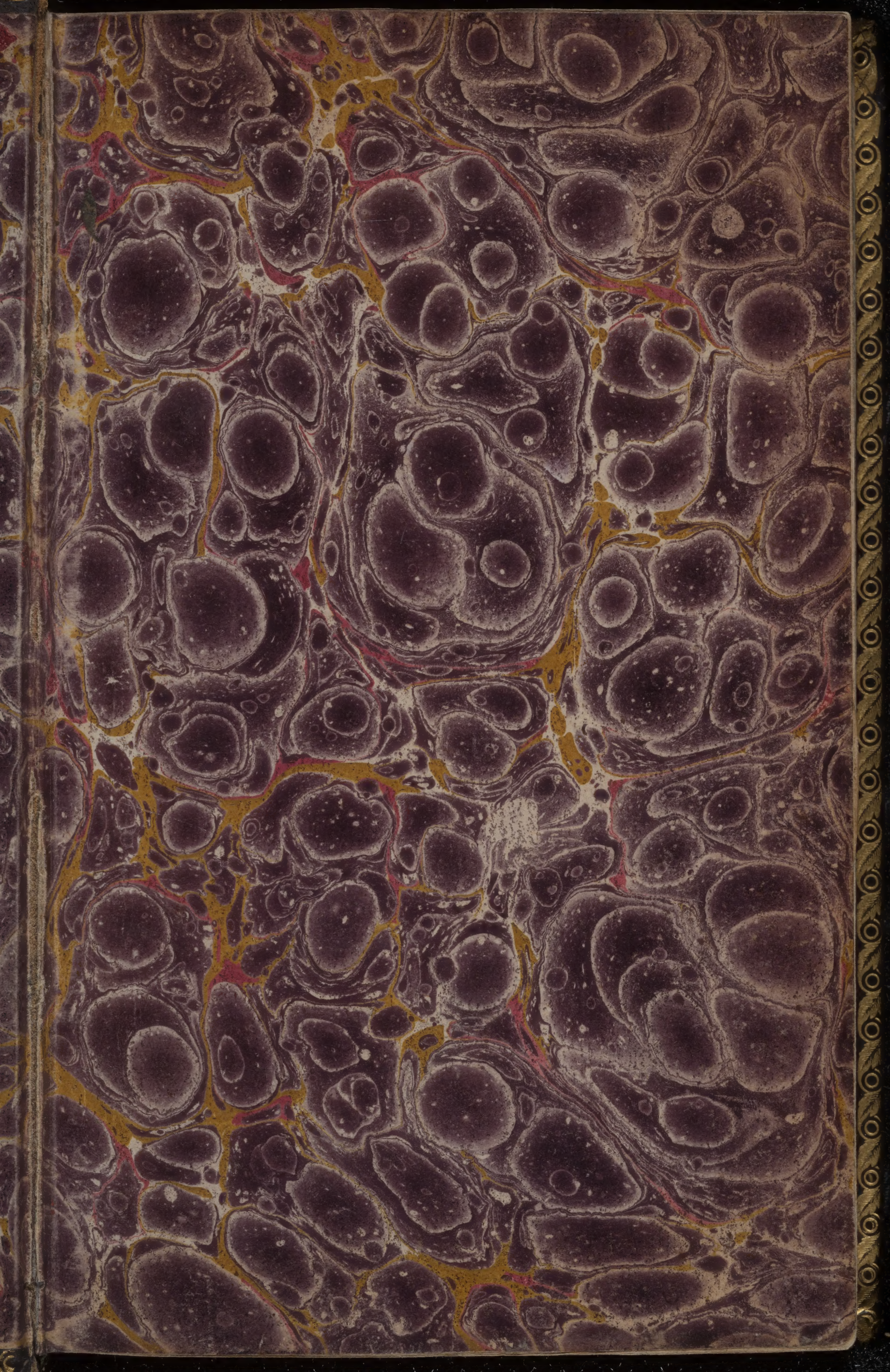
Pagina lasciata intenzionalmente vuota

B. R.

266

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE





25. 1. 3. 11.

B. F. 266

B^o Rari ~~6. 3. 11~~

E. nauticus, Dr. philol.

J. Philoge von Allgauerian-Griechen (Blaviz)

Nr. 251, 252, 253. 254

1840. 7 Sept. 8 Sept. 9 Sept. 10 Sept.

S. 1994 - 96. / S. 2005 - 2. / S. 2011 - 14. / S. 2018 - 20.

E. T. 14 Juni 1837, 5h. ap/mid.

Griffen, Nr. 55, 9 April 1839 p. 219, 220 über
E. nauticus von L. v. Henschel.

Ob. Nr. 56, p. 222 - 224, 10 April, p. 222. a. Henschel.

— Nr. 57, p. 227 - 228 ²²⁷ von Graun, n. Henschel.

— Nr. 58, 11 April, p. 230 - 232 Auf
des Willen Gabel, n. Henschel.

P. gal, Program, 1834. S. 20.

OPERE

DI

GIACOMO LEOPARDI.

VOL. I.

L'autore dichiara che le Considerazioni sopra la Storia ultima del Botta, ristampate in questa città, ed altri scritti di quel genere, che corrono per l'Italia, non sono suoi. Simili dichiarazioni in tal proposito egli ha pubblicato già altre volte, per mezzo di giornali, in altre parti d'Italia.

CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI.

EDIZIONE CORRETTA , ACCRESCIUTA ,
E SOLA APPROVATA DALL' AUTORE.



NAPOLI,

PRESSO SAVERIO STARITA

Strada Quercia n. 14.

—
1835.

Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.

INDICE.

Notizia intorno alle edizioni di questi Canti. pag. 3

CANTI.

| | | |
|--------|--|-----|
| I. | All' Italia | 7 |
| II. | Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze | 13 |
| III. | Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica | 22 |
| IV. | Nelle nozze della sorella Paolina | 30 |
| V. | A un vincitore nel pallone. | 35 |
| VI. | Bruto minore. | 38 |
| VII. | Alla Primavera, o delle favole antiche. | 43 |
| VIII. | Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano | 47 |
| IX. | Ultimo canto di Saffo | 52 |
| X. | Il primo amore | 55 |
| XI. | Il passero solitario. | 59 |
| XII. | L' infinito. | 62 |
| XIII. | La sera del dì di festa. | 63 |
| XIV. | Alla luna. | 65 |
| XV. | Il sogno. | 66 |
| XVI. | La vita solitaria. | 70 |
| XVII. | Consalvo. | 75 |
| XVIII. | Alla sua donna. | 81 |
| XIX. | Al conte Carlo Pepoli. | 84 |
| XX. | Il risorgimento. | 91 |
| XXI. | A Silvia. | 98 |
| XXII. | Le ricordanze, | 101 |

| | | |
|---------|---|-----|
| XXIII. | Canto notturno di un pastore errante dell' Asia. | 108 |
| XXIV. | La quiete dopo la tempesta. | 114 |
| XXV. | Il sabato del villaggio. | 117 |
| XXVI. | Il pensiero dominante. | 120 |
| XXVII. | Amore e morte. | 127 |
| XXVIII. | A se stesso. | 133 |
| XXIX. | Aspasia. | 134 |
| XXX. | Sopra un basso rilievo antico sepolcra- le, dove una giovane morta è rap- presentata in atto di partire, accom- miatandosi da' suoi. | 139 |
| XXXI. | Sopra il ritratto di una bella donna, sculpto nel monumento sepolcrale della medesima. | 144 |
| XXXII. | Palinodia al marchese Gino Capponi. | 147 |
| XXXIII. | Imitazione. | 158 |
| XXXIV. | Scherzo. | 159 |

FRAMMENTI.

| | | |
|----------|--------------------------------|-----|
| XXXV. | | 161 |
| XXXVI. | | 163 |
| XXXVII. | | 164 |
| XXXVIII. | Dal greco di Simonide. | 167 |
| XXXIX. | Dello stesso. | 169 |
| | Note. | 171 |

NOTIZIA

INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818 , con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo , con una lettera al conte Leonardo Trissino , nel 1820 in Bologna. Dieci Canti , cioè i nove primi e il diciottesimo , in Bologna nel 1824 , con ampie Annotazioni , e copia d' esempi antichi , in difesa di voci e maniere dei medesimi Canti accusate di novità. Altri Canti pure in Bologna nel 1826 : i quali coi sopradetti dieci , e con altri nuovi , in tutto ventitre , furono dati ultimamente dall' autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi Canti , o tutti o parte , fatte dalle edizioni di Bolo-

gna o dalla fiorentina , in diverse città d'Italia , essendo state senza concorso dell'autore , non hanno nulla di proprio. Nella presente sono aggiunti undici componimenti non più stampati , e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in più e più luoghi. Dei Frammenti , i primi due sono già divulgati , gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume , sono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti.

I.

ALL' ITALIA.

O patria mia , vedo le mura e gli archi
 E le colonne e i simulacri e l' erme
 Torri degli avi nostri ,
 Ma la gloria non vedo ,
 Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carichi
 I nostri padri antichi. Or fatta inerme ,
 Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
 Oimè quante ferite ,
 Che lividor , che sangue ! oh qual ti veggio ,
 Formosissima donna ! Io chiedo al cielo
 E al mondo : dite dite ;
 Chi la ridusse a tale ? E questo è peggio ,
 Che di catene ha carche ambe le braccia ;
 Sì che sparte le chiome e senza velo
 Siede in terra negletta e sconsolata ,
 Nascondendo la faccia
 Tra le ginocchia , e piange.
 Piangi , che ben hai donde , Italia mia ,

Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive ,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno ;
Che fosti donna , or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive ,
Che , rimembrando il tuo passato vanto ,
Non dica : già fu grande , or non è quella ?
Perchè , perchè ? dov' è la forza antica ,
Dove l' armi e il valore e la costanza ?
Chi ti discinse il brando ?
Chi ti tradì ? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende ?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco ?
Nessun pugna per te ? non ti difende
Nessun de' tuoi ? L' armi , qua l' armi : io solo
Combatterò , procomberò sol io.
Dammi , o ciel , che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli ? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi :
In estranie contrade

Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi , Italia , attendi. Io veggio , o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli ,
E fumo e polve , e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti ? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento ?
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude ? O numi , o numi :
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento ,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari ,
Ma da nemici altrui
Per altra gente , e non può dir morendo :
Alma terra natia ,
La vita che mi desti ecco ti reudo.

Oh venturose e care e benedette
L' antiche età , che a morte
Per la patria correat le genti a squadre ;
E voi sempre onorate e gloriose ,
O tessaliche strette ,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose !
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere

Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor , vile e feroce ,
Serse per l' Ellesponto si fuggia ,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti ;
E sul colle d' Antela , ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo ,
Simonide (1) salia ,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance ,
E il petto ansante , e vacillante il piede ,
Toglieasi in man la lira :
Beatissimi voi ,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede ;
Voi che la Grecia cole , e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti ,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta , o figli ,
L' ora estrema vi parve , onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro ?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri , o a splendido convito :

Ma v' attendea lo scuro
Tartaro , e l' onda morta ;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena ,
Or questo fianco addenta or quella coscia ;
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri ;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute ,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno ;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi ,
Cagione ai Persi d' infinito affanno ,
A poco a poco vinti dalle piaghe ,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva , oh viva :
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte , in mar precipitando ,
Spente nell' imo strideran le stelle ,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara ; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prestro ,
O benedetti , al suolo ,
E bacio questi sassi e queste zolle ,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto , e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso , e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra ,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa , volendo i numi ,
Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO

DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga ,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l'itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia , a cor ti stia
Far ai passati onor ; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade ,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro , e guarda , o patria mia ,
Quella schiera infinita d'immortali ,
E piangi e di te stessa ti disdegna ;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta :
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti ,

E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando già
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed , oh vergogna ! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo ,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso ,
Firenze , a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi , onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese !
Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende ,
Schiera prode e cortese ,
Qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia , o cari ,
Amor di questa misera vi sproni ,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai , perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni

Misericordia , o figli ,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe , a cui non pur cure o consigli ,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa ?
Quali a voi note invio , sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore ?

Voi spirerà l'altissimo subbietto ,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto ?
Chi pingerà l'attonito semblante ?
Chi degli occhi il baleno ?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando ?
Lunge sia , lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba !
Come cadrà ? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando ?
Voi , di ch'il nostro mal si disacerba ,
Sempre vivete , o care arti divine ,
Conforto a nostra sventurata gente ,

Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice ,
E mesco all'opra vostra il canto mio ,
Sedendo u'vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre ,
Se di cosa terrena ,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva ,
Io so ben che per te gioia non senti ,
Che saldi men che cera e men ch'arena ,
Verso la fama che di te lasciasti ,
Son bronzi e marmi ; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor , s'unqua cadrai ,
Cresca , se crescer può , nostra sciaura ,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te ; per questa ti rallegri
Povera patria tua , s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi , da che lungo scempio

Vedi guasta colei che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso !
Oggi ridotta sì che a quel che vedi ,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse vedendo a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie ;
Ma non la più recente e la più fera ,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.

Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore ;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato ;
Non predar , non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore ;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitù oltre l'alpe , e non de'folti
Carri impedita la dolente via ;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni ;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol ? che non soffrimmo ? intatto

Che lasciaron quei felli ?
Qual tempio , quale altare o qual misfatto ?

Perchè venimmo a sì perversi tempi ?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire ,
Acerbo fato ? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancilla e schiava ,
E da mordace lima
Roder la sua virtù , di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti , o cara , e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor , qui la pietade abbonda :
Pugnò , cadde gran parte anche di noi :
Ma per la moribonda
Italia no ; per li tiranni suoi.

Padre , se non ti sdegni ,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge , ahi d'altra morte degni ,
Gl'itali prodi ; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.

Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti , maceri e cruenti ,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor , quando traean l'ultime pene ,
Membrando questa desiata madre ,
Diceano : oh non le nubi e non i venti ,
Ma ne spegnesse il ferro , e per tuo bene ,
O patria nostra. Ecco da te rimoti ,
Quando più bella a noi l'età sorride ,
A tutto il mondo ignoti ,
Moriam per quella gente che t'uccide.

Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo ,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerar le belve ;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care ,
Bench' infinita sia vostra sciagura ,
Datevi pace ; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate , o di costei veraci figli ,

Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.

Di voi già non si lagna
La patria vostra , ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei ,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei che tanta verga strinse
Pietà nascesse in core
A tal de'suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse ! O glorioso spirto ,
Dimmi : d'Italia tua morto è l'amore ?
Dì : quella fiamma che t'accese , è spenta ?
Dì : nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male ?
Nostre corone al suol fien tutte sparte ?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte ?

In eterno perimmo ? e il nostro scorno
Non ha verun confine ?
Io mentre viva andrò sclamando intorno ,
Volgiti agli avi tuoi , guasto legnaggio ;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi ;

Pensa qual terra premi ; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempi ,
Che stai ? levati e parti.

Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola :
Se di codardi è stanza ,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III.

A D A N G E L O M A I ,

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI

DI CICERONE

DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito , a che giammai non posi
 Di svegliar dalle tombe
 I nostri padri ? ed a parlar gli meni
 A questo secol morto , al quale incombe
 Tanta nebbia di tedio ? E come or vieni
 Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente ,
 Voce antica de' nostri ,
 Muta sì lunga etade ? e perchè tanti
 Risorgimenti ? In un balen feconde
 Venner le carte ; alla stagion presente
 I polverosi chiostri
 Serbaro occulti i generosi e santi
 Detti degli ayi. E che valor t' infonde

Italo egregio , il fato ? O con l' umano
Valor forse contrasta il fato invano ?

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è 'ch' ove più lento
E grave è il nostro disperato obbligo ,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all' Italia il cielo ; anco si cura
Di noi qualche immortale :
Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L' ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell' itala natura ,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti , e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude ,
A ricercar s' a questa età sì tarda
Anco ti giovi , o patria , esser codarda.

Di noi serbate , o gloriosi , ancora
Qualche speranza ? in tutto
Non siam periti ? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor , che scuro
M' è l' avvenire , e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi ,

Ai tetti vostri inonorata , immonda
Plebe successe ; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor ; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia ; ozio circonda
I monumenti vostri ; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno , or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti ,
A te ne caglia , a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma ,
Con gli studi sepolti ,
I vetusti divini , a cui natura
Parlò senza svelarsi , onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.
Oh tempi , oh tempi avvolti
In sonno eterno ! Allora anco immatura
La ruina d'Italia , anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe , e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante ,
Non domito nemico
Della fortuna , al cui sdegno e dolore

Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno : e qual non è parte migliore
Di questa nostra ? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra , o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comiucia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n' addolora
Del tedio che n' affoga. Oh te beato ,
A cui fu vita il pianto ! A noi le fasce
Cinse il fastidio ; a noi presso la culla
Immoto siede , e su la tomba , il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole ,
Quand' oltre alle colonne , ed oltre ai liti
Cui strider l' onde all' attuffar del sole
Parve udir su la sera (2), agl' infiniti
Flutti commesso , ritrovasti il raggio
Del Sol caduto , e il giorno
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo ;
E rotto di natura ogni contrasto ,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria , e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi , ma conosciuto il mondo
Non cresce , anzi si scema , e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin , che non al saggio , appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetta
D' ignoti abitatori , o del diurno
Degli astri albergo , e del rimoto letto
Della giovane Aurora , e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta (3) ?
Ecco svanire a un punto ,
E figurato è il mondo in breve carta ;
Ecco tutto è simile , e discoprendo ,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto ,
O caro immaginar ; da te s' apparta
Nostra mente in eterno ; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni ;
E il conforto perì de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto , e il primo
Sole splendeati in vista ,
Cantor vago dell' arme e degli amori ,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori :
Nova speme d' Italia. O torri , o celle ,
O donne , o cavalieri ,
O giardini , o palagi ! a voi pensando ,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità , di belle
Fole e strani pensieri

Si componea l' umana vita : in bando
Li cacciammo : or che resta ? or poi che il verde
È spogliato alle cose ? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

O Torquato , o Torquato , a noi l' eccelsa
Tua mente allora , il pianto
A te , non altro , preparava il cielo.
Oh misero Torquato ! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l' alma t' avean , ch' era sì calda ,
Cinta l' odio e l' immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore ,
Amor , di nostra vita ultimo inganno ,
T' abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla , e il mondo
Inabitata spiaggia. Al tardo onore (4)
Non sorser gli occhi tuoi ; mercè , non danno ,
L' ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe , e non ghirlanda.

Torna torna fra noi , sorgi dal muto
E sconsolato avello ,
Se d' angoscia sei vago , o miserando
Esempio di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando ,
È peggiorato il viver nostro. O caro ,

Chi ti compiangeria ,
Se , fuor che di se stesso , altri non cura ?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì , se il grande e il raro
Ha nome di follia ;
Nè livor più , ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi ? o quale ,
Se più de' carmi , il computar s' ascolta ,
Ti appresterebbe il lauro un' altra volta ?

Da te fino a quest' ora uom non è sorto ,
O sventurato ingegno ,
Pari all' italo nome , altro ch' un solo ,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce , a cui dal polo
Maschia virtù , non già da questa mia
Stanca ed arida terra ,
Venne nel petto ; onde privato , inerme ,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni : almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all' arena
Scese , e nullo il seguì , che l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo , immacolata

Trasse la vita intera ,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio , questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Convienne agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo , e scorti
Da mediocrità : sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine ,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso ,
Segui ; risveglia i morti ,
Poi che dormono i vivi ; arma le spente
Lingue de' prischi eroi ; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri , o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando , e le beate
Larve e l'antico error , celeste dono ,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido ,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara ,
Sorella mia , che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude ,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi

Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
 Tra fortuna e valor dissidio pose
 Il corrotto costume. Ah! troppo tardi,
 E nella sera dell'umane cose,
 Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
 Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
 Questa sovr'ogni cura,
 Che di fortuna amici
 Non crescano i tuoi figli, e non di vile
 Timor gioco o di speme: onde felici
 Sarete detti nell'età futura:
 Poichè (nefando stile,
 Di schiatta ignava e finta)
 Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Donne, da voi non poco
 La patria aspetta, e non in danno e scorno
 Dell'umana progenie al dolce raggio
 Delle pupille vostre il ferro e il foco
 Domar fu dato. A senno vostro il saggio
 E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
 Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
 Ragion di nostra etate
 Io chieggo a voi. La santa
 Fiamma di gioventù dunque si spegne
 Per vostra mano? attenuata e franta
 Da voi nostra natura? e le assonnate

Menti , e le voglie indegne ,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio , son vostre colpe ?

Ad atti egregi è sprone
Amor , chi ben l'estima , e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti , e quando nembi aduna
L'olimpo , e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose ,
O verginette , a voi
Chi de' perigli è schivo , e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Vulgari affetti in basso loco pose ,
Odio mova e disdegno ;
Se nel femminile core
D'uomini ardea , non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra , e quel che pregia e cole
La vergognosa età , condanni e sprezz ;
Cresca alla patria , e gli alti gesti , e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.

Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome ;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato , e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.

Virginia , a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente , e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga , ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita ,
Quaudo il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto ,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea , la tomba, anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue , e tu mi svena.

O generosa , ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole

Ch' oggi non fa , pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini ;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti ; e nella doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

V.

A UN VINCITORE

NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce ,
 Garzon bennato , apprendi ,
 E quanto al femminile ozio sovrasti
 La sudata virtude. Attendi attendi ,
 Magnanimo campion (s' alla veloce
 Piena degli anni il tuo valor contrasti
 La spoglia di tuo nome) , attendi e il core
 Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
 Arena e il circo , e te fremendo appella
 Ai fatti illustri il popolar favore :
 Te rigoglioso dell' età novella
 Oggi la patria cara
 Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona
 Non colorò la destra
 Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo ,
 Che stupido mirò l' ardua palestra ,

Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme ; onde sonaro
Di sconcolato grido
L' alto sen dell' Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville ? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor ? Le meste rote
Da poi che Febo instiga , altro che gioco
Son le cure mortali ? ed è men vano
Della menzogna il vero ? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura istessa : e là dove l' insano
Costume ai forti errori esca non porse ,
Negli ozi oscuri e nudi.
Mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti , e che l' aratro

Sentano i sette colli ; e pochi Soli
Forse fien volti , e le città latine
Abiterà la cauta volpe , e l' atro
Bosco mormorerà fra le alte mura ;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati , e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice , o buon garzone ,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea di ch' ella è spoglia ,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione ;
Che nullo di tal madre oggi s' onora :
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val ? solo a spregiarla :
Beata allor che ne' perigli avvolta ,
Se stessa obblia , nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta ;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo , più grata riede.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta , nella tracia (5) polve
 Giacque ruina immensa
 L'italica virtute , onde alle valli
 D'Esperia verde , e al tiberino lido ,
 Il calpestio de' barbari cavalli
 Prepara il fato , e dalle selve ignude
 Cui l'Orsa algida preme ,
 A spezzar le romane inclite mura
 Chiama i gotici brandi ;
 Sudato , e molle di fraterno sangue ,
 Bruto per l'atra notte in erma sede ,
 Fermo già di morir , gl'inesorandi
 Numi e l'averno accusa ,
 E di feroci note
 Invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtù , le cave nebbie , i campi
 Dell'inquiete larve
 Son le tue scole , e ti si volge a tergo
 Il pentimento. A voi , marmorei numi ,

(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste , e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà ? dunque degli empì
Siedi , Giove , a tutela ? e quando esulta
Per l'aere il nembo , e quando
Il tuon rapido spingi ,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi ?

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte : e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor , de' necessarij danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha ? dolor non sente
Chi di speranza è nudo ?
Guerra mortale , eterna , o fato indegno ,
Teco il prode guerreggia ,
Di cedere inesperto ; e là tiranna
Tua destra , allor che vincitrice il grava ,
Indomito scrollando si pompeggia ,
Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride ,
E maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro a nove leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e di lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,

Figli di Prometèo , la vita increbbe ;
A voi le morte ripe ,
Se il fato ignavo pende ,
Soli , o miseri , a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga ,
Candida luna , sorgi ,
E l'inquieta notte e la funesta
All' ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta ,
Fremono i poggi , dalle somme vette
Roma antica ruina ;
Tu sì placida sei ? Tu la nascente
Lavinia prole , e gli anni
Lieti vedesti , e i memorandi allorì ;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome ,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello ,
Del consueto obbligo gravido il petto ,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo : e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industrie ,

Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l' inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi ! o gener frale ! abbietta parte
Siam delle cose ; e non le tinte glebe ,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura ,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
Regi , o la terra indegna ,
E non la notte moribondo appello ;
Non te , dell' atra morte ultimo raggio ,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placàr singulti , ornàr parole e doni
Di vil caterva ? In peggio
Precipitano i tempi ; e mal s' affida
A putridi nepoti
L' onor d' egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti ;
Prema la fera , e il nembo
Tratti l' ignota spoglia ;
E l' aura il nome e la memoria accoglia.

VII.

ALLA PRIMAVERA ,

O

DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
 Ristori il sole , e perchè l' aure inferme
 Zefiro avvivi , onde fugata e sparta
 Delle nubi la grave ombra s' avvalla ;
 Credano il petto inerme
 Gli augelli al vento , e la diurna luce
 Novo d' amor desio nova speranza
 Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
 Pruine induca alle commosse belve ;
 Forse alle stanche e nel dolor sepolte
 Umane menti riede
 La bella età , cui la sciagura e l' atra
 Face del ver consunse
 Innanzi tempo ? Ottennebrati e spenti
 Di Febo i raggi al misero non sono
 In sempiternò ? ed anco,
 Primavera òdorata , ispiri e tenti
 Questo gelido cor , questo ch' amara
 Nel fior degli anni suoi vecchiezza impari ?

Vivi tu , vivi , o santa
Natura ? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie ?
Già di candide ninfe i rivi albergo ,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romita
Stanza de' venti) : e il pastorel ch' all'ombra
Meridiane (6) incerte e alla fiorita
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle , arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe ; e tremar l'onda
Vide , e stupì , che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti , e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe ,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure , le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente , allor che ignuda
Te per le piagge e i colli ,
Ciprigna luce , alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo ,

Te compagna alla via , te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte ,
Gl' ispidi tronchi al petto altri nell' ime
Selve remoto accolse ,
Viva fiamma agitar l' esangui vene ,
Spirar le foglie , e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli , o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.

Nè dell' umano affanno ,
Rigide balze , i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga ,
Non vano error de' venti ,
Ma di ninfa abitò misero spirto ,
Cui grave amor , cui durò fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte ,
Per nudi scogli e desolati alberghi
Le non ignote ambasce e l' alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d' umani eventi
Disse la fama esperto ,
Musico augel che tra chiomato bosco

Or vieni il rinascente anno cantando ,
E lamentar nell' alto
Ozio de' campi , all' aer muto e fosco ,
Antichi danni e scellerato scorno ,
E d' ira e di pietà pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
Il gener tuo ; quelle tue varie note
Dolor non forma , e te di colpa ignudo ,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi , poscia che vote
Son le stanze d' Olimpo , e cieco il tuono
Per l' atre nubi e le montagne errando ,
Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo orror dissolve ; e poi ch' estrano
Il suol nativo , e di sua prole ignaro
Le meste anime educa ;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta ,
Vaga natura , e la favilla antica
Rendi allo spirto mio ; se tu pur vivi ,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel , se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno ,
Pietosa no , ma spettatrice almeno.

VIII.**I N N O****AI PATRIARCHI ,**

O

DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto ,
Voi dell' umana prole incliti padri ,
Lodando appellerà ; molto all' eterno
Degli astri agitator più cari , e molto
Di noi men lacrimabili nell' alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal , nascere al pianto ,
E dell' etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e il fato estremo ,
Non la pietà , non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l' uman seme alla tiranna .
Possa de' morbi e di sciagura offerse ,
Grido antico ragiona , altre più dire

Colpe de' figli , e pervicace ingegno ,
E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra , e la negletta mano
Dell' altrice natura ; onde la viva
Fiamma n' increbbe , e detestato il parto
Fu del grembo materno , e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno , e le purpuree faci
Delle rotanti sfere , e la novella
Prole de' campi , o duce antico e padre
Dell' umana famiglia , e tu l' errante
Per li giovani prati aura contempli :
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onda feria
D' inudito fragor ; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose , ignota
Pace regnava ; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di febo e l' aurea luna. Oh fortunata ,
Di colpe ignara e di lugubri eventi ,
Erma terrena sede ! Oh quanto affanno
Al gener tuo , padre infelice , e quale
D' amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini ! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio

Furor novello incesta , e le nefande
Ali di morte il divo etere imparà.
Trepido , errante il fraticida , e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti ,
Primo i civili tetti , albergo e regno
Alle macere cure , innalza (7) ; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro , anelante , aduna e stringe
Ne' consorti ricetti : onde negata
L'improba mano al curvo aratro , e vili
Fur gli agresti sudori ; ozio le soglie
Scellerate occupò ; ne' corpi inertì
Domo il vigor natio , languide , ignave
Giacquer le menti ; e servitù le imbelli
Umane vite , ultimo danno , accolse.

E tu dall'etra infesto e dal muggiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l' iniquo germe , o tu cui prima
Dall' aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d' instaurata spene
La candida colomba , e delle antiche
Nubi l' occiduo Sol naufrago uscendo ,
L' atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra , e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce

La riparata gente. Agl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra , e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.

Or te , padre de' pii , te giusto e forte ,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente , oscuro in sul meriggio all' ombre
Del riposato albergo , appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi ,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l' eterree menti ; e quale , o figlio
Della saggia Rebecca , in su la sera ,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle , amor ti punse
Della vezzosa Labanide : invitto
Amor , ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all' odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo , fu (nè d' error vano e d' ombra
L' aonio canto e della fama il grido
Pasce l' avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e diletta e cara
Questa misera spiaggia , ed aurea corse

Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne , o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel ; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi , vota d' affanno
Visse l' umana stirpe ; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l' ameno error , le frodi , il molle
Pristino velo ; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole , a cui non sugge
Pallida cura il petto , a cui le membra
Fera tabe non doma , e vitto il bosco ,
Nidi l' intima rupe , onde ministra
L' irrigua valle , inopinato il giorno
Dell' atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura ! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l' invito
Nostro furor ; le violate genti.
Al peregrino affanno , agl' ignorati
Desiri educa ; e la fugace , ignuda
Felicità per l' imo sole (8) incalza.

IX.

ULTIMO CANTO

DI SAFFO.

Placida notte , e verecondo raggio
 Della cadente luna ; e tu che spunti
 Fra la tacita selva in su la rupe ,
 Nunzio del giorno ; oh dilettese e care ,
 Mentre ignote mi fur l' erinni e il fato
 Sembianze agli occhi miei ; già non arride
 Spettacol molle ai disperati affetti.
 Noi l' insueto allor gaudio ravviva
 Quando per l' etra liquido si volve
 E per li campi trepidanti il flutto
 Polveroso de' Noti , e quando il carro ,
 Grave carro di Giove a noi sul capo ,
 Tonando , il tenebroso aere divide.
 Noi per le balze e le profonde valli
 Natar giova tra' nembi , e noi la vasta
 Fuga de' greggi sbigottiti , o d' alto
 Fiume alla dubbia sponda
 Il suono e la vittrice ira dell' onda.

Vago il tuo manto , o divo cielo , e vaga
 Sei tu , rorida terra. Ahi di cotesta

Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i Numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile , o natura , e grave ospite addetta ,
E dispregiata amante , alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L' aprico margo , e dall' eterea porta
Il mattutino albor ; me non il canto
De' colorati augelli , e non de' faggi
Il murmure saluta : e dove all' ombra
Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno , al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge ,
E preme in fuga l' odorate spiagge.

Qual fallo mai , qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale , onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto ?
In che peccai bambina , allor che ignara
Di misfatto è la vita , onde poi scemo
Di giovanezza , e disfiurato , al fuso
Della rigida Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame ? Incaute voci
Spaude il tuo labbro : i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto ,

Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto , e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure , oh speme
De' più verd' anni ! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti , e per virili imprese ,
Per dotta lira o canto ,
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto ,
Rifuggirà l' ignudo animo a Dite ,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno , e lunga fede , e vano
D' implacato desio furor mi strinse ,
Vivi felice , se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove , poi che perir gl' inganui e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s' invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza , e l' ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettoni errori ,
Il Tartaro m' avanza ; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva ,
E l' atra notte , e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia
 D' amor sentii la prima volta , e dissi :
 Oimè , se quest' è amor , com' ei travaglia !
 Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi ,
 Io mirava colei ch' a questo core
 Primiera il varco ed innocente aprissi.
 Ahi come mal mi governasti , amore !
 Perchè seco dovea sì dolce affetto
 Recar tanto desio , tanto dolore ?
 E non sereno , e non intero e schietto ,
 Anzi pien di travaglio e di lamento
 Al cor mi discendea tanto diletto ?
 Dimmi , tenero core , or che spavento ,
 Che angoscia era la tua fra quel pensiero
 Presso al qual t' era noia ogni contento ?
 Quel pensier che nel dì , che lusinghiero
 Ti si offeriva nella notte , quando
 Tutto queto pareva nell' emisfero :
 Tu inquieto , e felice e miserando ,
 M' affaticavi in su le piume il fianco ,
 Ad ogni or fortemente palpitando.
 E dove io tristo ed affannato e stanco

Gli occhi al sonno chiudea , come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago , e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre !
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l' ossa mi serpeano , oh come
Mille nell' alma instabili , confusi
Pensier mi siolgean ! qual tra le chiome
D' antica selva zefiro scorrendo ,
Un lungo , incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio , e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor , che si partia
Quella per che penando ivi e battendo ?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d' amor , che il venticello
Che l' aleggiava , volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello ,
E i destrier che dovean farmi deserto ,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto ,
Ver lo balcone al buio protendea
L' orecchio avido e l' occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar , se ne dovea
Di quelle labbra uscir , ch' ultima fosse ;
La voce , ch' altro il fato , ah! , mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse

e
Il dubitoso orecchio , e un gel mi prese ,
E il core in forse a palpitare si mosse !
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core , e de' cavai
E delle rote il romorio s' intese ;
Orbo rimasto allor , mi rannicchiai
Palpitando nel letto e , chiusi gli occhi ,
Strinsi il cor con la mano , e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza ,
Ch' altro sarà , dicea , che il cor mi tocchi ?
Amarissima allor la ricordanza
Locommissi nel petto , e mi serrava
Ad ogni voce il core , a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava ,
Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conosceva , garzon di nove
E nove Soli , in questo a pianger nato
Quando facevi , amor , le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer , nè grato
M' era degli astri il riso , o dell' aurora
Queta il silenzio , o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto , cui scaldar tanto solea ,
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea ,
*

E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui;
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un continuo ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aura si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dî mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO.

D' in su la vetta della torre antica ,
 Passero solitario , alla campagna
 Cantando vai finchè non muore il giorno ;
 Ed erra l' armonia per questa valle.
 Primavera dintorno
 Brilla nell' aria , e per li campi esulta ,
 Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
 Odi greggi belar , muggire armenti ;
 Gli altri augelli contenti , a gara insieme
 Per lo libero ciel fan mille giri ,
 Pur festeggiando il lor tempo migliore :
 Tu pensoso in disparte il tutto miri ;
 Non compagni , non voli ,
 Non ti cal d' allegria , schivi gli spassi ;
 Canti , e così trapassi
 Di tua vita e dell' anno il più bel fiore.

Oimè , quanto somiglia
 Al tuo costume il mio. Sollazzo e riso ,
 Della novella età dolce famiglia ,

E te , german di giovinezza amore ,
Sospiro acerbo de' provetti giorni ,
Non curo , io non so come ; anzi da loro
Quasi fuggo lontano ;
Quasi romito , e strano
Al mio loco natio ,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera ,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla ,
Odi spesso un tonar di ferree canne ,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case , e per le vie si spande ;
E mira ed è mirata , e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo ,
Ogni diletto e gioco
Indugio ad altro tempo : e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti ,
Dopo il giorno sereno ,
Cadendo si dilegua , e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

Tu , solingo augellin , venuto a sera

Del viver che daranno a te le stelle ,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai ; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me , se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro ,
Quando muti questi occhi all' altrui core ,
E lor fia vóto il mondo , e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro ,
Che parrà di tal voglia ?
Che di quest' anni miei ? che di me stesso ?
Ahi pentirommi , e spesso ,
Ma sconsolato , volgerommi indietro.

XII.

L'INFINITO.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle ,
E questa siepe , che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando , interminati
Spazi di là da quella , e sovrumani
Silenzi , e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo ; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante , io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando : e mi sovvien l' eterno ,
E le morte stagioni , e la presente
E viva , e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio :
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

XIII.**LA SERA**

DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento ,
E queta e sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna , e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia ,
Già tace ogni sentiero , e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa :
Tu dormi , che t' accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze ; e non ti morde
Cura nessuna ; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi : io questo ciel , che sì benigno
Appare in vista , a salutar m' affaccio ,
E l' antica natura onnipossente ,
Che mi fece all' affanno. A te la speme
Nego , mi disse , anche la speme ; e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne : or da' trastulli
Prendi riposo ; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti , e quanti

Piacquero a te : non io , non già , ch'io spero ,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti , e qui per terra
Mi getto , e grido , e fremo. Oh giorni orrendi
In così verde etate ! Ahi , per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell' artigian , che riede a tarda notte ,
Dopo i sollazzi , al suo povero ostello ;
E fieramente mi si stringe il core ,
A pensar come tutto al mondo passa ,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo , ed al festivo il giorno
Volgar succede , e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi ? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi , e il grande impero
Di quella Roma , e l' armi , e il fragorio
Che n' andò per la terra e l' oceano ?
Tutto è pace e silenzio , e tutto posa
Il mondo , e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età , quando s' aspetta
Bramosamente il dì festivo , or poscia
Ch' egli era spento , io doloroso , in veglia ,
Premea le piume ; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco ,
Già similmente mi stringeva il core.

XIV.**ALLA LUNA.**

O graziosa luna , io mi rammento
Che , or volge l' anno , sovra questo colle
Venìa pieno d' angoscia a rimirarti :
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai , che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tr emulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio , alle mie luci
Il tuo volto apparìa , che travagliosa
Era mia vita : ed è , nè cangia stile ,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza , e il noverar l' etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Il sovvenir delle passate cose ,
Ancor che triste , e ancor che il pianto duri.

XV.

IL SOGNO.

Era il mattino , e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore ;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra ,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi pareva , ma trista e quale
Degl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra , e sospirando ,
Vivi , mi disse , e ricordanza alcuna
Serbi di noi ? Donde , risposi , e come
Vieni, o cara beltà ? Quanto , deh quanto
Di te mi dolse e duol : nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi ; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un' altra volta ?
Io n' ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima ? E che ti strugge

Internamente ? O'bblivione ingombra
I tuoi pensieri , e gli avvolge il sonno :
Disse colei. Son morta , e mi vedesti
L'ultima volta , or son più lune. Immensa
Doglia m' oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì : nel fior degli anni estinta ,
Quand' è il viver più dolce , e pria che il core
Certo si renda com' è tutta indarno
L'umana speme. A desiar colei
Che d' ogni affanno il tragge , ha poco andare
L'egro mortal ; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti , e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl' inesperti della vita , e molto
All' immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata , oh cara ,
Taci , taci , diss' io , che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta ,
O mia diletta , ed io son vivo , ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse , a me restasse intera
Questa misera spoglia ? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi , e mai
Non avverrà ch' io ti ritrovi al mondo ,
Creder nol posso. Ahi ahi , che cosa è questa

Che morte s' addimanda ? Oggi per prova
Intenderlo potessi , e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son , ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza ;
La qual pavento , e pur m' è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell' età mia. Nascemmo al pianto,
Disse , ambedue ; felicità non rise
Al viver nostro ; e diletto il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio ,
Soggiunsi , e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita , e se d' angoscia
Porto gravido il cor ; dimmi : d' amore
Favilla alcuna , o di pietà , giammai
Verso il misero amante il cor t' assalse
Mentre vivesti ? Io disperando allora
E sperando traeva le notti e i giorni ;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita ,
Non mel celar , ti prego , e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella : ti conforta ,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi , ed or non sono ,
Che fui misera anch' io. Non far querela

Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremiti. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconcolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia , allor che l' ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
Le gallinella , ed al balcon s' affaccia
L' abitator de' campi , e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta , alla capanna mia
Dolcemente picchiando , mi risveglia ;
E sorgo , e i lievi nugoletti , e il primo
Degli augelli susurro , e l' aura fresca ,
E le ridenti piagge benedico ;
Poichè voi , cittadine infauste mura ,
Vidi e conobbi assai , là dove segue
Odio al dolor compagno ; e doloroso
Io vivo , e tal morirò , deh tosto ! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi , un giorno oh quanto
Verso me più cortese. E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo ; e tu , sdegnando
Le sciagure e gli affanni , alla reina
Felicità servi , o natura. In cielo ,

In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m' assido in solitaria parte ,
Sovra un rialto , al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi , quando il meriggio in ciel si volve ,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge ,
Ed erba o foglia non si crolla al vento ,
E non onda incresparsi , e non cicala
Strider , nè batter penna augello in ramo ,
Nè farfalla ronzar , nè voce o moto ,
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete ;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obbligo
Sedendo immoto!; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie , nè spirto o senso
Più le commova , e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Amore amore , assai lungi volasti
Dal petto mio , che fu sì caldo un giorno ,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura , e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo , allor che s' apre

Al guardo giovenil questa infelice
Scena del mondo , e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto ; e già s' accinge all' opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto ,
Amor , di te m' accorsi , e il viver mio
Fortuna avea già rotto , ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Par se talvolta per le piaggie apriche ,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne ,
Scontro di vaga donzelletta il viso ;
O qualor nella placida quiete
D' estiva notte , il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando ,
L' erma terra contemplo , e di fanciulla
Che all' opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L' arguto canto ; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso : ah ! ma ritorna
Tosto al ferreo sopor ; ch' è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.

O cara luna , al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve : e duolsi

Alla mattina il cacciator , che trova
L'orme intricate e false , e dai covili
Error vario lo svia ; salve , o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici , in su l'acciaro
Del pallido ladron ch' a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via ; poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger , cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo , e resta , e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti ,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge , ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed io soleva ancora ,
Bench' innocente io fossi , il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi ,
Quand' ei m' offriya al guardo umano, e quando

Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo , o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi , o che serena
Dominatrice dell' etereo campo ,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive ,
O seder sovra l' erbe , assai contento
Se core e lena a sospirar m' avanza.

XVII.

CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra ,
 Giacea Consalvo ; disdegnoso un tempo
 Del suo destino ; or già non più , che a mezzo
 Il quinto lustro, gli pendea sul capo
 Il sospirato obbligo. Qual da gran tempo ,
 Così giacea nel funeral suo giorno
 Dai più diletti amici abbandonato :
 Ch' amico in terra al lungo andar nessuno
 Resta a colui che della terra è schivo.
 Pur gli era al fianco , da pietà condotta
 A consolare il suo deserto stato ,
 Quella che sola e sempre eragli a mente ,
 Per divina beltà famosa Elvira ;
 Conscia del suo poter , conscia che un guardo
 Suo lieto , un detto d' alcun dolce asperso ,
 Ben mille volte ripetuto e mille
 Nel costante pensier , sostegno e cibo
 Esser solea dell' infelice amante :
 Benchè nulla d' amor parola udita
 Avess' ella da lui. Sempre in quell' alma
 Era del gran desio stato più forte
 Un sovrano timor. Così l' avea

Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie ,
Lei , già mossa a partir , presa per mano ,
E quella man bianchissima stringendo ,
Disse : tu parti , e l'ora omai ti sforza :
Elvira , addio. Non ti vedrò , ch' io creda ,
Un' altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può , se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella , e il petto anelo
Udendo le si fea : che sempre stringe
All' uomo il cor dogliosamente , ancora
Ch' estranio sia , chi si diparte e dice ,
Addio per sempre. E contraddir voleva ,
Dissimulando l' appressar del fato ,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli , e soggiunse : desiata , e molto ,
Come sai , ripregata a me discende ,
Non temuta , la morte ; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami , è vero ,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi ,

Nè la tua voce udrò ! Dimmi : ma pria
Di lasciarmi in eterno , Elvira , un bacio
Non vorrai tu donarmi ! un bacio solo
In tutto il viver mio ? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono , io semispento , a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro , all' adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna ; e fiso il guardo ,
Di mille vezzi sfavillante , in quello
Tenea dell' infelice , ove l' estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda , e il mesto addio
Rinacerbir col niego ; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste , e quella bocca ,
Già tanto desiata , e per molt' anni
Argomento di sogno e di sospiro ,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno ,
Più baci e più , tutta benigna e in vista
D' alta pietà , su le convulse labbra
Del trepido , rapito amante impresse.

Che divenisti allor ? quali appariro
Vita , morte , sventura agli occhi tuoi ,
Fuggitivo Consalvo ? Egli la mano ,
Ch' ancor tenea , della diletta Elvira
Postasi al cor , che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore ,
Oh , disse , Elvira , Elvira mia ! ben sono
In su la terra ancor ; ben quelle labbra
Fur le tue labbra , e la tua mano io stringo !
Ahi vision d' estinto , o sogno , o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto , Elvira ,
Quanto debbo alla morte ! Ascoso innanzi
Non ti fu l' amor mio per alcun tempo ;
Non a te , non altrui ; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti , al volto sbigottito , agli occhi ,
Ti fu : ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l' infinito affetto
Che governa il cor mio , se non l' avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai , nè più mi dolgo
Ch' aprii le luci al dì. Non vissi indarno ,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premier fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo :
Amore e morte. All' una il ciel mi guida
In sul fior dell' età ; nell' altro , assai

Fortunato mi tengo. Ah , se una volta ,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu , fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza ,
L'abborrita vecchiezza , avrei sofferto
Con riposato cor : che a sostenerla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante , e il dir : felice io fui
Sovra tutt' i felici. Ahi , ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli ,
Alle ruote , alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia ; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira , Elvira , oh lui felice , oh sovra
Gl'immortali beato , a cui tu schiuda
Il sorriso d' amor ! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue !
Lice , lice al mortal , non è già sogno
Come stimai gran tempo , ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m' accadde. E non però quel giorno

Con certo cor giammai , fra tante ambasce ,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata , e il mondo abbellà ,
Elvira mia , col tuo sembiante. Alcuno
Non l' amerà quant' io l' amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto , deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti , e lamentata , e pianta !
Come al nome d' Elvira , in cor gelando ,
Impallidir ; come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia ,
A quella voce angelica , all' aspetto
Di quella fronte , io ch' al morir non tremo !
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d' amor. Passato è il tempo ,
Nè questo d' rimemorar m' è dato.
Elvira , addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest' affetto , al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro.

Tacque : nè molto andò , che a lui col suono
Mancò lo spirto ; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

XVIII.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore
 Lunge m'inspiri o nascondendo il viso ,
 Fuor se nel sonno il core
 Ombra diva mi scuoti ,
 O ne' campi ove splenda
 Più vago il giorno e di natura il riso ;
 Forse tu l'innocente
 Secol beasti che dall'oro ha nome ,
 Or leve intra la gente
 Anima voli ? o te la sorte avara
 Ch'a noi t'asconde , agli avvenir prepara ?

Viva mirarti omai
 Nulla spene m'avanza ;
 S'allor non fosse , allor che ignudo e solo
 Per novo calle a peregrina stanza
 Verrà lo spirto mio. Già sul novello
 Aprir di mia giornata incerta e bruna ,
 Te viatrice in questo arido suolo
 Io mi pensai. Ma non è cosa in terra

Che ti somigli ; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto , agli atti , alla favella ,
Saria , così conforme , assai men bella.

Fra cotanto dolore
Quanto all' umana età propose il fato ,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge ,
Alcun t' amasse in terra , a lui pur fora
Questo viver beato :
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni ;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.

Per le valli , ove suona
Del faticoso agricoltore il canto ,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona ;
E per li poggi , ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri , e la perduta
Speme de' giorni miei ; di te pensando ,
A palpitar mi sveglio. E potess' io ,
Nel secol tetro e in questo aer nefando ,
L'alta specie serbar ; che dell' imago ,
Poi che del ver m'è tolto , assai m' appago.

Se dell'eterne idee
 L'una sei tu , cui di sensibil forma
 Sdegni l'eterno senno esser vestita ,
 E fra caduche spoglie
 Provar gli affanni di funerea vita ;
 O s'altra terra ne'superni giri
 Fra'mondi innumerabili t'accoglie ,
 E più vaga del Sol prossima stella
 T'irraggia , e più benigno etere spiri ;
 Di qua dove son gli anni infausti e brevi ,
 Questo d'ignoto amante inno ricevi.

XIX.

AL CONTE

CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam , come sopporti ,
Pepoli mio ? di che speranze il core
Vai sostentando ? in che pensieri , in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciar gli avi remoti ,
Grave retaggio e faticoso ? È tutta ,
In ogni umano stato , ozio la vita ,
Se quell'oprar , quel procurar che a degno
Obbietto non intende , o che all'intento ,
Giunger mai non potria , ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industrie
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro ,
Se oziosa dirai , da che sua vita
È per campar la vita , e per se sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno ,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni

Tragg e in ozio il nocchiero ; ozio il perenne
Sudar nelle officine , ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi ;
E il mercatante avaro in ozio vive :
Che non a se , non ad altrui , la bella
Felicità , cui solo agogna e cerca
La natura mortal , veruno acquista
Per cura o per sudor , vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno ,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse , a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse , e pieno ,
Poi che lieto non può , corresse il giorno
All'umana famiglia ; onde agitato
E confuso il desio , men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita , a cui pur solo ,
Nè men vano che a noi , vive nel petto
Desio d'esser beati ; a quello intenta
Che a lor vita è mestier , di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo ,
Nè la lentezza accagionar dell' ore.
Ma noi , che il viver nostro all' altrui mano
Provveder commettiamo , una più grave

Necessità , cui provveder non puote
Altri che noi , già senza tedio e pena
Non adempiam : necessitate , io dico ,
Di consumar la vita : improba , invitta
Necessità , cui non tesoro accolto ,
Non di greggi dovizia , o pingui campi ,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri , a sdegno
I voti anni prendendo , e la superna
Luce odiando , l'omicida mano ,
I tardi fati a prevenir condotto ,
In se stesso non torce ; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede , esso da tutti
Lati cercando , mille inefficaci
Medicine procaccia , onde quell' una
Cui natura apprestò , mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi , e i vani studi
Di cocchi e di cavalli , e le frequenti
Sale , e le piazze romorose , e gli orti ,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno ; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso ; ah , ma nel petto ,
Nell' imo petto , grave , salda , immota
Come colonna adamantina , siede

Noia immortale , incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza , e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro ,
E non lo sguardo tenero , tremante ,
Di due nere pupille , il caro sguardo ,
La più degna del ciel cosa mortale.

Altri , quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte , in cangiar terre e climi
L'età spendendo , e mari e poggi errando ,
Tutto l'orbe trascorre , ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse ,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi , s'asside
Sull'alte prue la negra cura , e sotto
Ogni clima , ogni ciel , si chiama indarno
Felicità , vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore , e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio ; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta , e pensa
Con far misero altrui far se men tristo ,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando ; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane , o di remoti

Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar , con l' armi , e con le frodi ,
La destinata sua vita consuma.

Te più mite desio , cura più dolce
Regge nel fior di gioventù , nel bello
April degli anni , altrui giocondo e primo
Dono del ciel , ma grave , amaro , infesto
A chi patria non ha. Te punge e muove
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo , e quel che più benigna
Di natura e del ciel , fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d' anni ; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati ;
Che nella ferma e nella stanca etade ,
Così come solea nell' età verde ,
In suo chiuso pensier natura abbella ,
Morte , deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel ; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda ,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni

Mancar già sento , e dileguar dagli occhi
Le diletteose immagini , che tanto
Amai , che sempre infino all' ora estrema
Mi fieno , a ricordar , bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà , nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso ,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera , nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commooverammi il cor ; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d' arte ,
Fatta inanime e muta ; ogni alto senso ,
Ogni tenero affetto , ignoto e strano ;
Del mio solo conforto allor mendico ,
Altri studi men dolci , in ch' io riponga
L' ingrato avanzo della ferrea vita ,
Eleggerò. L' acerbo vero , i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell' eterne cose ; a che prodotta ,
A che d' affanni e di miserie carica
L' umana stirpe ; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura ; a cui
Tanto nostro dolor dilette o giovi :
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo ; il qual di lode
Colmano i saggi , io d' ammirar son pago.

In questo specular gli ozi traendo
Verrò : che conosciuto , ancor che tristo ,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor , fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi ,
Non mi dorrò , che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento :
Vana Diva non pur , ma di fortuna
E del fato e d' amor , Diva più cieca.

XX.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch' al tutto fossero
In me , sul fior degli anni ,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età :

I dolci affanni , i teneri
Moti del cor profondo ,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato ,
Quando al mio cor gelate
Prima il dolor mancò !

Mancar gli usati palpiti ,
L' amor mi venne meno ,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò !

Piansi spogliata , esanime
Fatta per me la vita ;
La terra inaridita ,
Chiusa in eterno gel ;
Deserto il dì ; la tacita
Notte più sola e bruna ;
Spenta per me la luna ,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
Era l' antico affetto :
Nell' intimo del petto
Ancor viveva il cor.

Chiedea l' usate immagini
La stanca fantasia ;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell' ultimo
Dolore anco fu spento ,
E di più far lamento
Valor non mi restò.

Giacqui : insensato , attonito ,
Non dimandai conforto :
Quasi perduto e morto ,
Il cor s' abbandonò.

Qual fui ! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore ,
Che sì beato errore
Nutrii nell' alma un dì !

La rondinella vigile ,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno ,
Il cor non mi ferì :

Non all' autunno pallido
In solitaria villa ,
La vespertina squilla ,
Il fuggitivo Sol.

Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle ,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi , pupille tenere ,
Sguardi furtivi , erranti ,
Voi de' gentili amanti
Primo , immortale amor ,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano ,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D' ogni dolcezza vedovo ,
Tristo ; ma non turbato ,
Ma placido il mio stato ,
Il volto era seren.

Desiderato il termine
Avrei del viver mio ;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.

Qual dell' età decrepita
L' avanzo ignudo e vile ,
Io conducea l' aprile
Degli anni miei così :

Così quegl' ineffabili
Giorni , o mio cor , traevi ,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave , immemore
Quiete or mi ridesta ?

Che virtù nova è questa ,
Questa che sento in me ?

Moti soavi , immagini ,
Palpiti , error beato ,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è ?

Siete pur voi quell' unica
Luce de' giorni miei ?
Gli affetti ch' io perdei
Nella novella età ?

Se al ciel , s' ai verdi margini ,
Ovunque il guardo mira ,
Tutto un dolor mi spira ,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La spiaggia , il bosco , il monte ;
Parla al mio core il fonte ,
Meco favella il mar.

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obbligo ?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar ?

Forse la speme , o povero
Mio cor , ti volse un riso ?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.

Proprii mi diede i palpiti ,
Natura , e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L' ingenita virtù ;

Non l'annullar : non vinsela
Il fato e la sventura ;
Non con la vista impura
L' infausta verità.

Dalle mie vaghe immagini
So ben ch' ella discorda :
So che natura è sorda ,
Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
Fu , ma dell' esser solo :
Purchè ci serbi al duolo ,
Or d' altro a lei non cal.

So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova ;
Che lui , fuggendo , a prova
Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
Gl' ingegni e le virtùdi ;
Che manca ai degni studi
L' ignuda gloria ancor.

E voi , pupille tremule ,
Voi , raggio sovrumano ,
So che splendete invano ,
Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla :
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.

Anzi d' altrui le tenere
Cure suol porre in gioco ;
E d' un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
Gl' inganni aperti e noti ;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.

Da te , mio cor , quest' ultimo
Spirto , e l' ardor natio ,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano , il sento , all' anima
Alta , gentile e pura ,
La sorte , la natura ,
Il mondo e la beltà.

Ma se tu vivi , o misero ,
Se non concedi al fato ,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rammenti ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,

D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce ,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno ,
Le vie dorate e gli orti ,
E quinci il mar da lungi , e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.

Che pensieri soavi ,
Che speranze , che cori , o Silvia mia !
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato !
Quando sovviemmi di cotanta speme ,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato ,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura , o natura ,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor ? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi ?

Tu pria che l' erbe inaridisse il verno ,
Da chiuso morbo combattuta e vinta ,
Perivi , o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi ;

Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome ,
Or degli sguardi innamorati e schivi ;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d' amore.

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce : agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come ,
Come passata sei ,
Cara compagna dell' età mia nova ,
Mia lacrimata speme !
Questo è quel mondo ? questi
I diletti , l' amor , l' opre , gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme ?
Questa la sorte dell' umane genti ?
All' apparir del vero ,
Tu , misera , cadesti : e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.



XXII.

LE RICORDANZE.

Vaghe stelle dell' Orsa , io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti ,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo ,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo , e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E delle luci a voi compagne ! allora
Che , tacito , seduto in verde zolla ,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo , ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna !
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l' aiuole , susurrando al vento
I viali odorati , ed i cipressi
Là nella selva ; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne , e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi ,
Che dolci sogni mi spirò la vista

Di quel lontano mar , quei monti azzurri ,
Che di qua scopro , e che varcare un giorno
Io mi pensava , arcani mondi , arcana
Felicità fingendo al viver mio !
Ignaro del mio fato , e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.

Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio , intra una gente
Zotica , vil ; cui nomi strani , e spesso
Argomento di riso e di trastullo ,
Son dottrina e saper ; che m'odia e fugge ,
Per invidia non già , che non mi tiene
Maggior di se , ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio , sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni , abbandonato , occulto ,
Senz' amor , senza vita ; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo :
Qui di pietà mi spoglio e di virtùdi ,
E sprezzator degli uomini mi rendo ,
Per la greggia che ho appresso : e intanto vola
Il caro tempo giovanil ; più caro
Che la fama e l'allor , più che la pura
Luce del giorno , e lo spirar : ti perdo

Senza un diletto , inutilmente , in questo
Soggiorno disumano , intra gli affanni ,
O dell' arida vita unico fiore

Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon , mi rimembra , alle mie notti ,
Quando fanciullo , nella buia stanza ,
Per assidui terrori io vigilava ,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta , onde un' immagine dentro
Non torni , e un dolce sovvenir non sorga.
Dolce per se ; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente , un van desio
Del passato , ancor tristo , e il dire : io fui.
Quella loggia colà , volta agli estremi
Raggi del dì ; queste dipinte mura ,
Quei figurati armenti , e il Sol che nasce
Su romita campagna , agli ozi miei
Porser mille dilette allor che al fianco
M' era , parlando , il mio possente errore
Sempre , ov' io fossi. In queste sale antiche ,
Al chiaror delle nevi , intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento ,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l' acerbo , indegno
Mistero delle cose a noi si mostra

Pien di dolcezza ; indelibata , intera
Il garzoncel , come inesperto amante ,
La sua vita ingannevole vagheggia ,
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze , speranze ; ameni inganni
Della mia prima età ! sempre , parlando ,
Ritorno a voi ; che per andar di tempo ,
Per variar d' affetti e di pensieri ,
Obbliarvi non so. Fantasmi , intendo ,
Son la gloria e l' onor ; dilette e beni
Mero desio ; non ha la vita un frutto ,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei , sebben deserto , oscuro
Il mio stato mortal , poco mi toglie
La fortuna , ben veggo. Ahi , ma qualvolta
A voi ripenso , o mie speranze antiche ,
Ed a quel caro immaginar mio primo ;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente , e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m' avanza ;
Sento serrarmi il cor , sento ch' al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi accanto , e fia venuto il fine
Della sventura mia ; quando la terra
Mi fia straniera valle , e dal mio sguardo

Fuggirà l' avvenir ; di voi per certo
Risovverammi ; e quell' imago ancora
Sospirar mi farà , farammi acerbo
L' esser vissuto indarno , e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d' affanno.

E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti , d' angosce e di desio ,
Morte chiamai più volte , e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio. Poscia , per cieco
Malor , condotto della vita in forse ,
Piansi la bella giovinezza , e il fiore
De' miei poveri dì , che sì per tempo
Cadeva : e spesso all' ore tarde , assiso
Sul conscio letto , dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando ,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto , ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri ,
O primo entrar di giovinezza , o giorni
Vezzosi , inenarrabili , allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle ; a gara intorno

*

Ogni cosa sorride ; invidia tace ,
Non desta ancora ovver benigna ; e quasi
(Ilusitata meraviglia !) il mondo
La destra soccorrevole gli porge ,
Scusa gli errori suoi , festeggia il novo
Suo venir nella vita , ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e chiami ?
Fugaci giorni ! a somigliar d' un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può , se a lui già scorsa
Quella vaga stagion , se il suo buon tempo ,
Se giovanezza , ah! giovanezza , è spenta ?

O Nerina ! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar ? caduta forse
Dal mio pensier sei tu ? Dove sei gita ,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo , dolcezza mia ? Più non ti vede
Questa Terra natal : quella finestra ,
Ond' eri usata favellarmi , ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio ,
È deserta. Ove sei , che più non odo
La tua voce sonar , siccome un giorno ,
Quando solleva ogni lontano accento
Del labbro tuo , ch' a me giungesse , il volto
Scolorarmi ? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo , mio dolce amor. Passasti. Ad altri

Il passar per la terra oggi è sortito ,
E l' abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti ; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando ; in fronte
La gioia ti splendea , splendea negli occhi
Quel confidente immaginar , quel lume
Di gioventù , quando spegneali il fato ,
E giacevi. Ahi Nerina ! In cor mi regna
L' antico amor. Se a feste anco talvolta ,
Se a radunanze io movo , infra me stesso
Dico : o Nerina , a radunanze , a feste
Tu non ti acconci più , tu più non movi.
Se torna maggio , e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle ,
Dico : Nerina mia , per te non torna
Primavera giammai , non torna amore.
Ogni giorno sereno , ogni fiorita
Piaggia ch' io miro , ogni goder ch' io sento ,
Dico : Nerina or più non gode ; i campi ,
L' aria non mira. Ah! tu passasti , eterno
Sospiro mio : passasti : e fia compagna
D' ogni mio vago immaginar , di tutti
I miei teneri sensi , i tristi e cari
Moti del cor , la rimembranza acerba.

XXIII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL' ASIA (3).

Che fai tu , luna , in ciel ? dimmi , che fai ,
Silenziosa luna ?
Sorgi la sera , e vai ,
Contemplando i deserti ; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli ?
Ancor non prendi a schivo , ancor sei vaga
Di mirar queste valli ?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo , e vede
Greggi , fontane ed erbe ;
Poi stanco si riposa in su la sera.
Altro mai non ispera.
Dimmi , o luna : a che vale
Al pastor la sua vita ,
La vostra vita a voi ? dimmi : oye tende

Questo vagar mio breve ,
Il tuo corso immortale ?

Vecchierel bianco , infermo ,
Mezzo vestito e scalzo ,
Con gravissimo fascio in su le spalle ,
Per montagna e per valle ,
Per sassi acuti , ed alta rena , e fratte ,
Al vento , alla tempesta , e quando avvampa
L'ora , e quando poi gela ,
Corre via , corre , anela ,
Varca torrenti e stagni ,
Cade , risorge , e più e più s' affretta ,
Senza posa o ristoro ,
Lacero , sanguinoso ; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto :
Abisso orrido , immenso ,
Ov' ei precipitando , il tutto obblia.
Vergine luna , tale
È la vita mortale.

Nasce l' uomo a fatica ;
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa ; e in sul principio stesso
La madre e il genitore

Il prende a consolar dell' esser nato.
Poi che crescendo viene ,
L'uno e l'altro il sostiene , e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core ,
E consolarlo dell' umano stato :
Altro officio più grato
Non si fa da' parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole ,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga ?
Se la vita è sventura ,
Perchè da noi si dura ?
Intatta luna , tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non seî ,
E forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu , solinga , eterna peregrina ,
Che sì pensosa sei , tu forse intendi ,
Questo viver terreno ,
Il patir nostro , il sospirar , che sia ;
Che sia questo morir , questo supremo
Scolorar del sembiante ,
E perir dalla terra , e venir meno
Ad ogni usata , amante compagnia.
E tu certo comprendi

Il perchè delle cose , e vedi il frutto
Del mattin , della sera ,
Del tacito , infinito andar del tempo.
Tu sai , tu certo , a qual suo dolce amore
Rida la primavera ,
A chi giovi l'ardore , e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu , mille discopri ,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano ,
Che , in suo giro lontano , al ciel confina ;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano ;
E quando miro in cielo arder le stelle ;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle ?
Che fa l'aria infinita , e quel profondo
Infinito seren ? che vuol dir questa
Solitudine immensa ? ed io che sono ?
Così meco ragiono : e della stanza
Smisurata e superba ,
E dell' innumerabile famiglia ;
Poi di tanto adoprar , di tanti moti
D'ogni celeste , ogni terrena cosa ,
Girando senza posa ,
Per tornar sempre là donde son mosse ;

Uso alcuno , alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo ,
Giovinetta immortal , conosci il tutto.
Questo io conosco e sento ,
Che degli eterni giri ,
Che dell' esser mio frale ,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri ; a me la vita è male.

O greggia mia che posi , oh te beata ,
Che la miseria tua , credo , non sai !
Quanta invidia ti porto !
Non sol perchè d' affanno
Quasi libera vai ;
Ch' ogni stento , ogni danno ,
Ogni estremo timor subito scordi ;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all' ombra , sovra l' erbe ,
Tu se' queta e contenta ;
E gran parte dell' anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l' erbe , all' ombra ,
E un fastidio m'ingombra
La mente , ed uno spron quasi mi punge
Sì che , sedendo , più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo ,

E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto ,
Non so già dir ; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco ,
O greggia mia , nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi , io chiederei :
Dimmi : perchè giacendo
A bell' agio , ozioso ,
S'appaga ogni animale ;
Me , s' io giaccio in riposo , il tedio assale (10) ?

Forse s'avess' io l'ale
Da volar su le nubi ,
E noverar le stelle ad una ad una ,
O come il tuono errar di giogo in giogo ,
Più felice sarei , dolce mia greggia ,
Più felice sarei , candida luna.
O forse erra dal vero ,
Mirando all'altrui sorte , il mio pensiero :
Forse in qual forma , in quale
Stato che sia , dentro covile o cuna ,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta :
Odo augelli far festa , e la gallina ,
Tornata in su la via ,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente , alla montagna ;
Sgombrasi la campagna ,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra , in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.
L' artigiano a mirar l' umido cielo ,
Con l' opra in man , cantando ,
Fassi in su l' uscio ; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell' acqua
Della novella piova ;
E l' erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna , ecco sorride

Per li poggi e le ville. Apre i balconi ,
Apre terrazzi e logge la famiglia :
E , dalla via corrente , odi lontano
Tintinnio di sonagli ; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.
Sì dolce , sì gradita
Quand' è , com' or , la vita ?
Quando con tanto amore
L' uomo a' suoi studi intende ?
O torna all' opre ? o cosa nova imprende ?
Quando de' mali suoi men si ricorda ?
Piacer figlio d' affanno ;
Gioia vana , ch' è frutto
Del passato timore , onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria ;
Onde in lungo tormento ,
Fredde , tacite , smorte ,
Sudàr le genti e palpitàr , vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori , nembi e vento.

O natura cortese ,
Son questi i doni tuoi ,
Questi i diletti sono

Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.

Pene tu spargi a larga mano ; il duolo
Spontaneo sorge : e di piacer , quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d' affanno , è gran guadagno. Umana
Prole degna di pianto ! assai felice
Se respirar ti lice
D' alcun dolor , beata
Se te d' ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO

DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna ,
In sul calar del sole ,
Col suo fascio dell' erba ; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole ,
Onde , siccome suole ,
Ornare ella si appresta
Dimani , al dì di festa , il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella ,
Incontro là dove si perde il giorno ;
E novellando vien del suo buon tempo ,
Quando ai dì della festa ella si ornava ,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch' ebbe compagni dell' età più bella.
Già tutta l' aria imbruna ,
Torna azzurro il sereno , e tornan l' ombre

Giù da' colli e da' tetti ,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene ;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta ,
E qua e là saltando ,
Fanno un lieto romore :
E intanto riede alla sua parca mensa ,
Fischando , il zappatore ,
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l' altro tace ,
Odi il martel picchiare , odi la sega
Del legnaiuol , che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna ,
E s' affretta , e s' adopra
Di fornir l' opra anzi il chiarir dell' alba.

Questo di sette è il più gradito giorno ,
Pien di speme e di gioia :
Diman tristezza e noia
Recheran l' ore , ed al travaglio usato
Ciascun in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso ,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d' allegrezza pieno ,
Giorno chiaro , sereno ,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi , fanciullo mio ; stato soave ,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo' ; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo , possente
Dominator di mia profonda mente ;
Terribile , ma caro
Dono del ciel ; consorte
Ai lúgubri miei giorni ,
Pensier che innanzi a me si spesso torni.

Di tua natura arcana
Chi non favella ? il suo poter fra noi
Chi non sentì ? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona ,
Par novo ad ascoltar ciò ch' ei ragiona.

Come solinga è fatta
La mente mia d' allora
Che tu quivi prendesti a far dimora !
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei

Tutti si dileguàr. Siccome torre
In solitario campo ,
Tu stai solo , gigante , in mezzo a lei.

Che divenute son , fuor di te solo ,
Tutte l'opre terrene ,
Tutta intera la vita al guardo mio !
Che intollerabil noia
Gli ozi , i commerci usati ,
E di vano piacer la vana spene ,
Allato a quella gioia ,
Gioia celeste che da te mi viene !

Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino ;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente ,
Quasi in lieto giardino , a te ritorno ,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai ;
Quasi intender non posso

Come d' altri desiri ,
Fuor ch' a te somigianti , altri sospiri.

Giammai d' allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi ,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto ,
Talor lodando , ognora abborre e trema ,
Necessitade estrema ;
E se periglio appar , con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m' affiso.

Sempre i codardi e l' alma
Ingenerose abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei ;
Move l' alma ogni esempio
Dell' umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba ,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance , e di virtù nemica ;
Stolta , che l' util chiede ,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede ;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi ; e il vario volgo

A' bei pensieri infesto ,
E degno tuo disprezzator , calpesto.

A quello onde tu movi ,
Quale affetto non cede ?
Anzi qual altro affetto
Se non quell' uno intra i mortali ha sede ?
Avarizia , superbia , odio , disdegno ,
Studio d' onor , di regno ,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui ? Solo un affetto
Vive tra noi : quest' uno ,
Prepotente signore ,
Dieder l' eterne leggi all' uman core.

Pregio non ha , non ha ragion la vita
Se non per lui , per lui ch' all' uomo è tutto ;
Sola discolpa al fato ,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz' altro frutto ;
Solo per cui talvolta ,
Non alla gente stolta , al cor non vile
La vita della morte è più gentile.

Per còr le gioie tue , dolce pensiero ,
Provar gli umani affanni ,
E sostener molt' anni

Questa vita mortal , fu non indegno ;
Ed ancor tornerei ,
Così qual son de' nostri mali esperto ,
Verso un tal segno a incominciare il corso :
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso ,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te , che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.

Che mondo mai , che nova
Immensità , che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar ! dov' io ,
Sott' altra luce che l' usata errando ,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obbligo !
Tali son , credo , i sogni
Degl' immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s' abbella il vero
Sei tu , dolce pensiero ;
Sogno e palese error. Ma di natura ,
Infra i leggiadri errori ,
Divina sei ; perchè sì viva e forte ,
Che incontro al ver tenacemente dura ,
E spesso al ver s' adegua ,
Nè si dilegua pria , che in grembo a morte.

E tu per certo , o mio pensier , tu solo
Vitale ai giorni miei ,
Cagion diletta d' infiniti affanni ,
Meco sarai per morte a un tempo spento :
Ch' a vivi segni dentro l' alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo ,
Cresce quel gran diletto ,
Cresce quel gran delirio , ond' io respiro.
Angelica beltade !
Parmi ogni più bel volto , ovunque io miro ,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D' ogni altra leggiadria ,
Sola vera beltà parmi che sia.

Da che ti vidi pria ,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu ? quanto del giorno è scorso ,
Ch' io di te non pensassi ? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò ? Bella qual sogno ,
Angelica sembianza ,

Nella terrena stanza ,
Nell' alte vie dell' universo intero ,
Che chiedo io mai , che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago ?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero ?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὁν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.

Muor giovane colui ch' al cielo è caro.

MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.

Cose quaggiù sì belle

Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Nasce dall'uno il bene,

Nasce il piacer maggiore

Che per lo mar dell'essere si trova;

L'altra ogni gran dolore,

Ogni gran male annulla.

Bellissima fanciulla,

Dolce a veder, non quale

La si dipinge la codarda gente,

Gode il fanciullo Amore

Accompagnar sovente;

E sorvolano insiem la via mortale,

Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor , nè mai più forte
Sprezzò l' infausta vita ,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto :
Ch' ove tu porgi aita ,
Amor , nasce il coraggio ,
O si ridesta , e sapiente in opre ,
Non in pensiero invan , siccome suole ,
Divien l' umana prole.

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto ,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente :
Come , non so : ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto : a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova , sola , infinita
Felicità che il suo pensier figura :
Ma per cagion di lei grave procella
Presentando in suo cor , brama quiete ,

Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio ,
Che già , ruggiando , intorno intorno oscura.

Poi , quando tutto avvolge
La formidabil possa ,
E fulmina nel cor l' invitta cura ,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso ,
Morte , sei tu dall' affannoso amante !
Quante la sera , e quante
Abbandonando all' alba il corpo stanco ,
Se beato chiamò s' indi giammai
Non rilevasse il fianco ,
Nè tornasse a veder l' amara luce !
E spesso al suon della funebre squilla ,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obbligo ,
Con più sospiri ardenti
Dall' imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe ,
L' uom della villa , ignaro
D' ogni virtù che da saper deriva ,
Fin la donzella timidetta e schiva ,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome ,

Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell' indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D' amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L' uno o l' altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All' umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia

Nell' immenso universo , e non l' avanza ,
Se non quella del fato , altra possanza.
E tu , cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco
Bella Morte , pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me , s' al tuo divino stato
L' onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai ,
Non tardar più , t' inchina
A disusati preghi ,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi , o dell' età reina.
Me certo troverai , qual si sia l' ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi ,
Erta la fronte , armato ,
E renitente al fato ,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode ,
Non benedir , com' usa
Per antica viltà l' umana gente ;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mendo ,
Ogni conforto stolto
Gittar da me ; null' altro in alcun tempo

Sperar , se non te sola ;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII.

A SE STESSO.

Or poserai per sempre ,
Stanco mio cor . Perì l' inganno estremo ,
Ch' eterno io mi credei. Perì. Ben sento ,
In noi di cari inganni ,
Non che la speme , il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi , nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita , altro mai nulla ; e fango è il mondo.
T' acqueta omai. Dispera
L' ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire . Omai disprezza
Te , la natura , il brutto
Poter che , ascoso , a comun danno impera ,
E l' infinita vanità del tutto.

XXIX.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante , Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti ; o per deserti campi ,
Al dì sereno , alle tacenti stelle ,
Da soave armonia quasi ridesta ,
Nell' alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata , o numi , e quale un giorno
Mia delizia ed erinni ! E mai non sento
Mover profumo di fiorita spiaggia ,
Nè di fiori olezzar vie cittadine ,
Ch' io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta ,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera , del color vestita
Della bruna viola , a me si offerse
L' angelica tua forma , inchino il fianco
Sovra nitide pelli , e circonfusa
D' arcana voluttà ; quando tu , dotta

Allettatrice , fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini , il niveo collo intanto
Porgendo , e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel , nova terra , e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral , che poscia fitto
Ululando portai finch' a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve ,
Donna , la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi ,
Ch' alto mistero d' ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente , l' amorosa idea ,
Che gran parte d' Olimpo in se racchiude ,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già , ma quella , ancora
Nei corporali amplessi , inchina ed ama.
Alfin l' errore e gli scambiati oggetti

Conoscendo , s'adira ; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno ;
E ciò che inspira ai generosi amanti
Le sua stessa beltà , donna non pensa ,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato , e mal richiede
Sensi profondi , sconosciuti , e molto
Più che virili , in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra , essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero ,
Potesti , Aspasia , immaginar. Non sai
Che smisurato amor , che affanni intensi ,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me ; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre , oggetto
Della mia vita un dì : se non se quanto ,

Pur come cara larva ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor , ma bella tanto ,
Al parer mio , che tutte l' altre avanzi.
Pur quell' ardor che da te nacque è spento :
Perch' io te non amai , ma quella Diva
Che già vita , or sepolcro , ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo ; e sì mi piacque
Sua celeste beltà , ch' io , per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell' esser tuo , dell' arti e delle frodi ,
Pur nei tuoi contemplando i suoi begli occhi ,
Cupido ti seguì finch' ella visse,
Ingannato non già , ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza , un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta , che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L' altero capo , a cui spontaneo porsi
L' indomito mio cor. Narra che prima ,
E spero ultima certo , il ciglio mio
Supplichevol vedesti , a te dinanzi
Me timido , tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor) , me di me privo ,
Ogni tua voglia , ogni parola , ogni atto
Spiar sommessamente , a' tuoi superbi

Fastidi impallidir , brillare in volto
Ad un segno cortese , ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto ,
E spezzato con esso , a terra sparso
Il giogo : onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio , alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar , contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita , e di gentili errori ,
È notte senza stelle a mezzo il verno ,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo ,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX.

S O P R A

UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA

È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE ,

ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI.

Dove vai ? chi ti chiama

Lunge dai cari tuoi ,

Bellissima donzella ?

Sola , peregrinando , il patrio tetto

Sì per tempo abbandoni ? a queste soglie

Tornerai tu ? farai tu lieti un giorno

Questi ch' oggi ti son piangendo intorno ?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto ,

Ma pur mesta sei tu. Grata la via

O dispiacevol sia , tristo il ricetto

A cui movi o giocondo ,

Da quel tuo grave aspetto

Mal s' indovina. Ahi ahi , nè già potria

Fermare io stesso in me , nè forse al mondo

S' intese ancor , se in disfavore al cielo
Se cara esser nomata ,
Se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama ; al cominciar del giorno
L' ultimo istante. Al nido onde ti parti
Non tornerai. L' aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi è sotterra :
Ivi fia d' ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei ; ma pur chi mira ,
Seco pensando , al tuo destin sospira.

Mai non veder la luce
Era , credo , il miglior. Ma nata , al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto ,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi ;
In sul fiorir d' ogni speranza , e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lugubri suoi lampi il ver baleni ;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all' orizzonte ,
Dileguarsi così quasi non sorta ,
E cangiar con gli oscuri

Silenzi della tomba i dì futuri ,
Questo se all' intelletto
Appar felice , invade
D' alta pietade ai più costanti il petto.

Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell' animal famiglia ,
Natura , illaudabil maraviglia ,
Che per uccider partorisci e nutri ,
Se danno è del mortale
Immaturò perir , come il consenti
In quei capi innocenti ?
Se ben , perchè funesta ,
Perchè sovra ogni male ,
A chi si parte , a chi rimane in vita ,
Inconsolabil fai tal dipartita ?

Misera ovunque miri ,
Misera onde si volga , ove ricorra ,
Questa sensibil prole !
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil ; piena d' affanni
L' onda degli anni ; ai mali unico schermo
La morte ; e questa inevitabil segno ,
Questa , immutata legge
Ponesti all' uman corso. Ahi perchè dopo

Le travagliose strade , almen la meta
Non ci prescriver lieta ? Anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre , vivendo , innanzi all' alma ,
Coei che i nostri danni
Ebber solo conforto ,
Velar di neri panni ,
Cinger d' ombra sì trista ,
E spaventoso in vista
Più d' ogni flutto dimostrarci il porto ?

Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa , ignari ,
Nè volontari al vivere abbandoni ,
Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero ,
Com' io per fermo estimo ,
Il vivere è sventura ,
Grazia il morir , chi però mai potrebbe ,
Quel che pur si dovrebbe ,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo ,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso ,
Veder d' in su la soglia levar via
La diletta persona

Con chi passato avrà molt'anni insieme ,
E dire a quella addio senz' altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via ;
Poi solitario abbandonato in terra ,
Guardando attorno , all' ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia ?
Come , ahi come , o natura , il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All' amico l' amico ,
Al fratello il fratello ,
La prole al genitore ,
All' amante l' amore : e l' uno estinto ,
L' altro in vita serbar ? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor , che sopravviva amando
Al mortale il mortal ? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO

DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE
DELLA MEDESIMA.

Tal fosti : or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l' ossa e il fango
Immobilmente collocato invano ,
Muto , mirando dell' etadi il volo ,
Sta , di memoria solo
E di dolor custode , il simulacro
Della scorsa belia. Quel dolce sguardo ,
Che tremar fe , se , come or sembra , immoto
In altrui s' affisò ; quel labbro , ond' alto
Par , come d' urna piena ,
Traboccare il piacer ; quel collo , cinto
Già di desio ; quell' amorosa mano ,
Che spesso , ove fu porta ,
Sentì gelida far la man che strinse ;
E il seno , onde la gente

Visibilmente di pallor si tinse ,
Furo alcun tempo : or fango
Ed ossa sei : la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell' esser nostro. Oggi d' eccelsi , immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte ,
Beltà grandeggia , e pare ,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene ,
Di sovrumani fati ,
Di fortunati regni e d' aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato :
Diman , per lieve forza ,
Sozzo a vedere , abominoso , abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto ,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto , si dilegua.

Desiderii infiniti
E visioni altere

146 SOPRA IL RITR. DI UNA BEL. DON.

Crea nel vago pensiero ,
Per natural virtù , dotto concento ;
Onde per mar delizioso , arcano
Erra lo spirto umano ,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l' Oceano :
Ma se un discorde accento
Fere l' orecchio , in nulla
Torna quel paradiso in un momento.

Natura umana , or come ,
Se frale in tutto e vile ,
Se polve ed ombra sei , tant' alto senti ?
Se in parte anco gentile ,
Come i , più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri
Da sì basse cagioni e desti e spenti ?

XXXII.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.

PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
 E di gran lunga errai. Misera e vana
 Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
 L'età ch'or si rivolge. Intolleranda
 Parve, e fu, la mia lingua alla beata
 Prole mortal, se dir si dee mortale
 L'uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno,
 Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
 Rise l'alta progenie, e me negletto
 Disse, o mal venturoso, e di piaceri
 O incapace o inesperto, il proprio fato
 Creder comune, e del mio mal consorte
 L'umana specie. Alfin per entro il fumo
 De' sigari onorato, al romorio
 De' crepitanti pasticcini, al grido
 Militar, di gelati e di bevande

Ordinator , fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai , viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia , e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l' eccelso
Stato e il valor delle terrene cose ,
E tutto fiori il corso umano , e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l' opre
Stupende , e il senno , e le virtudi , e l' alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai , dal Nilo all' Orse ,
E da Boston a Goa , correr dell' alma
Perfezion , della comune e vera
Felicità su l' orme a gara ansando
Regni , imperi e ducati ; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti , o certo
Per l' estremo del boa (11). Così vedendo ,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente , del mio grave , antico
Errore , e di me stesso , ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono , o Gino ,
I fusi delle Parche. Ogni giornale ,
Gener vario di lingue e di colonne ,
Da tutti i lidi lo promette al mondo

Concordemente. Universale amore ,
Ferrate vie , molteplici commerci ,
Vapor , tipi e *choléra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme :
Nè meraviglia fia s' anco le querce
Suderan latte e mele , e danzeranno
D'un *valse* all' armonia. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte ,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero , e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà ; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem , di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra
Però , se fame non la sforza : il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà , contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe : anzi coverta
Fia di stragi l' Europa e fien le parti
Che immacolata civiltade illustra
Di là del mar d' Atlante , ove sospinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d' altro aroma
Fatal cagione , o di melate canne ,

O cagion qual si sia ch' ad auro torni.
Valor vero e virtù , modestia e fede
E di giustizia amor , sempre in qualunque
Pubblico stato , alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi , ovvero in tutto
Sfortunati saranno , afflitti e vinti ;
Perchè diè lor natura , in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode ,
Con mediocrità , regneran sempre ,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze ,
Quanto più vogli o cumulate o sparse ,
Abuserà chiunque avralle , e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante ;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà , non Anglia tutta
Con le macchine sue , nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza , il vile in festa
Sempre e il ribaldo : incontro all' alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo : al vero onor seguaci
Calunnia , odio e livor : cibo de' forti
Il debole , cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico , in ogni forma
Di comun reggimento , o presso o lungi
Sien l' eclittica o i poli , eternamente

Sarà , se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età , forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell' oro :
Perchè mille discordi e repugnanti
L' umana compagnia principii e parti
Ha per natura ; e por quegli odii in pace
Non valser gl' intelletti e le possanze
Degli uomini giammai , dal dì che nacque
L' inclita schiatta , e non varrà , quantunque
Saggio sia nè possente , al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi , intera , e non veduta innanzi ,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri ,
Chiuderanno in coton la scabra pelle ,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno , o più leggiadri
Certamente a veder , tappeti e coltri ,
Seggiole , canapè , sgabelli e mense ,
Letti , ed ogni altro arnese , adoreranno
Di lor menstrea beltà gli appartamenti ;
E nove forme di paiuoli , e nove

Pentole ammirerà l' arsa cucina.
Da Parigi a Calais , di quivi a Londra ,
Da Londra a Liverpool , rapido tanto
Sarà , quant' altri immaginar non osa ,
Il cammino , anzi il volo : e sotto l' ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco ,
Opra ardita , immortal , ch' esser dischiuso
Dovea , già son molt' anni. Illuminate
Meglio ch' or son , benchè sicure al pari ,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane , e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.

- Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti nelle braccia accoglie
La levatrice ! a cui veder s' aspetta
Quei sospirati dì , quando per lunghi
Studi fia noto , e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo ,
Quanto peso di sal , quanto di carni ,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese ; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior : quando , per opra
Di possente vapore , a milioni

Impresse in un secondo , il piano e il poggio ,
E credo anco del mar gl' immensi tratti ,
Come d' aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi ,
Copriran le gazzette , anima e vita
Dell' universo , e di sapere a questa
Ed alle età venture unica fonte !

Quale un fanciullo , con assidua cura ,
Di sassolini e di fuscelli , in forma
O di tempio o di torre o di palazzo ,
Un edificio innalza ; e come prima
Fornito il mira , ad atterrarlo è volto ,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e sassi
Per novo lavoro son di mestieri ;
Così natura ogni opra sua , quantunque
D'alto artificio a contemplar , non prima
Vede perfetta , ch' a disfarla imprende ,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo , la cui ragion gli è chiusa
Eternamente , il mortal seme accorre
Mille virtùdi oprando in mille guise
Con dotta man : che , d' ogni sforzo in onta ,
La natura crudel , fanciullo invitto ,
Il suo capriccio adempie , e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.

Indi varia , infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale , a perir fatto
Irreparabilmente : indi una forza
Ostil , distruggitrice , e dentro il fere
E di fuor da ogni lato , assidua , intenta
Dal dì che nasce ; e l'affatica e stanca ,
Essa indefatigata ; insin ch' ei giace
Alfin dall' empia madre oppresso e spento.
Queste , o spirto gentil , miserie estreme
Dello stato mortal ; vecchiezza e morte ,
Ch' han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla ;
Emendar , mi cred' io , non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona , e non potranno
Più di questa giammai l' età future.
Però , se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver , non altro in somma
Fuor che infelice , in qualsivoglia tempo ,
Per essenza insanabile , e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia ,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio : che , non potendo
Felice in terra far persona alcuna ,
L' uomo obbliando , a ricercar si diero

Una comun felicitade ; e quella
Trovata agevolmente , essi di molti
Tristi e miseri tutti , un popol fanno
Lieta e felice ; e tal portento , ancora
Da *pamphlets* , da riviste e da gazzette
Non dichiarato , il civil gregge ammira.

Oh menti , oh senno , oh sovrumano acume
Dell'età ch' or si volge ! E che sicuro
Filosofar , che sapienza , o Gino ,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo ! Con che costanza
Quel che ier deridea , prosteso adora
Oggi , e domani abatterà , per girne
Raccozzando i rottami , e per riporlo
Tra il fumo degl' incensi il dì vegnente !
Quanto estimar si dee , che fede inspira
Del secol che si volge , anzi dell' anno ,
Il concorde sentir ! con quanta cura
Convien ci a quel dell' anno , al qual difforme
Fia quel dell' altro appresso , il sentir nostro
Comparando , fuggir che mai d' un punto
Non sien diversi ! E di che tratto innanzi ,
Se al moderno si opponga il tempo antico ,
Filosofando il saper nostro è scorso !

Un già de' tuoi , lodato Gino ; un franco
Di poetar maestro , anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane ,
E menti che fur mai , sono e saranno ,
Dottore , emendator , lascia , mi disse ,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età , volta ai severi
Economici studi , e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val ? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro , e la matura speme.
Memoranda sentenza ! ond' io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce , o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro , ed al passato un corso
Contrario imprendo , per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch' al secol proprio vuolsi ,
Non contraddir , non repugnar , se lode
Cerchi e fama appo lui , ma fedelmente
Adulando ubbidir : così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond' io degli astri desioso , al canto
I pubblici bisogni omai non penso
Materia far ; che a quelli , ognor crescendo ,

Provveggono i mercati e le officine
Già largamente ; ma la speme io certo
Dirò , la speme , onde visibil pegno
Già concedon gli Dei ; già , della nova
Felicità principio , ostenta il labbro
De' giovani , e la guancia , enorme il pelo.

O salve , o segno salutare , o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s' allegra
La terra e il ciel , come sfavilla il guardo
Delle donzelle , e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci , cresci alla patria , o maschia certo
Moderna prole. All' ombra de' tuoi velli
Italia crescerà , crescerà tutta
Dalle foci del Tago all' Ellesponto
Europa , e il moudo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl' ispidi genitori , o prole infante ,
Eletta agli aurei dì : nè ti spauri
L' innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi , o tenera prole : a te serbato
È di cotanto favellare il frutto ;
Veder gioia regnar , cittadi e ville ,
Vecchiezza e gioventù del par contente ,
E le barbe ondeggjar lunghe due spanne.

XXXIII.

Avant

IMITAZIONE.

Lungi dal propio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov' io nacqui, mi divide il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l' altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d' alloro.

XXXIV.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina ,
L'una di quelle mi pigliò per mano ;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l' officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell' arte ,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S' adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava , e chiedea :
Musa, la lima ov'è ? Disse la Dea:
La lima è consumata ; or facciam senza.
Ed io , ma di rifarla
Non vi cal , soggiungea , quand' ella è stanca ?
Rispose : hassi a rifar , ma il tempo manca.

FRAMMENTI.

XXXV.

ALCETA.

Odi , Melisso : io vo' contarti un sogno
Di questa notte , che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato ,
Guardando in alto : ed ecco all' improvviso
Distaccasi la luna ; e mi pareva
Che quanto nel cader s' approssimava ,
Tanto crescesse al guardo ; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato ; ed era
Grande quanto una secchia , e di scintille
Vomitava una nebbia , che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna , come ho detto , in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco ,
E ne fumavan l' erbe intorno intorno.

Allor mirando in ciel , vidi rimaso
 Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
 Ond' ella fosse svelta ; in cotal guisa,
 Ch' io n' agghiacciava; e ancor non m' assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer , che agevol cosa
 Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa ? non veggiam noi spesso di state
 Cader le stelle ?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle ,
 Che picciol danno è cader l'una o l'altra
 Di loro , e mille rimaner. Ma sola
 Ha questa luna in ciel , che da nessuno
 Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVI.

Io qui vagando al limitare intorno ,
Invan la pioggia invoco e la tempesta ,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.

Pure il vento muggia nella foresta ,
E muggia tra le nubi il tuono errante ,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.

O care nubi , o cielo , o terra , o piante ,
Parte la donna mia : pietà , se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.

O turbine , or ti sveglia , or fate prova
Di sommergermi o nembi , insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.

S'apre il ciel , cade il soffio , in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi , e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

XXXVII.

Spento il diurno raggio in occidente ,
E queto il fumo delle ville , e queta
De' cani era la voce e della gente ;

Quand' ella , volta all' amorosa meta ,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss' altra mai vezzosa e lieta.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole , e fea d'argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.

I ramuscelli ivan cantando al vento ,
E in un con l' usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

Limpido il mar da lungi , e le campagne
E le foreste , e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.

In queta ombra giacea la valle bruna ,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.

Sola tenea la taciturna via
La donna , e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse , è van che tu dimande:
Piacere prendea di quella vista , e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.

Come fuggiste , o belle ore serene !
 Dilettevol quaggiù null' altro dura ,
 Nè si ferma giammai , se non la spene.

Ecco turbar la notte , e farsi oscura
 La sembianza del ciel , ch' era sì bella ,
 E il piacere in colei farsi paura.

Un nugol torbo , padre di procella ,
 Sorgea di dietro ai monti , e crescea tanto ,
 Che più non si scopia luna nè stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto ,
 E salir su per l' aria a poco a poco ,
 E far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor più fioco ;
 E intanto al bosco si destava il vento ,
 Al bosco là del diletto loco.

E si fea più gagliardo ogni momento ,
 A tal che n' era scosso e svolazzava
 Tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube , crescendo , in giù calava
 Ver la marina sì , che l' un suo lembo
 Toccava i monti , e l' altro il mar toccava.

Già tutto a cieca oscuritade in grembo ,
 S' incominciava udir fremer la pioggia ,
 E il suon cresceva all' appressar del nembo.

Dentro le nubi in paurosa foggia
 Guizzavan lampi , e la fean batter gli occhi ;
 E n' era il terren tristo , e l' aria roggia.

Discior sentia la misera i ginocchi ;
 E già muggiva il tuon simile al metro
 Di torrente che d'alto in giù trabocchi.

Talvolta ella ristava , e l'aer tetro
 Guardava sbigottita , e poi correa
 Sì che i panni e le chiome ivano addietro.

E il duro vento col petto rompea ,
 Che gocce fredde giù per l'aria nera
 In sul volto soffiando le spingea.

E il tuon veniale incontro come fera ,
 Ruggiando orribilmente e senza posa ;
 E cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogn' intorno era terribil cosa
 Il volar polve e frondi e rami e sassi ,
 E il suon che immaginar l'alma non osa.

Ella dal lampo affaticati e lassi
 Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
 Già pur tra il nembo accelerando i passi.

Ma nella vista ancor l'era il baleno
 Ardendo sì , ch' allin dallo spavento
 Fermò l'andare , e il cor le venne meno.

E si rivolse indietro. E in quel momento
 Si spense il lampo , e tornò buio l'etra ,
 Ed acchetossi il tuono , e stette il vento.

Taceva il tutto ; ed ella era di pietra.

XXXVIII.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s' affanna e cura,
Benchè l' umana etate,
Come destina il Ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s' affatica :
Altri l' aurora amica,
Altri l' etade aspetta ;
E nullo in terra vive
Cui nell' anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto

E qual da morbi al nero Lete addutto ;
Questo il rigido Marte , e quello il flutto
Del pelago rapisce ; altri consunto
Dall' egre cure , o tristo nodo al collo
Circondando , sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia ,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterrìa,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XXXIX.

DELLO STESSO.

Umana cosa picciol tempo dura ,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio ,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme ,
Figlia di giovin core ,
Tutti prestiam ricetta.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba ,
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano ,
Nè morte aspetta nè vecchiezza ; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale ,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu pria di porre il piede

170

In sul varco fatale
Della plutonia sede ,
Ai presenti diletti
La dubbia età commetti.

NOTE.

Pag. 10. (1) Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall' antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Euro-

pa , venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un' eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza , fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio , procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni , tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso , o la fama di Simonide fosse vana , e gli scritti perissero con poca ingiuria. Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

Pag. 25. (2) Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo , quando il sole tramontava , si udisse di mezzo all' Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente , quando è tuffato nell' acqua, vedi Cleomede Circular. doctrin. de sublim. l. 2. c. 1. ed. Bake, Lugd. Bat. 1820. p. 109. seq. Strabone l. 3. ed. Amstel. 1707. p. 202. B. Giovenale Sat. 14. v. 279. Stazio Silv. l. 2. Genethl. Lucani v. 24. seqq. ed Ausonio Epist. 18. v. 2. Floro l. 2. c. 17. parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *peragratouque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit.* Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito de Germ. c. 45.

Pag. 26. (3) Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro ap. Athenaeum l. 11. c. 38. ed. Schweigh. t. 4. p. 237. Antimaco ap. eumd. l. c. p. 238. Eschilo l. c. e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39. p. 239. dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino c. 5. in Petav. Uranol. ed. Amst. p. 13. e da Cosma egiziano Topogr. christian. l. 2. ed. Montfauc. p. 149. racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. Nella stagion, st. 3.

Quando vede 'l pastor' calare i raggi

Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone st. 1. seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina

Verso occidente, e che 'l dì nostro vola

A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

Pag. 27. (4) Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

Pag. 38. (5) Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

Pag. 44. (6) La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti; come apparisce da Teocrito Idyll. 1. v. 15. seqq. Lucano l. 3. v. 422. seqq. Filostrato Heroic. c. 1. §. 4. opp. ed. Olear. p. 671. Porfirio de antro nymph. c. 26. seq. Servio

ad Georg. l. 4. v. 401. e dalla Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo c. 6. in vit. Patr. Rosweyd. l. 1. p. 18. Vedi ancora il Meursio Auctar. philolog. c. 6. colle note del Lami opp. Meurs. Florent. vol. 5. col. 733. il Barth Animadv. ad Stat. part. 2. p. 1081. e le cose disputate dai commentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata psal. 90. v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull' ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, vedi Callimaco in lavacr. Pall. v. 71. seqq. e quanto propriamente a Diana, Ovidio Metam. ~~v.~~ 144. seqq. / 1.3.

Pag. 49. (7) Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem. Genes. c. 4. v. 16.

Pag. 51. (8) È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

Pag. 108. (9) Plusieurs d'entre eux (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins. Il Barone di Meyendorff Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820. appresso il giornale des Savans 1826. septembre p. 518.

Pag. 113. (10) Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa, gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di

ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io provo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoio, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

Pag. 148. (11) Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri.



CORREZIONI DEGLI ERRORI DI STAMPA.

*Salvo alcuni pochi, sono errori per lo più tenuissimi:
il notarli sia segno di diligenza.*

Leggete

pagina 36. lin. 19. Natura stessa — p. 37. l. 14.
fulgea, — p. 41. l. 1. Prometéo — p. 42. l. 5. oh
gener — p. 43. l. 19. febo — p. 45. l. 21. alberghi,
— p. 51. l. 16. doma; — p. 52. l. 8. fato, — p.
53. l. 2. numi — p. 54. l. 6. genti; — l. 18. perir
— p. 56. l. 9. Pensieri si volgean — p. 58. l. 14.
aure — p. 59. l. 20. mio! — p. 60. l. 1. E te ger-
man di giovinezza, amore, — p. 63. l. 5. E queta
sovra — p. 65. l. 5. Io venia pien d'angoscia — p.
69. l. 5. concedi, — p. 70. l. 5. La gallinella — p.
72. l. 1. giovanil — l. 26. selve; — p. 73. l. 16.
vil, — l. 24. Ed ancor io solea, — p. 77. l. 3. do-
narmi? — p. 79. l. 7. a sostentarla — l. 10. tutti i
felici — p. 84. l. 13. e 14. all'intento Giunger — p.
86. l. 9. vóti — p. 87. l. 14. Su l' alte — p. 88. l.
8. move — p. 91. l. 15. Mancàr — p. 96. l. 1. an-
nullàr — p. 102. l. 23. ch'ho appresso — p. 104. l.
12. vóti — p. 110. l. 8. da parenti — p. 118. l. ult.
Ciascuno — p. 120. l. 8. sì spesso — p. 128. l. 9.
ridesta; — p. 131. l. 4. invoco, — p. 137. l. 1. lar-
va, — l. 12. ne' tuoi — l. 15. somiglianza un — p.
140. l. 12. destin, — p. 142. l. 2. anzi — p. 149.
l. 6. o danzeranno — l. 23. dal mar — pag. 156. l.
25. Ond' io, — p. 167. l. 20. ciel — .

G e f ä n g e

d e s

Grafen Giacomo Leopardi.

G e s ä n g e

des

Grafen Giacomo Leopardi

nach der

in Florenz 1831 erschienenen Ausgabe

ü b e r s e t

v o n

Karl Ludwig Kannegiesser.



La mia favole breve è già compita
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Petrarca.

L e i p z i g :

J. A. B r o c k h a u s .

1 8 3 7 .

2 11 11 11 11 11

11

11 11 11 11 11 11

11

11 11 11 11 11 11

11

11 11 11 11 11 11

11

11 11 11 11 11 11

11

11

11

11

11

U n

Herrn Professor Witte

in Halle.

754108 5977570448 000000

111111 11

Mein theurer Freund!

Ihnen sei dieses Buch gewidmet (um mit Leopardi's Zueignungsworten anzufangen); denn ich wüßte Niemand, bei dem ich ihm eine freundlichere Aufnahme versprechen könnte. Durch Sie habe ich Leopardi's Gedichte kennen gelernt, und von Ihnen und durch die darin herrschende Begehrtheit angeregt, zuerst nur wenige ohne die Absicht der Bekanntmachung, im Jahre 1834 aber, wo mich ein herber Verlust in eine ähnliche Stimmung versetzte, alle, und mit nicht minderem Eifer, als früherhin den polnischen Konrad Wallenrod, übersetzt. Denn so verschieden Mickiewicz

und Leopardi sind, so kommen sie doch beide in glühender Vaterlandsliebe, im Haß gegen die Feinde desselben überein. Beide sind wahrhafte Dichter, und wenn Mickiewicz eine reichere Phantasie hat, so steht ihm Leopardi an tiefem Gefühl gewiß nicht nach, und seine kleinern Gemälde, zumal die kleinsten, sind in ihrer Art fast unübertrefflich. So scheint es mir wenigstens, der ich freilich aus dem angeführten Grunde für meinen schwermüthigen, bisweilen allerdings zu trübsinnigen Dichter zu sehr eingenommen sein mag.

Dem Uebersetzer bietet der Italiener gewiß eben so viele Schwierigkeiten wie der Pole, schon durch die Form mehrerer seiner Gedichte, namentlich der Kanzenen. In einigen Stellen ist mir sogar der Sinn nicht ganz klar geworden; in andern habe ich bei der Bemühung, dem Gedanken dieselbe Einkleidung wiederzugeben, mir selbst nicht genügt. Wie sehr ich freilich dieses Verdienst der Treue meinen Uebersetzungen zu sichern suche, wissen Sie aus unsrer gemeinschaftlichen Beschäftigung mit dem Dante, zumal mit dessen lyrischen Gedichten. So werden Sie denn

zugleich ein strenger und ein milder, und daher ein gerechter Richter sein.

Nebenher hoffe ich, Sie durch diese kleine Gabe von Ihren ernstest wissenschaftlichen Studien zu den heiteren der Poesie aufs neue hinzuziehen, wiewohl ich überzeugt bin, daß Sie ihnen niemals untreu werden können.

Sein Sie denn aus der Ferne freundlich begrüßt!

Breslau, im December 1836.

Kannegießer.

Meine theuern Freunde!

Euch sei dieses Buch gewidmet, in welchem ich suchte, wie man es oft in der Poesie macht, meinem Schmerz eine Weihe zu geben, und mit welchem ich gegenwärtig (und ich kann es nicht ohne Thränen sagen) von den Wissenschaften und den Studien Abschied nehme. Ich hoffte, daß diese theuern Studien die Stütze meines Alters sein würden; und glaubte bei dem Verlust aller andern Freuden, aller andern Güter der Kindheit und der Jugend, ein Gut erlangt zu haben, das keine Gewalt, kein Geschick mir rauben würde. Aber ich war kaum zwanzig Jahre alt, als durch

eine Schwäche der Nerven und Eingeweide, welche, mich des Lebens beraubend, mir nicht die Hoffnung zu sterben gibt, dieß mein einziges Gut auf weniger als die Hälfte geschmälert, und so: dann, als ich acht und zwanzig Jahre alt war, mir ganz, und ich glaube jetzt für immer genommen wurde. Ihr wißt, daß ich eben diese Papiere nicht habe lesen können, und daß ich, um sie zu verbessern, mich der Augen und der Hand Anderer bedienen mußte. Ich weiß nicht mehr zu klagen, meine theuern Freunde, und das Bewußtsein der Größe meines Unglücks erlaubt mir

nicht, zu klagen. Ich habe alles verloren; ich bin ein Stamm, welcher fühlt und gepeinigt wird. Nur euch habe ich in dieser Zeit gewonnen, und euer Umgang, der die Stelle der Studien, die Stelle jeder Freude, jeder Hoffnung ausfüllt, würde mir meine Leiden vergüten, wenn eben meine Schwäche mir erlaubte, sie nach Gefallen zu genießen, und wenn ich nicht erkannte, daß mein Schicksal mich nur zu schnell auch dessen berauben und mich zwingen wird, meine noch übrigen Jahre, von allem Trost der gebildeten Welt verlassen, an einem Orte zuzubringen, wo

sich die Todten viel besser befinden als die Lebenden. Eure Liebe wird mir dennoch bleiben, und vielleicht dann noch fortdauern, wenn mein Körper, der schon nicht mehr lebt, zu Asche geworden sein wird.

Euer

Leopardi.

I n h a l t.

| | Seite |
|--|-------|
| An Italien | 1 |
| Ueber ein Denkmal des Dante, zu dem man sich in Rom ansickte | 8 |
| An Angelo Mai, als er Ciceros Bücher über die Republik gefunden hatte | 18 |
| Bei der Hochzeit der Schwester Paolina | 27 |
| An einen Sieger im Ballonspiel | 32 |
| Brutus der Jüngere | 36 |
| An den Frühling, oder von den alten Fabeln | 42 |
| Hymnus an die Patriarchen, oder von den Anfän- gen des menschlichen Geschlechts | 47 |
| Sappho's letzter Gesang | 53 |
| Die erste Liebe | 57 |
| Das Unendliche | 63 |
| Der Abend des Festtags | 64 |
| An den Mond | 67 |
| Der Traum | 68 |

XVI

| | |
|--|-----|
| Das einsame Leben | 73 |
| An sein Mädchen | 78 |
| An den Grafen Carlo Pepoli | 81 |
| Die Wiedererweckung | 89 |
| An Silvia | 97 |
| Die Erinnerungen | 100 |
| Nachtgesang eines unstäten Hirten Asiens | 108 |
| Die Ruhe nach dem Ungewitter | 115 |
| Der Dorfsabbat | 118 |
| Anmerkungen | 121 |

An Italien.

Mein Vaterland, ich seh die Mauern, sehe
Die Säulen, Bogen, Thürme, die zuvor
Der Ahnen Eigenthum,
Nur seh' ich nicht den Ruhm,
Den Lorbeer seh ich nicht, den Stahl, der ehe
Die Väter schmückte! Ha, die Stirn verlor,
Die Brust verlor, die nackte, ihre Zier.
Die Striemen dort, weh dir!
Die Beulen und das Blut! Wie bist du häßlich,
Du schönste Frau! Zur Welt ruf ich hinaus,
Zum Himmel auf, sagt an:
Wer hat ihr das gethan? Und gräßlich, gräßlich,
Wie schwere Ketten ihr die Arm' umziehen!
Am Boden sitzet sie in Gram und Graus,
Die Locken wild zerstreut und schleierlos;

Und zwischen ihren Knien
 Verbirgt die Arm' ihr Angesicht und weint.
 Ja, wein' Italien, dir blüht sonst kein Glück,
 Geboren du zum Loos
 Der Weltherrschaft im Glück und Mißgeschick.

Wenn meine Augen glichen Wasserbächen,
 Doch könnt' ich nun und nimmer
 Gnug weinen um dein Leid und deine Schmach,
 Du Herrin sonst, jetzt eine arme Magd.
 Wohl schreiben oder sprechen
 Muß, wer gedenkt an deinen einstgen Schimmer:
 Groß war, klein ist sie! So sagt man und fragt:
 Warum, warum? Wo ist die alte Kraft,
 Wo Muth und Waffen, wo Beharrlichkeit?
 Wo ist dein Schwert? Sag' an!
 Wer raubte dir's? Was hat dich so erschlafft?
 Wer zog im kühnen Streit
 Dir ab den Mantel und der Stirne Band?
 Wie fielst du, oder wann
 Von deiner Hoheit und so tief zur Erde?
 Und keiner von den Deinen hob die Hand,
 Um dich zu schützen? Waffen, Waffen! Ich
 Allein will kämpfen, sterben ich für dich.

Gib Himmel, daß zum Brand
 Mein Blut in jeder Brust Italiens werde!

Wo, wo sind deine Söhne? Das Geflirre
 Hör ich von Waffen, Wagen, Zinken, Streitern.
 In fremder Völker Grenzen
 Ficht deiner Söhne Schaar.
 Merk auf, merk auf, Italien! Das Gewirre
 Glaub ich zu sehn, nein seh's, von Roß und Reitern,
 Und Rauch und Staub und bloße Schwerter glänzen
 Wie durch den Nebel Blicke.
 Du schweigst und weinst, dein zitternd Augenlicht
 Vom zweifelhaften Ausgang abgewandt?
 Italiens Jugend ficht
 Für wen dort? Götter, schaut's von eurem Sitze!
 Italiens Stahl kämpft für ein fremdes Land.
 Weh, wer im Kriege sterbend unterlegen
 Für theure Heimath, Gattin, Kinder nicht,
 Nein, fremden Volkes wegen,
 Und nicht kann sagen, wenn das Aug ihm bricht:
 Du Land, das mich gebar,
 Das Leben, das du gabst, bring ich dir dar!

Glückselge, hehre Zeit des Alterthums,
 Wo man des Landes Kinder

Zum Kampfe für die Heimath sah sich drängen,
 Und ihr, voll stets der Ehren und des Ruhms,
 O ihr Thessaliens Engen,
 Wo Persien und sogar das Schicksal minder
 Stark war als wenig edle freie Seelen!
 Dem Wanderer werden eure Bergeshöhn
 Und Baum' und Wellen und des Meers Gestöhn
 Mit leisem Laut erzählen,
 Wie mit den Leibern jenen Strand bedeckt
 Die unbesiegte Schaar,
 Die ihres Vaterlandes Opfer war.
 Da war es, wo erschreckt
 Und feig ob Helle's Fluthen Kerkes floh,
 Den Enkeln dienend ewiglich zum Spotte,
 Und jenen Hügel von Antela, wo
 Sterbend unsterblich ward die heilige Rotte,
 Erklomm zu überschauen
 Simonides Erd, Himmels, Meeresauen ¹).

Und beide Wangen überströmt von Zähren,
 Indeß das Herz klopft und die Fuß' erbeben,
 Griff er in seine Saiten:
 O Schaar, so hochbeglückt,
 Die du die Brust darbotest Feindesspeeren

Zu ihr aus Liebe, der du dankst das Leben,
 Die Hellas ehrt, die Welt erstaunt anblickt.
 In Waffen und Bedrängniß,
 Wie groß war eurer Jünglingsseelen Drang,
 Der euch hinriß ins bittere Verhängniß.
 Und als, o Sohn', erschienen
 Die letzte Stund', ihr, Frohsinn in den Mienen,
 Hineiltet euren harten Trauergang,
 Zum Tod nicht schienet ihr, ihr allzumal,
 Zu gehn, vielmehr zum Tanz und frohem Mahl;
 Doch harrte Tartarus
 Auf euch und Lethe's Fluß,
 Nicht Kind noch Gattin standen euch zur Seite,
 Kein Thränenthau, kein Kuß
 Gab auf den rauhen Pfad euch das Geleite.

Jedoch nicht ohne daß den Persern grauet
 Mit der Verzweiflung Wahne.
 Wie in der Kinderheerd' ein Löwe wüthet,
 Dem springt er auf den Rücken, beißt dem auf
 Den Grat des Rückens, hauet
 Dem in die Seit' und Rippen mit dem Zahne:
 So wüthete in der Barbaren Hauf
 Die Bornwuth, die die Brust der Griechen schwellte

Der Reiter stürzte hin samt seinem Rosse,
 Sie flohn, doch ihre Fluth
 Hemmten die Wagen, die gestürzten Zelte.
 Der Flüchtigen Genosse,
 Bleich, haarzerzaust, voraus lief der Tyrann.
 O wie mit Perserblut
 Die Griechenhelden ich bespritzt erblickte,
 Womit des Feindes ewige Schmach begann,
 Bis aufeinander matt vom Sieg allmählig
 Die Sieger sanken! Doch ihr lebt und leibet,
 Ihr seid beglückt, seid selig,
 So lang' in dieser Welt man spricht und schreibt.

Eh' werden abgerissen und begraben
 Die Stern' aufzischen in des Weltmeers Fluren,
 Eh' abnimmt und vergeht
 Das Angedenken eurer.
 Eu'r Grab ist ein Altar, und ihren Knaben
 Zeigt einst die Mutter noch die schönen Spuren
 Von eurem Blut. Ich kniee nieder, seht,
 Ihr Edlen, hier am Ort,
 Und küsse diese Felsenblöck' und Schollen,
 Die ewig man lobpreiset und erhebet
 Vom Süd bis zu dem Nord!

Ach, wär' ich bei euch, wäre hingequollen
Mein Blut nicht minder auf dieß holde Land!
Und wenn das Schicksal mir entgegenstrebet,
Darf ich, Kriegübermann,
Gebrochenen Auges nicht daheim erblaffen,
So mögen bei der Nachwelt
Noch eures Dichters keuschbescheidne Ehren,
Wenn's oben die zulassen,
Nicht minder ewig als die euren währen!

Ueber ein Denkmal des Dante,
zu dem man sich in Florenz anschickte.

Der Friede hat den weißen
Fittich zwar ob Italiens Volk gespannt;
Jedoch nichts wird das Netz
Des alten Schlags von unsern Geistern reißen,
Wenn zu den Ahnenmustern alter Zeit
Zurück nicht kehrt dies unheilvolle Land.
Italien, gib dir Müh
Ehr' anzuthun den längst verklärten Vätern,
Denn arm an ihresgleichen bist du heut;
Und dich zu ehren wird niemand behagen.
So wende dich, mein Vaterland, und sieh'
Die unbegrenzte Schaar von hohen Thätern,
Und wein' und groll' auf dich mit heftgen Klagen;
Denn weinst du nicht, weicht jeder Hoffnungsstrahl.

Ja, wende dich, wach' reuig auf vom Schlummer,
 Und stachle dich einmal,
 Der Vor- und Nachwelt eingedenk mit Kummer.

Verschieden, so an Geist als Red' und Mienen
 Ging durch Toscanas Flur und fragte nach
 Der Fremdling ehdem brünstig,
 Wo der die Ruhe fand, durch deß Terzinen
 Der Sängers Iliums nicht mehr einsam ist,
 Und hörte (ha der Schmach!)
 Daß nicht nur sein Gebein und Aschenhauf
 Noch ferne liegt im Elend
 Auf fremder Flur nach seines Lebens Frist.
 Du hobst empor, Florenz, auch dem kein Zeichen,
 Zu dessen Kraft die ganze Welt blickt auf,
 Um ihn dein Lob erzählend.
 Mitleid'ge ihr, durch euch wird nun entweichen,
 Was unsrer Stadt so gräul- und schmachvoll war.
 Ein Werk begannst du, das die Liebe gründet,
 Du edle, wackre Schaar,
 Dem Lieb' Italiens noch das Herz entzündet.

So mag Italiens Liebe
 Euch spornen, Liebe für dieß arme Reich

Wofür Erbarmen starb
 In jeder Brust, nachdem der Himmel trübe
 Gewölke ließ nach heiterm Wetter schaun,
 So kröne euer Werk und Muth geb' euch
 Das Mitleid, edle Saat,
 Und Schmerz und Mißmuth über die Verwaiste,
 Der über Wang' und Schleier Thränen thaun!
 Doch welche Wort' und Lieder soll'n erheben
 Euch, da nicht Sorgen nur allein und Rath,
 Empfindung auch und Tugenden, vom Geiste
 Und von der Hand bei diesem edlen Streben
 So offenbart, euch preisen sonder Raß?
 Gibt's Töne noch, durch die in dem Gemüthe,
 Das Flammen schon erfaßt,
 Begeisterung noch mächtiger erglühete?

Der hohe Anschlag wird euch Odem geben,
 Er schärft für eure Brust den Stachel spiz.
 Wer schildert eurer Muth
 Gewog' und Strudel, eu'r unendlich Streben,
 Wer malt das staunenflammende Gesicht?
 Und wer der Augen Bliß?
 Die Stimme eines Sterblichen, wie kann
 Die Göttliches aussprechen?

Unheilge Seele, wag', o wag' es nicht!

In Welschlands heller Gruft sind Thränen viele.

Wie wird es fallen? Wie wird doch und wann

Auch euer Ruhm einst brechen?

Die ihr für unser Weh hegt Schmerzgefühle,

O ewig lebt ihr, Künste, gottverliehn,

Ihr Trost und Lab' in allen Kummernissen,

Ihr unter dem Ruin

Italiens für Italiens Ruhm beflissen.

O seht, auch ich verlange

Der Leidensmutter Ehr' und Preis zu weihn,

Und eurem Werk gesell' ich,

Soweit ich es vermag, mich mit Gesange,

Mich setzend, wo eu'r Stahl den Stein belebt.

Du Vater der Etruskerliederreihn,

Wenn von dem Erdenland,

Wenn von der Stadt, die du so hoch gepriesen,

Zu eurem Strand sich neue Kund' erhebt,

Weiß ich, du wirst um dich nicht Freud' empfinden,

Denn minder dauerhaft als Wachs und Sand,

Dem Ruhm verglichen, der dir wird erwiesen,

Ist Erz und Stein; und könntest je du schwinden

Aus unserm Geiste, was nie wird geschehn,

Dann soll, wenn's möglich, unser Leid sich mehren,
 In ewger Pein vergehn
 Dein Stamm, der Welt verborgen, und in Zahren.

Doch nicht um dich, um sie mag's dich ergehen,
 Die arme Heimath, wenn das Beispiel nie
 Der Ahnen und der Väter
 Die matten schwachen Söhne so zu schätzen
 Kraft haben, zu erheben das Gesicht.
 Schau, ganz entstellt ist sie,
 Sie, welche damals dich mit bösem Sinn
 Begrüßt, als neue Flügel
 Dich trugen auf zum Paradieseslicht.
 Da war sie glücklich noch, sofern man siehet
 Ihr neues Leid, war Frau und Königin,
 Wenn jetzt, wo nicht zur Gnüge
 Das höchste Mitleid, jedes Mitleid fliehet.
 Von andern Wehn und Feinden ist kein Wort,
 Nur von der neuesten und ärgsten Schande!
 Zur Schwelle naht sofort
 Der letzte Abend meinem Vaterlande²).

Heil dir, daß wohlberathen
 Du nicht lebendig brauchtest solch ein Graun,

Italiens Fraun nicht brauchtest
 Im Arme von ausländischen Soldaten,
 Nicht Städt' und Felder, öd' vom tollen Wahn
 Des Fremdlings und von Feindes Schwert, zu schaun,
 Nicht auch geschleppt die Pracht
 Der Meisterwerk' Italiens in grimme
 Knechtschaft jenseit der Alpen, nicht die Bahn,
 Die traurige, gesperrt vom Wagendrange,
 Auch nicht die raue übermüthge Macht,
 Auch nicht den Hohn zu hören, noch die Stimme
 Der frechen Freiheit bei dem grausen Klange
 Der Ketten und beim Schwung vom Peitschenhieb.
 Wer litt nicht welchen Gräul? O über jenen
 Schimpf, dem nichts übrig blieb
 An Tempel und Altar von Gräuelszenen.

Warum sind wir so trüber Tage Zeugen?
 Warum, o du Geschick voll Kummerniß,
 Gabst du nicht eher Tod uns
 Als Leben? da die Heimath sich beugen muß
 Vor argen Fremdlingen als niedre Magd.
 Es nagt der Feile Biß
 An ihrer Kraft vor unserm Angesicht,
 Und irgend zu erweichen

Den ungeheuren Schmerz, der sie benagt,
 Durch Trost und Hülfe ward uns nicht vergönnet.
 Ach, unser Blut und Leben ward dir nicht
 Zu Theil, o Theur'; erbleichen
 Darf ich nicht für dein Unglück. Drum entbrennet
 Mein Herz vor Born und schwillt vor Mitgefühl.
 Wohl stritten und erlagen Deine Bürger
 Zahlreich, doch keiner fiel
 Fürs Vaterland, nein nur für dessen Bürger.

Hort, wirst du nicht ergrimmen,
 So bist Du anders als ehdem gar sehr.
 Auf Rußlands rauhen Steppen
 Erlitt den Tod, doch werth nicht solches schlimmen,
 Italiens Heldenstamm, der Wittrung Preis
 Gegeben und dem Wild und Menschenheer.
 Und Schaar an Schaar sank hin;
 Gemagert, halbbekleidet, blutgeröthet,
 Ward ihrer matten Körper Bett das Eis.
 Da seufzten sie, den letzten Athem ziehend,
 Sehnsüchtig denkend der Ernährerin:
 O daß wir nicht durch Wolf' und Sturm getödtet,
 Nein durch das Schwert, und für dein Wohl uns
 mühend,

O Vaterland! Nun sieh uns fern von dir,
 Da hoffnungsvoller unsre Zeit geworden,
 Fremd aller Welt allhier
 Den Tod für die erleiden, die uns morden.

Des Nordens Wüstenei vernahm die Klagen,
 Der Sturm der Wälder auch vernahm ihr Weh.
 So kamen sie zum Ziele;
 Die Leichen, unbeachtet offen lagen
 Zerfleischt, zerstückt sie von dem wilden Thier
 Auf grausem Meer von Schnee.
 Nun wird der Edlen, Hehren Name gleich
 Und eines sein auf immer
 Mit Feigen und mit Schlechten. Theure, ihr,
 Wenn euer Leid gleich nie sein Ende findet,
 Beruhigt euch, und Trost verleih' es euch,
 Daß Trost ihr nun und nimmer
 In jehgen und künftgen Zeiten findet.
 Ruht aus an eures ewigen Jammers Brust,
 Der Heimath Sohn', ihr wahren,
 Weß Leids ihr euch bewußt,
 Das ist nur ähnlich dem, was sie erfahren.

Um euch schon klaget länger
 Die Heimath nicht, klagt den nur, der euch trieb,

Um gegen sie zu streiten,
 Daß sie zu weinen fortfährt bang' und bänger,
 Und eur' und ihre Fluth zu einer macht.
 Daß doch mit ihr, die solche Geißel hieb,
 Das Herz mit Mitleid sich
 Einem der Thren füllt', er die zusammen
 Gesunkne aus der trüben, tiefen Nacht
 Aufrichtete! Du Geist in Ruhmes Glanze,
 Ist deine Heimathslieb' erstorben? Sprich!
 Sprich, loschen, die dich einst belebt, die Flammen,
 Sprich, fehret nie sein Grün dem Myrtenkranze,
 Der manche Zeit beschwichtigt unser Weh,
 Sind deine Mühn zerstreut im lustgen Reiche?
 Erhebt sich keiner je,
 Der dir, wenn auch an einem Theil nur, gleiche?

So starb denn unser Ruhm dahin auf ewig?
 So würd' Italiens Klage nimmer stumm,
 Und nie der Hohn beendet?
 So lang' ich lebe, schallt mein Ton ringsum
 Zu euren Ahnen, wüste Nachkömmlinge.
 Zu den Ruinen wendet,
 Gemälden, Schriften, Statuen euch und Tempeln!
 Denkt an des Landes Weh, und kann ermannen

Euch nicht das Licht von solchen Glanzexempeln,
So eilt und zieht von dannen!
Nicht ziemet solch' verdorbener Verein
Der hohen Geister mütterlichem Hause;
Statt Faulen sich zu weihn,
Bleib' einsam sie in ihrer Wittwenklause!

An Angelo Mai,

als er Cicero's Bücher über die Republik gefunden hatte.

Beherzter Italer, Du wirst nicht müde
Aus ihrem Grab zu wecken
Die Ahnen, heißt sie unser ganz erschlaft
Jahrhundert aufzurufen, das bedecken
So großen Efels Nebel? Wie mit Kraft,
Wie häufig tönt ihr in das Ohr uns heut,
Der Unfern alte Laute,
Die längst verstummt! Wozu aus den Grüften
Die Auferweckungen? Mit Blikes Schein
Erstanden Bücher, und der jekgen Zeit
Verwahrenen ergraute
Und staubge Klöster hohe heilige Schriften
Der Vornwelt. Welche Kühnheit flößt dir ein,

o Held, das Schicksal, oder muß erliegen
Das Schicksal? Weiß der kühne Mensch zu siegen?

Gewiß nicht ohne hohen Rath der Götter
Lönt, während bei uns träger
Erinnrung wird, fast dem Erlöschen nah,
In jedem Augenblicke neuer, reger
Der Ruf der Väter. Ja, Italia
Steht noch in Himmels Schutze, das ist nur
Das Werk himmlischer Wesen;
Dieß einzig ist die rechte, wahre Stunde,
Die alte Tugend wieder zu erneun,
Die rauhe der italischen Natur.
Die lebend einst gewesen,
Bezeugen's durch den Ruf, aus Grabes Schlunde
Erstehen die vergeßnen Heldenreihn,
Und fragen: Heimath, kann's in diesen Zeiten
Der Trägheit feig zu sein dir Lust bereiten?

So heget ihr für uns, ihr hocharhabnen,
Noch Hoffnung? Und wir wären
Nicht ganz dahin? Kein Schleier deckt die Zeit
Der Zukunft freilich euch; ich bin in Zähren
Ganz aufgelöst, mich hüllet Dunkelheit,

Und dem vertrauend, was mein Aug' erspäht,
 Muß ich die Hoffnung halten
 Für Traum und Thorheit. Seelen, ruhmgekrönt,
 Ein Volk, das Ehr' und Reinheit nicht mehr liebt,
 Wohnt, wo ihr wohntet, euer Sprößling schmäh't
 Jedwedes hohe Walten
 In Wort und Werk. Italiens Ufer tönet
 Von eurem Preis nicht, franke Muß' umgibt
 Jetzt eure Gruft. Und weiß man sich zu schämen,
 Deß kann an uns der Enkel Beispiel nehmen.

Preiswürdger Geist, jetzt wo die hohen Ahnen
 Anziehen unsrer keinen,
 Zieh'n dich sie an, dem solche Huld verleiht
 Das Schicksal, daß ikt jene Tage scheinen
 Durch dich erneut, seit aus vergeßner Zeit
 Mit den vergrabnen Studien das Haar
 Die Göttlichen erhoben,
 Der Vorzeit, welche mit geschlossenem Munde
 Natur anredete, daß in Athen
 Und Roma ihre Ruh' erhaben war.
 O Zeit, o Zeit, umwoben
 Von tiefem Schlaf! Damals schlug noch die Stunde
 Vom Sturz Italiens nicht, noch nicht zu sehn

Bar schmachbeladne Muß', es stieg nach oben
 Noch mancher Funke von der Luft gehoben.

Flammen durchdrangen deine heilige Asche,
 Du feindlich dem Geschieke,
 Doch nie besiegt, der schmerz- und zornentbrannt
 Nicht von der Erd' empfangen holde Blicke
 Nur von der Gruft. Der Gruft? Ist jedes Land
 Nicht besser als die Erd'? Und noch erscholl
 Von deiner Hand berühret
 Süß deine Lei'r, du in der Liebe Leiden
 Erprobter! Ach, aus Schmerzen quillt und bebt
 Italiens Lied. Doch minder qualenvoll
 Ist, was nur Weh gebietet,
 Als durch Verdruß erstickt. Du bist zu neiden,
 Deß Leben Klage war. Doch Ekel webt
 Die Windel uns. Das Nichts ist unsre Labe,
 Eigt starr bei unsrer Wieg' und unserm Grabe.

Doch damals lebstest Du mit Meer und Sternen,
 Du Held aus Genuas Stamme,
 Als über Herkuls Säul' und Strand hinaus,
 Wo sich im Meere löscht die Sonnenflamme³⁾,
 Den neuen Kiel unendlichem Gebraus

Vertrauend, wiederum du fandst den Brand
 Sols, der hinabgefahren
 Auf's neu entbrennt auf jenem Erdenrunde.
 Du siegtest, wie auch widerstand Natur,
 Ruhm brachte deiner Fahrt ein unbekannt
 Neu' Land und den Gefahren
 Der Rückkehr. Ach, ach, mit des Erdballs Kunde
 Nimmt er nicht zu, nein ab; die holde Flur
 Des Lands, das Meer samt Aethers luftgen Kreisen
 Erscheint dem Kinde weiter als dem Weisen.

Wohin, wohin sind unsre schönen Träume
 Von der geheimen Stätte
 Geheimer Wohner, vom Tagsaufenthalt
 Der Sterne, von dem weitentfernten Bette
 Der Jungfrau Cos, und wohin entwallt
 Zum stillverborgnen Schlaf der größte Stern.⁴⁾?
 Schau, jach sind sie verschwunden!
 Auf Karten läßt sich jetzt die Welt einfrieden.
 Schau, alles ist sich ähnlich. Klar gemacht,
 Wächst uns das Nichts. Ja dich, dich hält
 uns fern
 Die Wahrheit, kaum gefunden,
 O holde Phantasie, von dir geschieden

Ist unser Geist auf ewig; deiner Macht,
 Der einst so hehren, spotten jetzt die Zeiten,
 Nichts mehr kann unsern Schmerzen Trost bereiten.

Du lebstest, als man süß noch träumt', und annoch
 Die erste Sonne glänzte,
 Säng' der Waffen und der Liebeslust,
 Die eine beßre Zeit als jetzt umkränzte
 Mit süßem Wahne füllend unsre Brust,
 Italiens neue Hoffnung! Zellen ihr,
 Und Burgen, Ritter, Damen,
 Palläst' und Gärten, wenn in euren Tagen
 Mein Geist weilt, tausend Lieblichkeiten ziehn
 Dann durch ihn hin. Aus Wahnbild, eitler Zier
 Und Träumen, wundersamen,
 Bestand der Menschen Leben. Jetzt verjagen
 Wir sie, und was verbleibt uns, wenn das Grün
 Entschwunden ist? Was ich Gewisses sehe,
 Ist, daß sonst alles eitel als das Wehe.

Torquato, o Torquato, uns verheißen
 Warst damals du; die Zähre,
 Das war für dich der einzige Verheiß.
 Torquato, weh, das Lied, das süße, lehre,

Gab dir nicht Trost, und löste nicht das Eis,
 Womit das Herz, das warme, dir umfing
 Der Haß und unflathvolle
 Neid Niedrer sowie Mächtiger. Die Liebe,
 Die Liebe, sie, der letzte Trug der Brust,
 Verließ dich. Schatte war, doch leibhaft Ding
 Das Nichts dir, wüste Scholle
 Die Welt. Dein Auge sah, das todestrübe,
 Nicht mehr die späte Ehre. Nicht Verlust,
 Mein Gnade war dein Heimgang. Tod verlangt,
 Nicht Lorbeern, wer es weiß, wie hier uns banget⁹).

O kehre, kehre, steig' aus deinem Sarge,
 Das dich umschließt so schaurig,
 Wenn du nach Schmerz verlangst, deß Lebenslauf
 Des Unglücks Muster ist. Mit dem, was traurig
 Und gräuelvoll dir schien, ist ja vollauf
 Verpestet unser Leben. O dein Loos
 Wer würd' es iht beklagen,
 Wo für sich selbst nur jeder pflegt zu trachten?
 Jetzt hieße Narrheit, was dich einst so schwer,
 So tödtlich traf, iht muß, was neu und groß,
 Der Thorheit Namen tragen;
 Nicht Mißgunst, nein, ein völliges Nichtachten,

Und gibt es Härtres? trifft den Hohen. Wer,
 Da jetzt der Dichter muß dem Rechner weichen,
 Wer würde dir aufs neu den Lorbeer reichen?

Seit dir ist deinesgleichen aufgetreten,
 Du, dem das Glück nicht grünte,
 In Welschland niemand als ein einzger nur,
 Der diese Zeit der Feigheit nicht verdiente,
 Ein kühner Allobroger; von der Flur
 Des Himmels, nicht aus Welschlands Dede stieg
 Ins Herz ihm Kraft, erglüheten
 Ihm seltne Flammen; ohne zu gewinnen
 Hülf' oder Waffen (merkwürdige That!)
 Bekriegt' er die Tyrannen; dieser Krieg
 Und dieses eitle Wüthen
 Mag sich bemühen doch um das Zornbeginnen
 Der Welt! Er war's, der auf den Kampfplatz trat,
 Er einzig, keiner folgte, schnödes Schweigen
 Und Trägheit ist es, was die Unsern zeigen.

Mißmüthig und entrüstet schwand sein ganzes,
 Sein unbeflecktes Leben.

Von schlimmerer Schau riß ihn der Tod hinfort.
 Vittorio, Freund, nicht paßte für Dein Streben

Solch' eine Zeit. Ein andrer Raum und Ort
 Bezieht erhabnen Geistern. Nur die Ruh'
 Erfreuet uns im Hafen

Der Mittelmäßigkeit. Auf gleichem Grunde
 Steht jetzt der Weise, wie der niedre Schwarm,
 Weil ihn die Welt gleich schätzt. Entdecker du,
 Da die Lebendgen schlafen,
 Weck' auf die Todten, gib dem stummen Munde
 Der alten Helden Waffen, auf daß warm
 Die schmutzigen Zeiten endlich Aufschwung nehmen
 Zu hoherhabner That, wo nicht, sich schämen.

Bei der Hochzeit der Schwester Paolina.

Seit du der Still' enthoben
Des Vaternests, den süßen Träumerein,
Und jener Himmelsgunst, dem alten Bahn,
Der hier den öden Strand mit Reiz umwoben,
Und in des Lebens staubge laute Bahn
Dich das Geschick zieht, hört, o Schwesterlein,
Die schnöde Welt, die uns der harte Himmel
Beschied, daß in der Zeit,
Die so voll Noth und Müh',
Du die elende Sippschaft des elenden
Italiens mehren willst. Versorge sie
Mit tapfern Mustern! Zephyre wird heut'
Nicht Schicksals Grimm dem spenden,
Der rein sich hält von Fehlen,
Und schwache Brust gnügt nicht für reine Seelen.

Elenden oder Feigen

Gibst Du das Leben. Wähl' Elende! Streit,
 Unendlichen, schuf zwischen Muth und Glück
 Verderbte Sitte. Wen wir jetzt erzeugen,
 Dem gab Sinn und Bewegung das Geschick
 Zu spät, denn Abend schon ist's an der Zeit.
 Mißtrau' dem Himmel, doch Du selber habe
 Vor allen Dingen Acht,
 Daß sich dem Glück nicht weihn,
 Die du als Söhn' erzeugst, noch auch zum Spotte
 Der Furcht und Hoffnung dienen; das allein
 Ist's, was euch künftig wahrhaft glücklich macht,
 Da man (im Sinn der Rote,
 Die feige Lück' erweist)
 Lebendge Tugend höhnt und todte preiset.

Fraun, viel müßt ihr erweisen
 Dem Vaterland! Zum Nachtheil nicht und Spott
 Des Menschenstammes ward anheimgestellt
 Es eurem süßen Auge Feur und Eisen
 Zu bändigen. Es denkt und handelt Held
 Und Weiser, wie ihr wollt. Soweit der Gott
 Des Tages den Wagen kreist, wird euch gehuldigt.
 Von euch fodr' unsrer Zeit

Bernunft ich. Eure Hand
 Hat denn die heilige Flamme schlecht berathen
 Der Jugend? Ward denn schwach und umge-
 wandt

Eure Natur? Daß schlaff die Geister heut',
 Und niedrig ihre Thaten,
 Daß Nerv' und Sehn' und Feuer
 Der alten Kraft fehlt, ist die Schuld nicht euer?

Der hohen That zum Sporne
 Dient Liebe, wer sie schätzt; und solcher Lust
 Meistrin ist Schönheit. Doch der Liebe leer
 Bleibt dessen Seele, dem nicht in der Brust
 Das Herz im Lieben zittert, wann im Borne
 Der Wind' Aufruhr entbrennt, der Wolken Heer
 Sich am Olymp ballt, und Orkanes Krachen
 Den Felsen spaltet. Fraun,
 Und Jungfraun, welcher Mann
 Gefahren fliehet, und unwürdig gegen
 Die Heimath wirkt, und seine Wünsche kann
 Auf niederem, gemeinem Grunde baun,
 Dem möget Haß ihr hegen!
 Wenn Männer weibisch zagen,
 Hat auch ihr Herz für Frauen nie geschlagen.

Ihr Mütter feiger Söhne,
 Schämt euch des Namens! Klagen und Verlust
 Der Tugend lern' ertragen eu'r Geschlecht!
 Und wer der Jammerzeit des Lobes Töne
 Darbringt, den nenn' es voller Abscheu schlecht!
 Dem Vaterland' erwach' es, sich bewußt
 Werd' es der hohen Thaten seiner Väter,
 Wie Spartas Jünglingshauf
 Aufsprießet, eingedenk
 Als Griechen, ihrer heiligen Ahnenschaaren,
 Bis daß die junge Gattin das Geheiß
 Des Schwerts dem Gatten umwarf, und ihn
 drauf
 Umwand mit Trauerhaaren,
 Wann er ohn' Blut und Leben,
 Der Stadt, die er beschirmt, ward rückgegeben.

Virginia, dir berührte
 Der Schönheit Finger mit göttlicher Macht
 Die sanfte Wang', und baar ward aller Ruh',
 Als deinen Widerstand und Groll er spürte,
 Romas Gebieter. Ja, schön warest du,
 Warst in der Zeit, wo süßer Traum uns lacht,
 Als dir zerriß der rauhe Stahl des Vaters

Die Brust, die weiß wie Schnee,
 Und du zur Nacht vom Tag
 Gern niederstiegst. Das Alter mache hager
 Die Glieder mir, o Vater, ja es mag,
 Sprach sie, mich Sarg und Grab empfangen eh,
 Als des Tyrannen Lager;
 Und wird Rom Leben erben
 Und Kraft durch meinen Tod, so laß mich sterben.

Heldin, in deinen Tagen
 Erglühete zwar noch strahlender der Glanz
 Der Sonn' als heute, doch trostreich begnügt
 Ist dieses Grab, weil Thränen es und Klagen
 Der holden Heimath ehren. Schau gefügt
 Um deinen theuren Staub Roms Jünglingskranz
 Von neuem Born entbrannt. Schau, Staub besudelt
 Das Haar dem Wütherich,
 Freiheit durchlodert heiß
 Die kalte Brust, und auf bezwungner Stätte
 Von Südens Gluth bis zu des Nordpols Eis
 Erscheint und lagert Latiums Ares sich.
 So wird die Stadt der Städte,
 Von Trägheit ganz bemeistert,
 Zum zweiten Male durch ein Weib begeistert.

Ruf einen Sieger im Ballonspiel.

Ruhms holder Blick und Ruf wird dir zu Theile,
Beglückter junger Mann,
Und wie weibische Trägheit überwiegt
Der Schweiß der Männerkraft. Wohlan, wohlan,
Du muthbegabter Kämpfer, wenn die Eile
Des Zeitenstroms, von deinem Muth besiegt,
Den Namen dir nicht raubt, auf, laß dich stärken
Zu hohem Wunsch. Dich ruft mit langem Nach-
hall

Kampfsplatz und Rennbahn und des Volkes Chor
Mit günstigem Gebraus zu hohen Werken;
Stolz auf die Jugendblüthe streb' empor,
Dem Vaterland, dem theuern,
Die alten Musterbilder zu erneuern.

Nicht färbt' in Marathon mit Perserblute
 Die unbesiegte Hand,
 Wer stumpfen Blicks zusah, wenn Mann mit Mann
 Nackt ringend auf Elea's Kampfbahn stand,
 Wem nicht der Palmenkranz mit hohem Muthe
 Die Brust erhob. Dem siegenden Gespann
 Busch von dem Rücken wohl und von den Haaren
 Den Staub in dem Alpheus, wer die Fahnen
 Der Griechen und das Schwert der Griechen schwang
 Auf die entfliehenden und müden Schaaren
 Der bleichen Meder, daß Verzweiflungsklang
 Zu Euphrats Ufern schallte,
 Und von dem Strand der Knechtschaft wiederhallte.

Nennst du das eitel, was da ruft ins Leben
 Der angeborenen Kraft
 Verborgne Funken, was in kranker Brust
 Den Geist, der schon geschwächt ist und erschlaft,
 Verjüngt? Seit Phöbus Trauerräder schweben,
 Was kümmert Andres noch als Spiel und Lust
 Den Sterblichen? Ist minder als die Lüge
 Die Wahrheit eitel? Die Natur selbst sorgte
 Für uns mit anmuthvollen Phantasien
 Und holdem Schein; und wo nicht zur Genüge

Irrthümern tolle Sitten Nahrung liehn,
 Ergab man trägern Triebe
 Sich lieber als der edlen Ruhmesliebe.

Die Zeit vielleicht wird kommen, wo die Reste
 Italischen Gebäus
 Die Heerden stampfen, und die sieben Höhn
 Die schwere Pflugschaar fühlen, und, wer weiß,
 Nach wengen Sonnen wohnen Füchs' als Gäste
 In den lateinischen Städten, und Gestöhn
 Von Wald rauscht in erhabner Mauern Ring,
 Wenn in den argen Seelen nicht die grause
 Vergessenheit des Vaterlandes erglimmt
 Durch Schicksals Ruf, und annoch nicht die Stunde
 Des Untergangs dem schnöden Volk bestimmt
 Der Himmel, gnädig waltend,
 Und alter Zeiten Thatkraft ihm entfaltend.

Der Heimath Schmach zu überleben falle
 Dir, guter Jüngling, hart;
 Sie machte dich berühmt, wenn noch der Kranz
 Ihr grünte, dessen sie verwaiset ward
 Durch unsr' und Schicksals Schuld. Sie kummert
 Alle

Nicht mehr, die Zeit ist hin, der Mutter Glanz.
So wandle selber denn auf eignen Pfaden!
Das Leben wozu dient's? Es zu verachten.
Heil, wenn es, in Gefahren tief versenkt,
Sich selbst vergift, und weder mißt den Schaden
Morschträger Stunden, noch des Stroms gedenkt,
Heil, wenn's, den Fuß gesetzt
Auf Lethes Strand, die Rückkehr höher schätzt.

Brutus der Jüngere.

Seitdem zertrümmert in der Thracier Staube⁶⁾
In unermessnem Sturze
Italiens Kraft erlag, daß den Gefilden
Des grünen Welschlands und dem Tiberufer
Das Schicksal schon den Hufschlag jener wilden
Barbaren sendet und aus öden Wäldern
Beherrscht vom frostgen Bären
Roms weitberühmte Mauern zu zertrümmern
Aufruft der Gothen Schwert,
Sitzt schweigend und benäht vom Bruderblute
In schwarzer Nacht auf öder Stätte Brutus;
Zur tauben Götterschaar, zum Pluto kehrt
Die Klag' er, todentschlossen,
Und läßt von wilden Tönen
Die träumerische Luft vergebens dröhnen.

Bethörte Tugend! Hohle Wolken, Felder
 Mit unruhvollen Larven
 Sind dein Revier, es tritt in deine Spuren
 Die Reue. Marmorgötter! Wenn Ihr Götter
 Bewohnt der Wolken und des Orkus Fluren,
 Zum Spotte dienet euch und zur Verachtung
 Das elende Geschlecht,
 Von dem ihr Tempel fordert, und ein schmachvoll
 Gesetz ist's, das uns trägt.
 So mächtig also reizt den Haß der Götter
 Der Menschen Frömmigkeit, so also schüttest
 Du, Zeus, die Bösen? Und wenn blizend fliegt
 Dein Strahl, dein Donner rasselt,
 Schürst du dann in den guten
 Und den gerechten Menschen heilige Gluthen?

Die eiserne Nothwendigkeit, das starre
 Geschick bedrängt die schwachen
 Sklaven des Todes. Kann er nicht verweilen
 Die Schmähung, tröstet mit nothwendigen Leiden
 Der Haufe sich. Ein Leid, das nicht zu heilen,
 Ist es geringer? Wem die Hoffnung fehlet,
 Ist der befreit von Schmerz?
 Tödtlichen ewigen Krieg, unwürdges Schicksal,

Und unnachgiebig führt
 Mit dir der Edle, sieghaft schüttelt dann
 Ihn deine Rechte, wenn sie ihn erfasset,
 Und kennet keine Schranken und stolzirt,
 Schwingt er das bittre Eisen,
 Das Leben sich zu nehmen,
 Zulächelnd bosheitvoll den schwarzen Schemen.

Den Göttern mißfällt, wer gewaltsam schreitet
 Zum Pluto. Solch ein Muth
 Ist fremd der ewigen Götter weichem Herzen.
 Vielleicht hat unsre Mühn und unsre Lasten
 Und unsre unglückselgen Trieb' und Schmerzen
 Der Himmel sich zum Zeitvertreib' erkoren.
 Nicht unter Mißgeschicken,
 Nein, frei im Hain und makelloser Zeit,
 Lenkt' uns ehdem die Hand
 Der Göttin, Königin, Natur. Seit frevle
 Sitte

Die glückliche Regierung nun vertilgend
 Das magre Sein an neue Vorschrift band,
 Wenn eine Mannesseele
 Ist flieht vor solchen Tagen,
 Wird kehrend ihren Pfeil Natur anklagen?

Der Schuld unkundig und des eignen Schandens

Führt die beglückten Thiere
 Zum unvorhergesehenen Schritte munter
 Ein spätes Alter. Doch am harten Holze
 Die Stirne zu zerschmettern und hinunter
 Vom Bergeshang zu stürzen in die Lüfte,
 Wenn ihnen Schmerz das rieth,
 So widerstände solch' elendem Wunsche
 Kein heimlicher Beschluß,
 Kein düstrer Sinn. Euch, unter welchen Stämmen
 Der Himmel euch belebt', euch macht das Leben,
 Nur euch von allen Promethiden Ekel;
 Euch einzig, ihr Elenden,
 Wenn die Geschicke säumen,
 Hält Zeus zurück von des Avernus Räumen.

Und du, steig auf vom Meere das unser Blut
 Bewässert, reiner Mond,
 Forsch' aus die wirre Nacht mit deinem Gruße,
 Und die Ausoniens Muth feindseligen Fluren.
 Die Bruderbrust seufzt unter Siegersfüße,
 Die Hügel schauern, die erhabne Roma
 Stürzt von den hohen Binnen.

Du bist so ruhig? Der Lavinia neues
 Geschlecht sahst du, bewußt
 Der frohen Jahr' und edlen Siegerkränze,
 Und du wirst schweigend auf die Alpen strömen
 Denselben Strahl einst, wenn mit dem Verlust
 Italischen Sklavennamens
 Von der Barbaren Tritten
 Der öde Ort hier dröhnend wird beschritten.

Auf nacktem Stein schau oder grünem Zweig
 Das Wild und das Geflügel,
 Deß Brust Vergessenheit, gewohnte, füllet,
 Das nichts vom tiefen Sturz und wandelbaren
 Weltschicksal weiß; und wann zum Fleiß gewillet
 Der Landmann seine Hütte sieht sich röthen,
 Mit morgenlichem Sange
 Erwecket er die Thäler dann und treibet
 Hin durch der Berge Schooß
 Den schwachen Pöbel der geringern Thiere.
 O Schicksal, o hinfällger Stamm! Des Ganzen
 Verworfenner Theil sind wir; dem schwarzen Kloß
 Und der durchheulten Höhle
 Bleibt unser Unheil ferne,
 Und Menschenorg' entfärbet nicht die Sterne.

Olympus' und Kocytus' taube Herrscher
 Nicht ruf' ich, noch die ekle
 Erd' oder Nacht an auf dem Sterbebette,
 Nicht dich, o letzter Strahl des schwarzen Todes,
 Bewußte künftge Zeit! Wehrt denn der Stätte
 Des Grabes das Schluchzen, ziert sie Red' und
 Gabe

Gemeinen Volks? In größres
 Unheil versinkt die Zeit, und schlecht vertrauet
 Der morschen Enkelsaat
 Die Ehre hoher Geister und die letzte
 Rache der Unglückselgen. Schlag' um mich
 Der düstre raubbegierge Har sein Rad!
 Dem Wild geb' und dem Regen
 Den Leib ich zum Vermächtniß,
 Der Luft den Namen hin und das Gedächtniß.

An den Frühling

oder von den alten Fabeln.

Seit den Verlust des Himmels
Die Sonn' ergänzt und Zephyr neubelebt
Die schwachen Lüfte, daß verzagt und scheu
Der Wolken schwerer Schatten sich hinabsenkt,
Die Brust entgegenhebt
Wehrlos und keck dem Wind der Vogel, neues
Liebesverlangen, neue Hoffnung streuet
Das Tageslicht in den durchdrungenen Hain,
Und das erregte Thier beim Thaun des Reifes;
Kehrt da vielleicht dem müden und von Pein
Erstarrten Menschenherzen
Die goldne Zeit, die Unglück und die schwarze
Fackel der Wahrheit aufrieb
Zu eilig? Ist in trübe, dicke Luft
Des Phöbus Strahl dem Armen nicht verhüllt

Auf ewig? Forschest du
 Und hauchst noch an, o Lenz voll Blüthenduft,
 Dieß kalte Herz, das sich nicht kann verwahren
 Vor bittrem Alter in den Blüthenjahren?

Lebst Du, lebst Du, o heilige
 Natur? Und schlürft das seit so vielen Jahren
 Entwöhnte Ohr den Ton der Mutterstimme?
 Die weiße Nymph' haust' in den Bächen ruhig
 Einst, ihre Spiegel waren
 Die lautern Quellen. Göttertritts geheime
 Tanzreihn erschütterten den jähen Felsen
 Und steilen Wald (das brausende Gemach
 Der Wind' icht) und der Hirt zu mittäglichen⁷⁾
 Unsichern Schatten führend und zum Bach,
 Deß Ufer Blumen schmückten,
 Die durstgen Lämmer, hörte längs den Randen
 Das helle Licht ertönen
 Ländlicher Pan' und schaute hin erschreckt
 Beim Wellenbeben, daß des Köchers Göttin
 Vor seinen Augen nieder
 Zum warmen Bade stiege, und bedeckt
 Mit Staub und Blut den Schmutz der Jagd abwischte,
 Und ihren jungfräulichen Leib erfrischte.

Das Gras, die Blume lebte,
 Die Büsche lebten einst. Die weichen Flügel
 Der Luft, die Wolken, die Titanenlampe
 Wußt' um die Menschen, als dir nackten folgend
 Ob Thäler und ob Hügel,
 O Licht der Cypris, in verlassner Nacht
 Mit aufmerksamem Blick in dir der Wandrer
 Des Wegs Gefährtin und die Schützerin
 Des Menschen sah. Denn wenn unreiner Bürger
 Berührung fliehend, ihren frechen Sinn
 Und Zorn und Schmähungen
 Ein anderer an die Brust die rauhen Stämme
 Im fernen Dickicht drückte,
 Däucht' ihm, daß Lebensflamme blähet
 Des Baums blutlose Adern, Blätter rauschten,
 In schmerzlicher Umarmung
 Daphne und Phyllis bebten, Klymene
 Den Unglückssohn beweinend Klagen hauchte,
 Der in Eridans Fluth die Sonne tauchte.

Nicht überhört auch trafen
 Menschlichen Kummers wehevolles Schwirren,
 Ihr rauhen Bergeshöhen, zwischen euren
 Fruchtbaren Klüften die verwaiste Echo,

Nicht Windes eitles Wirren;
 Nein, dort haust' einer Nymphe armer Geist,
 Der bitter Lieb' und hartes Schicksal raubte
 Die zarten Glieder. Durch manch ödes Thal,
 Durch nackte Klippen lehrte sie die Klagen
 Unserer ihr wohlbekannten Angst und Qual,
 Die tiefen und gebrochnen,
 Dem Kreis des Aethers; und des Menschenschicksals
 Erfahren hieß dich Fama,
 Tonreicher Vogel, der du jetzt mit Sang
 Zum laubgen Busch in jedem Frühling kehrt,
 Und in der tiefen Ruh
 Der Lun und stummer Nacht mit Weheklang,
 Alten Verlust und Schmähungen zu klagen,
 Sowie den Tag, den zorn- und mitleidzagen.

Doch nicht verwandt mit unserm
 Ist dein Geschlecht, die Töne deiner Kehle
 Schafft nicht der Schmerz, und dich, den schuld-
 entblößten

Birgt nun mit mindrer Gunst das braune Thal.
 Ach, ach, seitdem die Säle
 Des Götterberges öde sind, der Donner,
 Blind durch die schwarzen Berg' und Wolken irrend,

Ganz gleich Unschuldiger und Schuldger Brust
 Mit kaltem Schrecken faßt, und eine fremde
 Heimath, der eignen Söhne nicht bewußt,
 Die Jammerseelen aufzieht.
 Vernimm du das unselge Leid und schnöde
 Geschick der Sterblichen,
 Holde Natur, und hauch' ehmalgen Muth
 In meinen Geist, wenn Du noch lebst und etwas
 Für unsre Mißgeschicke
 Im Himmel oder in der Sonnengluth
 Der Erd' und in den Lüften blieb zurücke,
 Das uns noch, wenn nicht Mitleid schenkt, doch
 Blicke.

Hymnus an die Patriarchen

oder von den Anfängen des menschlichen Geschlechts.

Nach euch, elender Söhn', euch, menschlichen
Geschlechts berühmte Eltern, soll das Lied
Mit Lob begrüßen, ihr weit mehr geliebt
Vom ewigen Beweger der Gestirne
Weit minder thränenwerth als wir hervor
Uns holde Licht gebracht. Heillose Leiden
Der Sterblichkeit, zu Thränen in das Leben
Eingehn, und, was doch süßer ist als Aethers Licht,
Die dunkle Gruft als letztes Schicksal sich erlösen,
Legt' euch der Gottheit Gunst, des Himmels billiges
Gesetz nicht auf. Und wenn aus eurem alten
Irrthum, der der tyrannischen Gewalt
Der Seuch' und Plag' hingab der Menschen Saat,
Die alte Sage spricht, so waffneten

Die wilden Frevel eurer Söhn', ihr frech
 Und thöricht Walten den beleidigten
 Olymp und die geringgeschätzte Hand
 Der Zeugin Natur, es loderte
 Die Flamm empor, verflucht ward die Geburt
 Des mütterlichen Schooßes, und mit Hast
 Stieg der verfluchte Erebus herauf.

Du sahst den ersten Tag, der rollenden
 Weltkugeln Purpursackeln, und die neue
 Brut der Gefilde, alter Fürst und Vater
 Des Menschenhaushalts, du die Morgenluft,
 Die durch die jugendlichen Fluren irrte,
 Als an die ödabschüssigen Thal' und Felsen.
 Die Alpenwelle schlug mit nie vernommenem
 Geprassel, als die anmuthsvollen künftgen
 Wohnstätten von gepriesnen Völkern und
 Lärmvollen Städten ein verborgner Friede
 Beherrschte, und die unbestellten Hügel
 Einsam und stumm des Phöbus warmer Strahl
 Hinanstieg und der goldne Mond. Beglückte
 Der Schuld und der Mühseligkeit unkundge
 Einsiedlerische Erd'! O welche Qual,
 Unselger Vater, welch' endlose Reihe

Von bitteren Unfällen rüsten deinen
 Nachkommen die Geschicke. Sieh mit Blut,
 Mit Brudermord entweiht die giergen Aecker,
 Die neue Wuth und die verruchten Flügel
 Des Todes werden kund dem heiligen Aether.
 Der Brudermörder, zitternd, irrend, scheuend
 Der Schatten Einsamkeit und in der Tiefe
 Des Dickichts den geheimen Born der Winde,
 Erbaut (⁸) zuerst der Sittung Dach, als Wohnplatz
 Und Reich der magern Sorgen, und zuerst
 Vereint verzweiflungsvolle, feuchende
 Schwächliche Reu die blinden Menschen zwanghaft
 Zur Vergesellschaftung; nun weigert sich
 Die arge Hand dem krummen Pflug, verächtlich
 Ward nun der Schweiß des Landmanns, Trägheit
 lagert

Auf den verruchten Schwellen, und die Urkraft,
 Bewältigt in den welken Gliedern, schlummert
 Feig' und entnervt die Geister; Knechtschaft, schlimmstes
 Unheil, ergreift das schlaffe Menschenleben.

Und du errettest aus feindlicher Luft
 Und aus der Fluth, die über Wolkenbergen
 Erbrüllt, die schlechte Saat, du, dem zuerst

Aus Nebeldunst und schwimmenden Anhöhen
 Die weiße Taube neuer Hoffnung Zeichen
 Darbracht', und aus den alten Wolken Sol,
 Der abendliche, schiffbrüchig entsteigend,
 Den dunkeln Pol mit holder Iris schmückte.
 Es kehrt ans Land, es neut den rohen Trieb,
 Gräulthaten und Angstpein, die jenen folgt,
 Das Volk, das er erhielt. Des rächerischen
 Weltmeeres unnahbare Reiche höhnt
 Die Frevelhand und trägt Unheil und Thränen
 An neue Küsten unter neuen Himmel.

Jetzt, Vater du der Frommen, denk' mein Herz
 Dein, des gerechten, wackern, und der edlen
 Sproßlinge deines Bluts. Ich schildre, wie
 Du sitzt Mittags von den Schatten deiner
 Ruhfamen Stätt' umhüllt, am weichen Ufer,
 Das deiner Heerde Nahrung gibt und Lager,
 Wo dich ätherische, geheime Geister
 Mit Himmelsboten segnen; wie, o Sohn
 Der sinnigen Rebekka, dich am Abend
 Dem Born des Hügels nah und in dem milden
 Von Hirten und von holder Ruh besuchten
 Thal Haran's, Liebe zu der Labanstochter,

Der reizenden, entflammte, Liebe, nie
 Ermattende, die langem Bann und langer
 Mühsal und der verhaßten lästigen Knechtschaft
 Den stolzen Geist mit freudgem Muthe weihte.

Es war, es war (nicht mit gespenstgem Wahn
 Speist der aonsche Sang und Ruf der Sage
 Das gierge Volk) einst unserm Stamm befreundet
 Und hold und reich an Freuden dieser arme
 Wohnplatz, und golden floß dahin dieß unser
 Hinfälliges Leben. Nicht weil mütterlichen
 Abhanges Felsen unverfälschte Wellen
 Von Milch benetzten, und der Hirt die Tiger,
 Vermischt mit seiner Heerde, zu dem Stall,
 Und scherzend zu dem Quell geleitete
 Die Wölfe, nein, weil seines Schicksals, seiner
 Mühsal unkundig, und auch frei von Mühsal,
 Die Menschen lebten; dem geheimen Ruf
 Des Himmels folgend sowie der Natur,
 Herrschte der holde Irrthum, Trug, und milde
 Eimalge Schleier, und begnügt durch Hoffnung
 Lief unser sanftes Fahrzeug in den Hafen.

So lebt in Kaliforniens weiten Wäldern
 Ein glücklich Volk, an dessen Brust nicht saugt

Die bleiche Sorge, dem die Glieder nicht
 Die wilde Seuche nagt, die Wälder Nahrung,
 Der tiefe Felsen Wohnung, Trank der Quell
 Des Thales reicht, und unverhofft der Tag
 Des schwarzen Todes naht. O Reich der weisen
 Natur, doch unbewaffnet gegen unsre
 Ruchlose Kühnheit. Die Gestad' und Höhlen,
 Die ruhgen Wälder öffnet unsre nie
 Besiegte Wuth, erzieht zu fremdem Schmerz,
 Zu unbekannten Lüsten die verletzten
 Geschlechter, und verfolgt das flüchtige,
 Das nackte Glück bis zu der Sonne Grenzen ⁹).

Sappho's letzter Gesang.

Du stille Nacht, und du des sinkenden
Mondlichts verschämter Strahl, und der du aufgehst
Auf Felsen zwischen schweigendem Gebüsch,
Des Morgens Herold, ihr, so lang' ich nichts
Von Schicksal und von Furien wußte, theuren
Erscheinungen, so sanfter Anblick macht
Verzweiflungsvollen Trieben nicht mehr Freude.
Mir damals unbekannte Lust belebt mich jetzt,
Wann durch des Aethers Hell' und zitternde
Gefilde sich die staubge Wolkenfluth
Südlichen Sturms dahinwälzt, wann der Wagen,
Zeus schwerer Wagen über unserm Haupt
Hindonnert und die finstre Luft durchschneidet.

Mich freut es durch die Höhn und tiefen Thäler
 Zu schweben zwischen Wolken, mich erfreut
 Die Flucht erschrockner Heerden und am morschen
 Rand der gewaltigen Fluth
 Lautdonnernd Schelten und sieghafte Wuth.

Hold ist dein Schleier, heilger Himmel, hold
 Bist du, bethaute Erd', ach und von dieser
 Endlosen Schönheit gaben keinen Theil
 Die hohen Götter und das grause Schicksal
 Der armen Sappho. Deiner stolzen Herrschaft,
 Natur, als ein gemeiner trüber Gast
 Verbunden, bei verschmähter Liebe, wendet
 Demüthig sich vergebens Aug und Herz
 Zu deinem holden Reiz. Mir lächelt nicht
 Das sonnge Ufer und aus Aethers Pforten
 Der Morgenschimmer, mich begrüßet nicht
 Das Lied der buntgefärbten Vögel, noch
 Der Buchen Säusellaut, und wo im Schatten
 Von hingeneigten Weiden seines Busens
 Krystall der helle Bach entfaltet, höhnt
 Des Wassers Krümmung meinen irren Fuß
 Die Welle rückwärts ziehend,
 Dem würzeduftenden Gestad entfliehend.

Welch ein Vergehn, welch ungeheurer Frevel
 Befleckte die Geburt mir, daß der Himmel
 Und das Geschick so grimmen Blick mir zuwarf?
 Warum in frühem Alter, wo man frei
 Von Schuld noch lebt, in Unerfahrenheit
 Und blöder trüber Jugendzeit, empfing
 Der unbarmherzigen Parze Nothen meinen
 Mitleidentblösten Tag. Dein Mund verbreitet
 Unüberlegtes Wort. Die Schickungen
 Gibt ein verhüllter Rath. Verhüllt ist alles,
 Nur unser Schmerz nicht. Unbeachtet werden
 Für Thränen wir geboren, und der Grund
 Liegt in der Götter Schooß. O Sorg', o Hoffnung
 Der Blüthenzeit. Dem Scheine gab der Vater,
 Dem holden Schein ein ewiges Reich hienieden
 Und heldenmüthge Unternehmungen;
 Gesang und würdige Leier
 Verleiht der Tugend einen edlen Schleier.

Zum Tod! Die ekle Hülle niederbreitend
 Entflieht der freie Geist zum untern Zeus,
 Den traurigen Spruch verbessernd jenes blinden
 Vertheilers des Geschicks. Und du, der mir
 Vergeblich lange Lieb' und lange Treu,

Und unerfüllter Neigung eitle Wuth
 Geweiht, leb glücklich, wenn auf Erden glücklich
 Ein Sterblicher gelebt. Mich sprengte nicht
 Zeus karge Schale mit dem süßen Saft,
 Seitdem die süße Täuschung und der Schlummer
 Der Jugend schwanden. Denn die frohen Tage
 Des Lebens sind die ersten, welche fliehn.
 Krankheit und Alter folgen, und der Schatten
 Des eisgen Tods. Und von so manchem theuren
 Irrthum, so mancher Palme bleibt mir nur
 Der Drküs, und den tapfern Geist empfängt
 Die Nacht, der stille Fluß,
 Und die Beherrscherin des Tánarus.

Die erste Liebe.

Des Tages denk ich, da zum ersten Mal
Der Liebe Kampf ich fühlt' und in mir grollte:
Weh, wenn dieß Lieb' ist, welche Pein und Qual!

Indeß die Blick' ich an den Boden rollte,
Schaut' ich nur jene, die in dieses Herz
Zuerst den Eingang fand, ohn daß sie's wollte!

Wie triebst du, Liebe, mit mir bösen Scherz!
Warum erzeugte mir so viel Verlangen
So süßer Trieb und ach so vielen Schmerz!

O daß nicht heiter und nicht ohne Bangen
Vielmehr mit Weheklagen und mit Pein
Mein Herz so viele Freude muß' empfangen!

Herz, welches Schrecken flößte dir denn ein
 Jener Gedank' und schlug dir welche Wunde,
 Bei dem dir Alles däuchte nichtger Schein?

Jener Gedanke, der voll Trug zur Stunde
 Der Nacht sowie des Tags erschien, als sich
 Begab all dieß auf halbem Erdenrunde.

Mit Unruh, Glück und Jammer hast du mich
 Ermattet durch und durch auf weichem Flaume,
 Daß mir das Herz schlug fortan mächtiglich.

Und schloß das Aug' ich, weil mich auf geraume
 Zeit Qual und Angst erschöpften, doch empor
 Riß es mich fiebrisch bald aus Schlaf und Traume.

Wie schwebte leibhaft mir im Finstern vor
 Das süße Bild, wie schauten es geschlossen
 Die Augen unter meiner Wimpern Flor!

Welch liebliche Bewegungen ergossen
 Sich durch Gebein und Mark, zahllos, verwirrt,
 Wie ward die Seel erschüttert und durchflossen

Mir von Gedanken! Wie der Zephyr schwirrt
 In eines alten Waldes grünen Haaren,
 Und ungewisses Säufeln ihn durchirrt.

Ich schwieg ohn einen Laut zu offenbaren,
 Was aber sagtest du, Herz, als sie schied,
 Durch die ich solche Marter muß' erfahren?

Ich fühlte kaum mich kochendheiß durchglüht
 Von Liebesflammen, als mich das Gesause
 Des Lüftchens, das mich fühlte, plötzlich mied.

Schon tagt' es. Schlaflos lag ich in der Klause
 Und das mein Glück entführende Gespann
 Schnob, scharrt' und stampfte vor des Vaters Hause.

Ich, in der Trägheit und Verzagtheit Bann,
 Ich wandt' umsonst im Dunkeln zum Balkone
 Mein Aug', und spannte meine Hörkraft an

Nach einem, war es auch dem letzten Tone
 Der Stimme, die unsäglich süß mir klang,
 Die durch des Schicksals Spruch mir bald entflohne.

Doch nur ein pöbelhaftes Rufen drang
 Mir in das Ohr; Frost graust' in mir, ich starrte,
 Mein Herz hemmt' und beeilte seinen Gang.

So lieg' ich lange da, und harrt' und harrete,
 Bis doch der süße Laut noch tönt'; und jach
 Hinstampfte das Gespann, der Wagen knarrte

Nun blieb ich wie verwaist, schloß stumpf und schwach
 Das Aug aufs neu, sank in die Kissen nieder,
 Griff mir ans Herz und seufzte Weh und Ach!

Dann schleppt' ich meine zitterndschlaffen Glieder
 Betäubt durchs Zimmer, sprach: Es kann nicht sein,
 Nichts ruft hinfort mein Herz ins Leben wieder!

Da nahm des Schmerzes Stelle dennoch ein
 Die bittere Rückerinnerung, entmuthet
 Ward ich bei jedem Laut, bei jedem Schein,

Und so aufs neu von langer Qual durchgluthet,
 Wie wenn Zeus Regen, frech hinabgesandt,
 Dhn' Unterlaß die Felder übersluthet.

Ein Bursch von neun und noch neun Jahren kannt'
 Ich dich ja nicht, nicht leidenauserkoren,
 Als, Lieb', ich deine Weih' allerst bestand.

Nun war für mich jedwede Lust verloren,
 Gleichgültig war mir Wiese, Mond und Stern,
 Aurora auch, entschwebt des Himmels Thoren.

Selbst Durst nach Ruhm blieb meiner Brust ißt fern,
 Dem ich mit heißem Ernst sonst angehangen,
 Seit Liebe mir die Schönheit gab zum Herrn.

Der Trieb zur Wissenschaft war auch vergangen,
 Und doch erschien einst in Vergleich mit ihr
 Mir nichtig jedes andere Verlangen.

Ach, wie verschieden war ich jetzt von mir!
 Wie konnte Lieb' all andre Lieb' ausmerzen!
 In Wahrheit, ach, wie nichtig doch sind wir!

Mich labte nur mein Herz, und in dem Herzen,
 Das Träumerein umschlossen trüb' und dicht,
 Zu hegen und zu pflegen meine Schmerzen.

Gesenkt, in sich geschmiegt, erlaubte nicht
 Das Auge sich nur flüchtgen Blick zu senden.
 Nach schönem oder häßlichem Gesicht.

Ich fürchtete das Bild dadurch zu schänden,
 Das meine Brust hegt, makellos, verklärt,
 Gleich Winden, wenn dem See sie Hauche senden.

Und von der Reue, die das Herz beschwert,
 Wenn dem Genuß wir uns nur halbbeflissen,
 Und die verlorne Freud' in Gift verkehrt,

Um die verschwundenen Tage ward zerrissen
 Ist meine Brust, es hatte sie der Zahn
 Der Scham bisher verschont mit seinen Bissen.

Euch, edle Seelen, sei der Schwur gethan,
Und dir, o Himmel, nimmer zu verdammen
War jene Flamme, die mein Herz umfahn.

Noch lebt der Drang, es leben noch die Flammen,
Noch bin ich mir des süßen Bilds bewußt,
Wie schlugen Wonnen über mich zusammen
Als himmlische, und mir gnügt solche Lust.

Das Unendliche.

Stets liebt' ich diesen abgelegnen Hügel,
Und diese Hecke, die ein großes Stück
Des tiefsten Horizonts dem Blick entzieht.
Doch sitzend und betrachtend fass' ich jenen
Dem hier verglichen grenzenlosen Raum,
Das mächtge Schweigen und die tiefe Ruh
In meinen Geist auf, daß ein Weilchen doch
Das Herz nicht bebt. Vernehm' ich, wie der Wind
Durch diese Zweige rauscht, dann muß ich jenes
Endlose Schweigen mit dem Laute hier
Vergleichen, und das Ewige schwebt mir vor,
Die todten Zeitabschnitte sammt dem jetzigen
Lebendigen und seinem Ton. In dieser
Unendlichkeit ertränkt sich mein Gedanke,
Und süß ist's mir in diesem Meer zu scheitern.

Der Abend des Festtags.

Mild ist die Nacht und klar und ohne Wind,
Und in der Gärten Mitt' und auf den Dächern
Ruht still der Mond aus, und die Berge zeigen
Den Blicken sich von fern. O meine Herrin,
Schon schweigt jedweder Fußpfad und die Lampe
Der Nacht durchschimmert schwach die Erkerfenster.
Du schläfst, denn leichter Schlummer nahm dich auf
In deinem ruhigen Gemach; dich nagt
Kein Kummer, ja du denkst, du achtest nicht
Der Wunde, die du meiner Brust geschlagen.
Du schläfst; ich tret' ans Fenster, um den Himmel,
Der so erquicklich mir erscheint, sowie
Uraltallmächtige Natur zu grüßen,
Die mich zum Leid erschuf. Dir weigr' ich, sprach sie,
Die Hoffnung, selbst die Hoffnung, und dein Aug

Soll nimmer glänzen als allein von Thränen.
 Heut war ein Feiertag, ist ruhest du aus
 Von Lust und Scherzen. Und vielleicht gedenkst du
 All derer, denen du gefielst, und Aller,
 Die dir gefielen; mein Bild tritt gewiß
 Dir nimmer vor die Seel'; indessen such' ich
 Den Rest des Lebens hinzubringen, werfe
 Mich auf die Erd' und klag' und murr': O Tage
 Des Wehs im Grün der Jugend! Längs des Wegs
 Unfern vernehm' ich, ach, des Tagelöhners
 Einsames Lied, der nach der Lustbarkeit
 In später Nacht zur armen Wohnung kehrt,
 Und fürchterlich beklommen wird mein Herz,
 Bedenk' ich, wie all Irdisches dahingeht,
 Und keine Spur zurückläßt. Schwand nicht ist
 Der Festtag, und dem Tag des Festes folgt
 Nun der gemein', und alles, was den Menschen
 Betrifft, das kehrt die Zeit um. Längst entschlief
 Der Laut der alten Völker, längst der Ruf
 Unserer erhabnen Ahnen, jenes Roms
 Machtvolles Reich, der Waffenschall, der Donner,
 Der über Land hinrollt' und Ocean!
 Fried' herrscht ringsum und Still', und ringsum ruht
 Die Welt, und ihrer wird nicht mehr gedacht.

In meiner Jugendfrühe, wo des Festtags
 Man mit Begierde harrt, und ich, wann er
 Vorüber war, schlaflos und kummervoll
 Mein Lager drückt', und wann in später Nacht
 Ein Lied sich auf den Wegen hören ließ,
 Und mehr und mehr entfernt allmählig starb,
 War ähnlich fast beklommen mir das Herz.

An den Mond.

Goldselger Mond, wohl bin ich eingedenk,
Daß ich, grad' ist's ein Jahr, zu diesem Hügel
Von Schmerz gequält herkam, dich zu betrachten.
Du schwebtest damals über jenem Wald,
Just sowie jezo, alles überstrahlend;
Doch nebelhaft und zitternd von der Thräne,
Die mir empor zur Wimper drang, erschien
Dein Antlitz meinen Blicken; denn mein Leben
War kummervoll, und ist es, sonder Wechsel,
O mein geliebter Mond! Und doch erfreut
Mich die Erinnerung und die Zeitberechnung
Von meinen Schmerzen. O wie süß ist doch
Das Angedenken der Vergangenheit,
Sei sie auch trüb', und rinn' auch noch die Thräne.

Der Traum.

Frühmorgens war's; durch die geschloßnen Fenster
Des Erkers schlich sich in mein dunkles Zimmer
Die Sonne mit dem ersten Dämmerstrahl,
Als um die Zeit, wo zarter und wo süßer
Der Schlaf die Augenlieder überschattet,
An meiner Seite stand, ins Aug mir blickend,
Ihre Gestalt, die mich die Liebe lehrte
Zuerst, und dann in Thränen mich zurückließ.
Sie dächte mir nicht todt, doch trüb' und wie
Das Ansehn ist Unglücklicher. Sie rührte
Das Haupt mir mit der rechten Hand, und seufzend
Begann sie: Lebst du und gedenkst wohl noch
An mich? Woher, antwortet' ich, und wie
Kommst, süße Schönheit, du? Wie sehr, ach sehr
Klagt' ich und klag' um dich! Daß du es wieder

Erfahren würdest, glaubt' ich nicht, und dieß
 Gab meinem Schmerz noch mehr Trostlosigkeit.
 Doch wirst du mich zum zweiten Mal verlassen?
 Ich fürcht' es sehr. Sag mir's, und wie's dir ging!
 Bist du noch wie zuvor? Und wonach sehnt
 Dein Inneres sich? — Vergessenheit umnachtet
 Dir die Gedanken, dich umgarnt der Schlaf,
 Sprach jene. Todt bin ich, du sahst zuletzt mich,
 Schon mehre Monde sind's. Bei diesem Wort
 Durchzuckte mir unmäßiges Weh die Brust. —
 Hinfank ich in der Jahre Blüthe, fuhr
 Sie fort, wann leben süßer dünkt, und noch
 Das Herz nicht weiß, wie ganz vergeblich ist
 Des Menschen Hoffnung. Ihr sich zu vertraun,
 Die ihn mit jedem Kummer fortzieht, liegt
 Dem armen Menschen nah; trostlos erscheint
 Der Jugend doch der Tod, und hart das Schicksal
 Derjengen Hoffnung, die die Erd' umschließt;
 Das Wissen, das Natur Unkundigen
 Des Lebens birgt, ist eitel, und bei weitem
 Unreifer Weisheit vorzuziehen ist
 Der blinde Schmerz. — O Unglückliche, Theure,
 Schweig, schweig, versetzt' ich, denn du spaltest mir
 Mit diesem Wort das Herz. Todt also bist du,

Geliebte, und ich leb', und droben war's
 Bestimmt, daß dieses theure, dieses zarte
 Gewächs im letzten Schweisse der Vernichtung
 Sich baden sollt', indeß mir unverlezt
 Die arme Hülle blieb. O wie so oft,
 Wenn ich es denke, daß du todt bist, daß
 Ich nimmer dich hier unten wiederfinde,
 Kann ich's nicht glauben. Ach, was ist's, das, ach,
 Der Tod begehrt? Heut könnt' ich's aus Erfahrung
 Begreifen, und das unbewehrte Haupt
 Des Schicksals schauerlichem Haß entziehen.
 Ein Jüngling bin ich, aber meine Jugend
 Verzehrt sich und entflieht, als wär's das Alter,
 Vor dem ich beb' und das mir noch entfernt ist;
 Doch meines Lebens Blüthe gleicht dem Alter
 Gar sehr. — Zur Klage wurden beide wir
 Geboren, sprach sie, nicht anlächelte
 Das Glück uns, und der Himmel freute sich
 Ob unser Leiden. — Wenn die Stirn mir Klage,
 Versezt' ich, mir das Antlitz Bläss' umhüllt,
 Weil du mich liebest, wenn das Herz von Kummer
 Mir schwer ist, sage mir: Von Liebe sprech' ich
 Ja nicht, doch sproß in deiner Brust vielleicht
 Mitleid mit deinem armen Liebenden,

Dieweil du lebstest? Ich verbracht' in Hoffnung
 Und in Verzweiflung damals Tag' und Nächte.
 Jetzt ist von eitlem Zweifel müde mir
 Das Herz. Wenn nur ein einzig Mal Erbarmen
 Mit meinem dunklen Leben dich berührte,
 So zeig' mir's, daß ich's wiss', und die Erinnerung
 Mir fromme jeko, wo die Zukunft uns
 Genommen ist. — Sie sprach: Beruhge dich!
 Unglücklicher! Ich war mit Mitleid nie
 Karg gegen dich, als ich noch lebt', auch ist nicht.
 War ich doch elend auch! Nein, klage nicht
 Um dieses unglückselge kleine Mädchen! —
 Bei unserm Mißgeschick und bei der Liebe,
 Die mich durchzuckt, rief ich, und bei der Jugend
 Geliebtem Namen, und bei unsrer Tage
 Verlorner Hoffnung, laß, o laß mich, Theure,
 Berühren deine Hand! — Sie gab sie mir
 Mit trauriger Miene. Während nun ich
 Mit Küssen sie bedeck', und von betrübtem
 Entzücken behend, an mein klopfend Herz
 Sie drück', erglühte Brust und Antlitz mir
 Von Schweiß, die Stimme stockte mir im Schlunde
 Und in die Augen flimmerte der Tag.
 Da hestete die Blicke zärtlich sie

Auf meine Blick', und sprach: Vergißt du, Theurer,
 Daß aller Schönheit ich entkleidet bin?
 Du stürmst und brennst, Unseliger, vergebens
 Von Liebe. Drum zum Schluß ist: Lebe wohl!
 Geistig und leiblich sind auf ewig wir
 Getrennt. Mir lebst du nicht und wirfst mir nimmer
 Mehr leben. Das Geschick zerriß die Liebe,
 Die du mir schwurst. — Und als ich angstvoll nun
 Aufschreien wollt', und krampfhaft mir die Lieder
 Der Augen von Verzweiflungsthränen schwoilen,
 Entwich der Schlaf. Sie aber hielt ich fest
 Mit meinem Blick, und in dem schwachen Strahl
 Der Sonne glaubt' ich noch ihr Bild zu schaun.

Das einsame Leben.

Der Regen in der Frühe, während froh
In dem verschloßnen Schoppen ihre Flügel
Die Henne schlägt, und auf den Erker tritt
Der Landbewohner, und den zitternden
Lichtstrahl die Sonn' aufgehend durch des Regens
Getröpfel sendet, macht mich wach, indem
Er leise und sanft an meine Hütte klopft.
Nun steh' ich auf, die leichten Wölkchen segnend,
Der Vogel Morgenlied, die lachenden
Abhänge, und den frischen Hauch der Luft,
Nachdem ich euch, der Stadt unselge Mauern,
Zur Gnüge sah und kennen lernte, wo
Unglückliche sich schirmen, und unglücklich leb' ich,
Und werd' ich sterben, ach und bald, obwohl
Ein karges Mitleid hier an diesen Orten

Natur mir gönnt, und einen Tag mir, ach
 Wie lange! gnädger ist. Doch fährst du ab
 Den Blick von Unglücklichen, und verhöhnend
 Die Wunden und Qualen dienest du,
 Natur, dem Oberherrscher Glück. Im Himmel
 Und auf der Erd' hat der Glückberaubte
 Nur Einen Freund, nur Einen Hort, den Stahl.
 Bisweilen setz' ich mich ganz abgeschieden
 Auf eine Höh' am Ufer eines Sees,
 Den rings umgibt ein Kranz von Trauerweiden.
 Hier, wann sich mittäglich der Himmel dreht,
 Erblickt die Sonn' ihr stillgeruhig Bild,
 Krümmt sich kein Grashalm und kein Blatt im
 Wind,

Die Welle wird nicht kraus, und die Cikade
 Zirpt nicht, kein Vogel rührt sich in den Zweigen,
 Es fliegt kein Schmetterling, nicht Laut und nicht
 Bewegung sieht und hört man nah und fern,
 Die tiefste Ruhe herrscht an diesen Ufern:
 Dort sitz' ich, mich fast und die Welt vergessend.
 Bewegungslos und meiner Glieder ledig,
 Däucht mir es, sie belebt nicht Athem noch
 Gefühl, und ihre langgewohnte Ruhe
 Vermischt sich mit dem Schweigen dieses Orts.

O Liebe, Liebe, lange schon entfloht
 Du meiner Brust, die einst du so erwärmtest,
 Die du entflammtest. Mit der kalten Hand
 Berührte sie das Unglück, sie erstarrte
 In meiner Blüthe. Mich gemahnt die Zeit,
 Als du mein Herz einnahmst. Es war die süße
 Ewigverlorne Zeit, wo sich dem Blick
 Des Jünglings diese trauervolle Bühne
 Der Welt eröffnet, und ihm lächelt wie
 Ein Paradies. Dem Jüngling hebt das Herz
 Von jungfräulicher Hoffnung und Verlangen
 Sich in der Brust, und wie zum Tanz und Spiel
 Schickt nun der arme Sterbliche sich an
 Zum Werke dieses Lebens. Doch kaum naht'
 Ich, Liebe, dir, da hatte schon das Schicksal
 Das Leben mir zertrümmert, und es ziemte
 Hinfort nichts Andres meinem Aug' als Thränen.
 Bisweilen doch am sonnen Bergeshang
 Wann still Aurora dämmert und im Frühlicht
 Die Felder schimmern und die Aun und Hohn,
 Begegnet mir ein holdes Mädchenantlik;
 Auch wann in einer sommerlichen Nacht
 Ruhiger Still' ich meinen irren Schritt
 Ländlicher Wohnung gegenüber fesselnd

Die öde Welt betracht', und eines Mädchens,
 Das ihre Arbeit ausdehnt in die Nacht,
 Helltönend Lied vernehme, das sie einsam
 Im Kämmerlein anstimmt, dann fängt zu klopfen
 Mein steinern Herz an, ach der eiserne
 Schlaf kehrt geschwind zurück, denn meiner Brust
 Ist fremd geworden jede milde Regung.

O holder Mond, bei dessen sanftem Strahl
 Das Wild in den Gebüsch'n tanzt, und Morgens
 Der Jäger sich beklagt, wenn er verwirrt
 Und falsch die Fährte findet, und vom Lager
 Des Reh's er abgeirrt — begrüßt, du milde
 Gebieterin der Nacht! Feindselig senkt
 Dein Strahl sich auf Gesträuch' und Höhen, und
 In öder Mauer Trümmern, wo der Stahl
 Des bleichen Räubers mit gespanntem Ohr
 Des Wagenrollens und des Pferdgetrappels,
 Des Tritts von Wandrern auf einsamem Pfad,
 Von ferne harret, und dann mit flirrendem
 Gewehre plötzlich und mit rauhem Ruf
 Und einem Mörderblick dem Reisenden
 Das Herz vereist, und ihn halbtodt und nackt
 Im Felsthal liegen läßt. Feindselig trifft

In dem Bezirk der Stadt dein silbern Licht
 Den Buhler, der dicht an der Häuser Mauern
 Hinschleicht, und die geheimen Schatten sucht,
 Und stillsteht, und vor brennenden Laternen
 Furchtsam erbebt und vor geöffneter
 Balkonen. Ja du bist ein Feind der Bösen,
 Mir wird dein Anblick hier auf diesen Höhen
 Stets tröstlich sein, wo du die Aussicht mir
 Auf muntre Hügel nur und räumige
 Gefild' eröffnest. Und doch pflegt' ich sonst,
 Obwohl in meiner Unschuld, dich zu tadeln,
 Wenn in bewohnten Orten froh du strahltest,
 Daß du dem Blick der Menschen mich, daß du
 Der Menschen Antlitz meinem Blick enthülltest.
 Jetzt werd' ich stets dich preisen, mag ich dich
 Gewölke durchschweben sehn, magst, heitere
 Gebieterin der Aun des Aethers, du
 Der Menschen flägliches Gebiet beschau;
 Mich werd' ich oft hier einsam irren sehn,
 Und stumm an grünen Ufern und im Hain,
 Und sitzen in dem Gras, zufrieden schon,
 Wenn Athem mir und Muth zum Seufzen bleibt.

An sein Mädchen ¹⁰).

Schönheit, die du mich lehrst
Von fern dich lieben, sei's daß du, in Nacht
Gehüllt als Schatt' erschienen,
Im Schlase mich versehrst,
Sei's wo die Feldflur lacht
Vom Tag und der Natur glanzhellen Mienen;
Beglücktest du die Zeit
Der Unschuld, die vom Golde führt den Namen,
Wie oder schwebst du heute
Leicht um uns, oder birgt dich das Geschick
Izt geizig und zeigt dich dereinst dem Blick?

Nicht hoff' ich, jemals dich
Als Lebende zu schauen,
Es wäre denn, daß meine Seele sich

In fremden Räumen und auf neuen Auen
 Erging'. Ich sah dich schon als Wanderin
 Auf diesem harten Boden beim Beginn
 Von meinem düstern und unsichern Leben;
 Nichts was dir ähnlich wäre, gibt's auf Erden,
 Und sollt' es dennoch Aehnliches dir geben
 An Wesen und an Sprach' und an Gesicht,
 Wär's, gleichgestaltet, so schön dennoch nicht.

Wenn bei dem herben Schmerz,
 Den das Geschick dem Menschen hat beschieden,
 So wie du bist und wie dich malt mein Herz,
 Dich Jemand liebte, ja dem wär' hienieden
 Verliehen Seligkeit.

Klar seh' ich, wie noch jezo zum Erringen
 Der Tugend und des Lobes, wie in frühster Zeit,
 Mich deine Liebe spornen würd'. Izt läßt
 Der Himmel keinen Trost ins Herz mir dringen.
 Mit dir auf Erden leben wäre gleich
 Der Gottheit leben hoch im Himmelreich.

Im Thale, wo sein Lied
 Der mühsenschwerbeladne Landmann übt,
 Sitz' ich und bin betrübt

Um meinen Jugendirrthum, der icht flieht;
 Und auf den Hügeln, wo ich sinnend klage
 Um die verlornen Wünsche,
 Und die verlorne Hoffnung meiner Tage,
 Erweckt dein Angedenken mich zum Leid.
 Könnt' ich in jekger Pest- und Gräuelzeit
 Dein hohes Bild bewahren! Denn der Schein
 Gnügt mir, da fern ist Wesenheit und Sein.

Sofern der selgen Engel
 Du einer bist, den durch der Menschheit Mängel
 Verschmäht die ewge Weisheit zu erniedern,
 Um in Verwesungsgliedern
 Des leichenhaften Lebens Qual zu leiden,
 Oder im Weltenkranz
 Ein andres Land in seinen Kreis dich schließt,
 Dich schönern sonnennähern Sternes Glanz
 Und mildrer Hauch umfließt:
 So nimm von hier, wo kurz die Jahr' und trübe,
 Den Hymnus an von unbekannter Liebe.

An den Grafen Carlo Pepoli.

Der unruhvolle kummerreiche Schlaf,
Den Leben man benennt, wie trágst du ihn,
Mein Pepoli? Mit welchen Hoffnungen
Stärkst du dein Herz? Mit welchen frohen oder
Lástgen Gedanken oder Werken füllst du
Die Muße, die der Vorzeit Väter dir
Als schwermühseliges Erbe hinterließen?
Das ganze Leben männiglich ist Muße,
Wenn man dem Thun und Treiben, das nichts
Würdges

Zum Zwecke hat, und das zum Ziele nimmer
Gelingen kann, den Namen Muße wohl
Beilegen darf. Wenn du des Hausens Fleiß,
Den wie die Morgenröthe so der Abend
Die Scholle brechen, Pflanz' und Heerde sieht

Besorgen, müßig nennst, weil er nur lebt
 Das Leben hinzubringen, und das Leben
 An sich von keinem Werth ist für den Menschen,
 So sprichst du wahr und recht. Der Schiffer zieht
 In Muße Tag' und Nacht' hin; Muße heißt
 Der Werkstatt ewger Schweiß, und Muße nenn' ich
 Der Krieger Nachtwach' und Gefahr im Kriege;
 Der schatzegierge Kaufmann lebt in Muße,
 Denn weder sich noch Anderen erwirbt man
 Durch Sorg' und Schweiß, Nachtwachen und Gefahr
 Das schöne Glück, wonach die menschliche
 Natur allein Verlangen trägt und Sehnsucht.
 Doch für den heißen Trieb, mit dem der Mensch
 Vom ersten Augenblick der Schöpfung an
 Vergebens nach Glückseligkeit geseufzt,
 Hat die Natur im unglücklichen Leben
 Statt Heilung zugerüstet unterschiedne
 Nothwendigkeiten, daß für sie nicht ohne
 Nachdenken wir und Mühe sorgten, und
 Der Tag, nicht froh zwar, was unmöglich, doch
 Beschäftigt hinsflöß' uns menschlichen Sippen,
 Der wirre heftge Trieb auch minder Raum
 Das Herz zu peingen fand'. Auch so der Thiere
 Unendliche Geschlechter, denen nur

Der eine Trieb nach Glück und schwächer nicht
 Als uns im Herzen wohnt, dem hingegeben
 Sie ihres Lebens Nothdurst minder trübe
 Zu finden wissen und in minderm Druck,
 Auch nicht die Zeit langsamen Schrittes ziehend.
 Doch wir, die wir auftragen fremder Hand
 Für unser Leben vorzusorgen, gnügen
 Nicht ohne Müh' und Ekel einer schwerern
 Nothwendigkeit, der Niemand, nur wir selbst
 Vorsorgen müssen, der Nothwendigkeit,
 Das Leben hinzubringen, grause, starre
 Nothwendigkeit, von der nicht Haufen Goldes,
 Nicht reiche Heerden, fette Felder nicht,
 Kein Fürstenhof, kein Purpurmantel uns
 Befrein kann; denn wenn Jemand seiner Jahre
 Leerheit verachtend und abhold dem Licht
 Der Sonne, die selbstmörderische Hand,
 Geneigt dem trügen Schicksal vorzugreifen,
 Nicht auf sich selbst kehrt, allenthalben dann
 Gegen den scharfen Biß des unheilbaren
 Verlangens, das nach Glück vergebens ihn
 Hinstachelt, jagt er tausend unwirksamen
 Heilmitteln nach, von denen jenes Eine,
 Das die Natur ihm zeigte, schlecht sich lohnt.

Der Gökendienst des Haar- und Kleiderpuges,
 Zierlichen Gangs und Schritts, die eitle Müh'
 Um Pferd' und Hähne, der Besuch des lauten
 Lärmvollen Markts und Tanzsaals und der Gärten,
 Landhäuser und Theater, Fest' und Spiele
 Hält Manchen Tag und Nacht, nicht weicht das
 Lächeln

Von seiner Lippe, doch ach in der Brust
 In tiefer Brust sitzt schwer und unbeweglich
 Gediegen, diamantner Säule gleich
 Die ewge Langeweile, gegen die
 Der Jugend Feuer nichts vermag, die nicht
 Dem süßen Wort der Rosenlippe Platz macht,
 Und nicht dem zärtlichen, aus zween schwarzen
 Augäpfeln hold entbehten lieben Blick,
 Das Himmelswürdigste von allem Irdschen.

Ein Andrer, meinend, so dem Wehgeschick
 Des Menschen zu entgehn, wechselt Land
 Und Lust, durchirrt die Meer' und Hügel, läuft
 Den Erdkreis durch, beschreitet alle Schranken
 Der Räume, die im unermesslichen
 Revier des Alls dem Wandertritt der Menschen
 Natur erschloß. Weh, weh, die schwarze Sorge

Besteigt das hohe Schiff, und unter jedem
 Luftstrich des Himmels wird das Glück vergebens
 Gesucht, und lebt und herrscht die Traurigkeit.

Des Krieges grause Werke wählt auch Mancher
 Die Zeit zu täuschen, taucht in Bruderblut
 Die Hände müßig; Mancher sucht sich Trost
 Durch Andrer Kränkung, und er wähnt, er werde,
 Wenn Andr' er elend macht, sich selbst erheitern,
 So Schaden stiftend scheuchet er die Zeit;
 Mancher, verfolgend Tugend oder Weisheit
 Und Kunst, und Mancher Ausland oder Heimath
 Verderbend, oder weitentfernter Ufer
 Uralte Ruh' als Handelsmann zerstörend,
 Verbringt mit Schwert und Feuer, oder auch
 Mit Hinterlist das ihm bestimmte Leben.

Dich lenkt ein sanfterer Trieb und holdre Sorge
 Im Jugendfrühling, in der Jahre schönem
 April, das Andr' erfreuende und erste
 Himmelsgeschenk, doch schwer und herb und feindlich
 Dem Heimathlosen. Dich bewegt und stachelt
 Der Trieb nach Wahrheit und in Schrift zu fassen
 Das Schöne, das sich selten, dürstig, flüchtig,

Hienieden zeigt, und was freigebiger
 Als Himmel und Natur, uns überreichlich
 Die nimmerruhende Phantasie erzeugt,
 Und unser eigner Irrthum. Tausendfach
 Beglückt, wer freundlicher Einbildungskraft
 Hinfällge Stärke nicht einbüßt im Laufe
 Der Jahre, wem das Schicksal es verlieh
 Des Herzens ewge Jugend zu bewahren,
 Die im gediegenen und im festen Alter,
 Sowie sie pflog im grünen Lenz der Jahre,
 In seinem Innern die Natur verschönt,
 Und Ded' und Tod belebt. Der Himmel leihe
 Dir solche Gunst! Die Gluth, die jetzt im Busen
 Dir flammt, sie mache dich dereinst zum greisen
 Günstling der Dichtkunst. Ich, ich fühle schon
 Im ersten Lebensabschnitt schwinden alle
 Die süßen Traum' und meinem Blick' entfliehn
 Die holden Bilder, die ich so geliebt,
 Die bis zum letzten Hauch in der Erinnerung
 Ich ewig lieben und beklagen werde.
 Wann einst nun diese Brust verhärtet ganz
 Und kalt sein wird, der sonnenreichen Fluren
 Einsamanlächelnder und heitrer Blick,
 Der morgensfrüherwachten Vögel Zwitschern

Im Frühling, und auf Hügeln und auf Ebenen
 Der stille Wandrer Mond am klaren Himmel
 Das Herz mir nicht mehr rührt, und wann mir einst
 Jedwede Schönheit der Natur und Kunst
 Verstummt und abstirbt, jedes Hochgefühl
 Und zärtliche Verlangen fremde wird;
 Verarmt alsdann an meinem einzigen Trost
 Erwähl' ich andres minder liebliches
 Geschäft, und sammle drin des ehrnen Lebens
 Ecken Gewinn. Die bittere Wahrheit, blinde
 Bestimmung irdischer und ewiger Dinge
 Zu späh'n, wozu des Menschen Stamm erschaffen,
 Mit wieviel Jammer, wieviel Leid belastet,
 Zu welchem letzten Ziel von Schicksal und
 Natur es hingetrieben wird, und wem
 Dieß unser Elend Freude macht und frommt,
 Nach was für Ordnung und Gesetz sich dreht
 Dieß Weltallsrathsel, das mit Lob der Weise
 Anstaunt, soll zu betrachten dann mir gnügen.

Mit solcher Forschung will ich dann die Muße
 Hinziehn; erkannt hat selbst die Wahrheit Freuden,
 Wiewohl betrübte. Und wenn von der Wahrheit
 Vernünftelnd dann die Welt sich meiner Reden

Nicht sehr erfreut, wohl auch sie nicht versteht,
So klag' ich nicht, denn längst ist dann das alte
Wirre Gelüst nach Ruhm in mir erloschen, —
Zwar keine eitle Gottheit, doch noch blindre
Gottheit als Glück, als Schicksal und als Liebe.

Die Wiedererweckung.

Ich glaubte schon, daß gänzlich
Mit meiner Jahre Blüthen
Die süßen Weh'n verglühten
Der ersten Jugendzeit,

Die süßen Weh'n, die zarte
Regung im Herzensgrunde,
Die auf dem Erdenrunde
So innges Glück uns leiht.

Wie muß' in der Verwandlung
Wehklagen ich und weinen!
Mein Herz fühlt' ich versteinen,
Ich fühlt' es schmerzenleer.

Nicht klopfte mir das Herz mehr,
Die Liebe war verloren,

Der Busen eingefroren
 Ich seufzte selbst nicht mehr,

Ich weinte, alles Leben
 Trug nun des Todes Geberde,
 Erstarrt war die Erde,
 Umringt von ewigem Eis,

Ded war der Tag, einsamer
 Die Nacht, von größrer Schwärze,
 Auslosch des Mondes Kerze,
 Die Stern' am Himmelskreis.

Doch stammten jene Klagen
 Noch aus den alten Trieben,
 Lebendig noch geblieben
 War in der Brust das Herz.

Die Phantasie rief müde
 Die einstigen Gestalten,
 Mocht' auch der Trübsinn walten,
 Der Trübsinn war noch Schmerz.

Doch bald war auch der letzte
 Schmerz in der Brust vergangen;
 Wehklagen anzufangen
 Hatt' ich nicht länger Kraft,

Ich lag ohnmächtig, sinnlos,
 um Trost auch nicht mehr werbend,
 Verloren und ersterbend,
 Tödtlich das Herz erschlafft.

Wie war ich! Gar ein Andern
 Als einst, da ich voll Feuer
 Den Irrthum, mir so theuer
 In meiner Brust genährt,

Da noch die Lerche, singend
 Ums Fenster froher Weise,
 Dem neuen Tag zum Preise
 Mir nicht das Herz versehrt.

Und auf der stillen Villa,
 Wenn Sol im Herbst erblichen,
 Und mir der abendlichen
 Dorfglocke Ton erklang;

Auf stummem Pfade mochten
 Erglühn des Abends Strahlen,
 Erschallen in den Thalen
 Der Nachtigall Gesang!

Und ihr, o zarten Augen,
 Mit irren flüchtigen Blicken,

Dem ersten Liebsehtzücken
In edler, reiner Brust!

Und Hand, der Hand sich bietend,
Der nackten und der weißen,
Was das wohl könne heißen,
War ich mir nicht bewußt.

Zwar arm an jeder Wonne
War unverstört mein Wille,
Mein Herz, mein Busen stille
Mein Antlitz spiegelglatt,

Gern wär' ich sonder Murren
Vom Leben so geschieden,
Das Herz in tiefem Frieden,
Schlug es gleich müd' und matt!

Der öde, dürstge Vorzug
Deß Greise sich erfreuen,
In meines Lebens Maien
War dieser Vorzug mein,

Mein, o du Herz, in jenen
Unausprechbaren Tagen;
Sie sollten, darf ich klagen,
Nur kurz und flüchtig sein.

Was ist's, das aus der schweren
 Leblosen Ruh' mich reißet,
 Was ist's, das in mir freißet?
 Was nehm' ich in mir wahr?

Süße Gefühl' und Bilder,
 Wahn, der so hold uns plaget,
 War euch denn nicht versaget
 Mein Herz auf immerdar?

Bist du zu meiner Tage
 Einzigem Licht erkoren,
 Gefühl, das ich verloren
 In meiner Jugendzeit,

Wenn Himmel, und wenn Erde,
 Wohin mein Blick nur gleitet,
 Mir Alles Schmerz bereitet,
 Mir alles Lust verleiht!

Es kehret in mein Leben
 Der Berg, der Wald, die Welle,
 Zum Herzen spricht die Quelle,
 Des Meeres Woge spricht.

Nach langem Zwischenraume
 Wer läßt mich wieder weinen?

Ich seh' die Welt erscheinen
In anderm neuen Licht.

Ist dir der Hoffnung Lächeln
Mein armes Herz, erschienen?
Ach, lächelndfüße Mienen
Seh nimmer ich an ihr.

Herzklopfen, süße Träume
Natur gab mir die Gaben,
Die Schmerzen selber haben
Sie nicht erstickt in mir,

Die Urkraft! Sie hat Schicksal
Und Zufall nicht verschlungen,
Nein, nicht hat sie bezwungen
O Wahrheit, deine Macht.

Wohl weiß ich, daß sich Wahrheit
Nicht meinen Träumen einet,
Und daß Natur, versteinet,
Nicht hat des Jammers Aht!

Nicht will sie uns beglücken,
Uns nur das Dasein geben,
Zum Schmerz läßt sie uns leben,
Das nur ist ihr Bemühn.

Auch kann auf Menschenmitleid
 Kein Armer Rechnung machen,
 Und flieht er, so verlachen
 Traun alle Menschen ihn.

Die traurige Zeit verkennet
 Noch Tugenden und Geister,
 Der reine Ruhm ist Meister
 Noch nicht im Wissensreich.

Und ihr, schmachtenden Blicke,
 Strahl du, der Fürst des Lebens,
 Ihr glänzet noch vergebens,
 Es glüht nicht Lieb' in euch.

Kein innres tief Gefühl ist's,
 Das in der Brust entsprießet,
 Der Schwanenbusen schließet
 Nicht Feuergluthen ein;

Bei Andern höhnt man Triebe,
 Die aus dem Herzen stammen;
 Und hegst du Himmelsflammen
 Spott wird dein Lohn dann sein.

Doch neut sich die bekannte
 Die trügerische Regung;

Die eigene Bewegung
Erregt Verwundrung mir.

Dir, Herz, dank' ich die letzte
Begeisternde Begabung,
Jedweder Trost und Labung,
Sie kommt allein von dir.

Schon, fühl' ich, sind der Seele
Der edlen, reinen, hohen,
Natur und Welt entflohen,
Schönheit, Geschick und Zeit.

Doch wenn, dem Tod entronnen,
Du annoch lebst, du Armer,
Dann heiße mir Erbarmer,
Der mir den Athem leiht.

An Silvia.

O Silvia, denkst du wohl
Noch jener Tage deines Erdenlebens,
Als Lieblichkeit entquoll
Aus deinen lächelnden und flüchtgen Augen,
Und wohlgemuth und sinnig du die Bahn
Der Jugend stiegst hinan.

Dein stilles Zimmer klang,
Und rings die ganze Nachbarschaft von Deinem
Nie endenden Gesang,
Wenn weiblichen Geschäften du beflissen,
Dasaßest, an der holden
Zukunft begnügt, die in der Brust du hegtest,
Der düftereiche Mai war's, und du pflegtest
Den Tag so zu verleben.

Ich legte dann beiseit
Die edlen Künste wie die sauren Bücher,

Drauf ich die erste Zeit,
 Sowie den bessern Theil von mir verwandt,
 Und auf dem Erker meines Vaterhauses
 Bot ich mein Ohr dem Tone deiner Stimme,
 Und der gelenken Hand,
 Die durch die mühevollen Fäden schwebte.
 Den Himmel schaut' ich an,
 Die Gärten, hellen Straßen,
 Den Berg hier, und das Meer, das ferne, dort.
 Nie sagt ein Menschenwort,
 Was damals sich in meiner Brust bewegte.

Wie liebliche Gedanken,
 Hoffnungen, Träume, meine Silvia!
 Und wie erschien uns da
 Der Menschen Leben und der Menschen Loos!
 Wann jener Hoffnungen mein Herz gedenkt,
 Durchzittert mich ein Schauer
 Voll Bitterkeit, der mich
 In Wehmuth über mein Geschick versenkt.
 Warum, Natur, Natur,
 Verleihst du nicht nachher,
 Was du zuvor versprichst, warum so sehr
 Betrügst du deine Söhne?
 Du, eh der Winter noch das Gras entfärbte,

Verzehrt von dunkler Krankheit und besiegt,
 Erblichst, o Zarte, du erblicktest nicht
 Die Blüthe deiner Jahre,
 Nicht schmelzte dir das Herz
 Süße Bewundrung deiner schwarzen Locken
 Und deines Augs, des lieblichen und zagen,
 Nicht plauderten mit dir an Feiertagen
 Gefährtinnen von Liebe.

Bald war sodann erblichen
 Auch meine süße Hoffnung; meinen Jahren
 Versagte das Geschick
 Die Jugend. Ach, du bist
 Entwichen mir, entwichen,
 Du meines neuen Lebens Huldgefährtin,
 Meine beweinte Hoffnung!
 Dieß ist die Welt? Dieß ist
 Die Lust und Lieb' und That, dieß sind die Sachen,
 Von denen wir so gar viel Redens machen?
 Dieß ist des sterblichen Geschlechtes Loos?
 Unglückliche, du neigtest,
 Sobald der Winter kam das Haupt, und zeigtest
 Mit deiner Hand von fern den kalten Tod
 Und ein verlaßnes Grab.

Die Erinnerungen.

Du muntres Bärgeſtern, ich glaubte kaum
Noch nach Gewohnheit hinzuschau nach dir,
Du flimmernd hin auf meines Vaters Garten,
Und Wort dir zuzuraunen aus den Fenſtern
Von dieſer Wohnung, wo ich haust' als Knabe,
Und wo das Ziel ich meiner Freuden fand.
Was für Gebilde, welche Poſſen ſchuf
In meinem Geiſt einſt euer Anblick und
Der euch begleitenden Geſtirne, wann,
Stillſchweigend, ſitzend auf dem grünen Raſen
Ein großer Theil der Abendzeit im Anſchau
Des Himmels und im Horchen auf den Ruf
Des fernen Froſches in der Au mir ſchwand.
Und das Johanniſwürmchen irrt' am Zaun
Und auf dem Beet, die Gänge duſteten

Im Hauch des Winds samt den Cypressen dort
 Im Walde, und unter väterlichem Dach
 Erhönten Wechselstimmen bei der ruhigen
 Arbeit der Diener. Und wie viel Gedanken,
 Wie süße Träume flößte mir der Anblick
 Des fernen Meers ein, der azurnen Berge,
 Die ich dort schau' und einst zu übersteigen
 Gedacht, geheime Welten und geheime
 Glückseligkeit erdichtend meinem Leben,
 Unkundig meines Schicksals, und wie oft
 Hätt' ich mein nacktes schmerzenreiches Dasein
 Mit Freuden hingegeben für den Tod.

Nicht sagte mir das Herz, daß ich verdammt sei
 Des Lebens Frische zu verbringen hier
 Im waldgen Heimathsflecken und bei schlechtem
 Bäurischem Volk, dem Kunst und Wissenschaft
 Fremdartige Namen, ja oft Stoff des Spases
 Und Lachens sind, und das mich haßt und scheut,
 Aus Neid nicht eben, denn es achtet mich
 Nicht über sich, doch weil es gleich viel hält
 Von dem, was ich im Herzen trage, geb'
 Ich auch davon kein Zeichen gegen jemand.
 Hier leb' ich öd, einsam die Jahre, ohne
 Lieb', ohne Leben, und ich werde rauh

Mit Zwang inmitten dieser bösen Rote,
 Hier leg' ich Bartgefühl und Tugend ab,
 Der Haufen, unter dem ich wohne, macht
 Zum Menschenfeinde mich: indessen flieht
 Die theure Jugendzeit, die theurer ist
 Als Ruhm und Lorbeer, theurer als der Athem
 Und als das reine Licht des Tags, du schwindest
 Ohn' eine Freude mir, unnütz, in diesem
 Unholden Aufenthalt und unter Leiden,
 O du des dürrn Lebens einzge Blüthe!

Es kommt der Wind und bringt den Stunden=
 schlag

Vom Thurm des Fleckens. Tröstlich war der Ton,
 Ich denke seiner wohl, einst meinen Nächten,
 Wenn ich als Knabe in der finstern Stube
 Mit immerfort erneutem Schrecken wachte,
 Den Morgen bang' erharrend. Hier ist nichts
 Zu sehn, zu hören, was nicht an ein Bild
 Mich mahnt', ein süß Andenken mir erweckte.
 Wohl süß an sich, doch schmerzlich schleicht herbei
 Der Gegenwart Bewußtsein, eitle Sehnsucht
 Nach dem, was war, auch traurig, und das Wort:
 ich war.

Das Zimmer dort, des Tages letztem Strahl

Zugänglich, die bemalte Wand, der Kinder
 Gestalten und die Sonne, die dort über
 Einsamer Flur aufgeht, viel tausend Freuden
 Gewährten meiner Muße sie, als mir
 Zur Seite war mein großer Irrthum, stets
 Mir sagend, wo ich war. Beim Glanz des Schnees
 Antworteten hier diese alten Säle,
 Wenn um die weiten Fenster pfiff der Wind,
 Von meinem Jubel, meinen Feierrufen
 Zur Zeit, wenn das unwürdige, das herbe
 Geheimniß uns der Dinge noch erscheint
 Voll Süßigkeit, und, gleich dem unerfahrenen
 Liebhaber, auf sein unversuchtes, ganzes
 Trugvolles Leben sich noch freut der Knabe,
 Und es bewundert, weil's ihm himmlisch schön dünkt.

O Hoffnung, Hoffnung, meiner ersten Zeit
 Reizvolle Täuscherin, stets keh'r ich plaudernd
 Zu dir zurück, die ich die Zeit durchlaufend
 Und der Gedanken und der Triebe Wechsel
 Nicht kann vergessen. Hirngespinnste, weiß ich,
 Sind Ehr' und Ruhm; Genüsse, Güter sind
 Nur Wunsch, das Leben ist baar aller Frucht,
 Unnützer Jammer. Und wenn meine Jahre
 Nacht sind, mein irdscher Zustand dunkel ist

Und öd, so nimmt mir wenig auch das Glück,
 Das bin ich mir bewußt. Ach aber manchmal
 Denk' ich an Euch, ihr alten Hoffnungen,
 An euch, ihr meine theuren ersten Bilder,
 Dann seh' ich, daß mein Leben werthlos ist,
 Und schmerzenvoll, und daß der Tod es ist,
 Der jetzt von all der Hoffnung mir noch bleibt.
 Mein Herz fühl' ich beklommen, fühle, wie
 Ein voller Trost für mein Geschick mir fehlt,
 Und wenn nun dieser angerufne Tod
 Mir nahen, wenn das Ende dasein wird
 Von meinen Leiden, wenn die Erde mir
 Ein fremdes Thal wird, und vor meinem Blick
 Die Zukunft flieht, dann denk' ich sicherlich
 An euch, und jenes Bild wird Seufzerlaut
 Mir noch entlocken, mir's verbittern, daß
 Umsonst ich lebte, mir die Süßigkeit
 Des Todesaugenblicks mit Kummer mischen.

Und schon im ersten jugendlichen Aufruhr
 Von Gnüge, von Bedrängniß, von Verlangen,
 Rief oftmals ich den Tod an, weilte lange
 An jenem Quelle sitzend, sinnend, ob
 Ich nicht in seiner Wasserfluth ertränkte
 Mein Hoffen und mein Leiden. Dann durch blinden

Unstern vom Leben ungewiß gegängelt,
 Beweint' ich meine schöne Jugend und
 Die Blüthe meiner armen Tage, die
 So frühe welkt', und oft am späten Abend
 Auf meinem Lager, das mich hörte, sitzend,
 Beim Dämmerlicht der Lampe traurig dichtend,
 Beflagt' ich im Verein mit Still' und Nacht
 Das flüchtge Leben, stimmte selbst mir an
 In der Verschmachtung meinen Grabgesang.

Wer könnte sonder Seufzer dein gedenken,
 O erste Jugendzeit, reizvolle Tage,
 Ihr unaussprechlichen, wenn dem entzückten
 Vom Staub Geborenen zum ersten Mal
 Ein Mädchenauge lächelt, alles rings
 Wettfeierend lächelt, denn es schweift der Neid
 Noch wach nicht oder gütig, und wenn scheinbar
 Ein unerhörtes Wunderding, die Welt
 Hülfreich die Hand ihm beut, Irrthümer ihm
 Freundlich entschuldigt, seinen neuen Eintritt
 Ins Leben feiert, und sich vor ihm neigend
 Als ihren Herrn ihn aufnimmt und benennt.
 Die flüchtgen Tage, gleich dem Schein des Blickes
 Sind sie dahin, und welcher Sterbliche
 Erfuhr nicht Unglück nach dem Ablauf dieser

Reizvollen Zeit, wenn seine gute Stunde,
Die Jugend, ach, die Jugend ihm entfloß?

Merina, hör' ich etwa diese Orte
Von dir nicht sprechen, schwandest du aus meinem
Gedächtniß etwa? O wo gingst du hin?
Denn nichts hier find' ich als das Ungedenken
An dich, Holdselige. Dein Heimathland,
Die Erde, sieht dich nicht mehr, dort das Fenster,
Von wannen du mit mir zu Kosen pflegtest,
Und wo der Strahl der Sterne trüb zurückblickt,
Verlassen ist's. Wo bist du, daß ich nicht
Mehr deinen Laut vernehme, wie dereinst,
Wo jeder ferne Ton von deiner Lippe,
Der zu mir drang, der Wange Roth mir pflegte
Zu bleichen. Andre Zeit ist's. Deine Tage,
Sie waren, du mein holdes Kind. Du gingst.
Heut müssen Andre durch die Erde hingehn
Und wohnen hier auf diesen würzgen Hügeln.
Doch eilig gingst du, und dein Leben war
Gleich einem Traum. Du hüpftest, Freude glänzte
Auf deiner Stirn, in deinen Augen glänzte
Jener gewisse Glaube, jenes Licht
Der Jugend, als das Schicksal sie verlöschte,
Als du nun dalagst. Ach, Merina, mich

Beherrscht die alte Liebe. Wenn ich Feste,
 Wenn ich Verein' einmal besuche, sprech' ich
 Bei mir: Merina, ach, du schmückst dich nicht mehr,
 Du kommst nicht zu Vereinen mehr und Festen.
 Und wenn der Mai kehrt, wenn die Jünglinge
 Den Mädchen Frühlingszweig' und Lieder weihn,
 Meine Merina, sprech ich dann, nie kehrt dir
 Der Frühling wieder, nie kehrt dir die Liebe.
 An jedem heitern Tag, beim Anblick jedes
 Beblühten Ortes, jeglichem Genuß
 Sprech' ich: Ach, sie genießt nichts mehr, sie schaut
 Nicht Feld, noch Lust. Du gingst. Mein ewiger
 Seufzer,

Er heißt: du gingst! Und die Begleiterin
 Von allen meinen süßen Bildern, allem,
 Was zart und trüb' und theuer mir das Herz
 Bewegt, ist die Erinnerung, die bittere.



Nachtgesang eines unstäten Hirten
Asiens ¹¹).

Was machst, was machst du, Mond, am Himmel,
sprich,
Du Freund des Schweigens, Mond?
Zur Nacht erhebst du dich,
Wallst, schaust die Wüsten an, und gehst zur Ruh.
Noch nicht ermüdest du
Den Weg zu gehn zum o wie vielen Male?
Wirst böse nicht, es macht dir Freude noch
Zu schauen diese Thale?
Wie gleicht dein Leben doch
Des Hirten Lebenslauf!
Frühmorgens steht er auf
Und treibt die Heerde durchs Gefilde weiter,
Sieht Heerden, Quellen, Kräuter
Und ruhet müd', erlischt das Abendlicht;
Denn Andres hofft er nicht.

Wozu, Mond, ward gegeben
 Mir dieses Hirtenleben,
 Und dir das deine? Warum schweifen wir,
 Ich eine kurze Zeit,
 Du eine Ewigkeit?

Ein Greis, schwach, bleich und fahl,
 Der Fuß, der Leib halb nackt,
 Der Rücken mit der schwersten Last bepackt,
 Durch Berg und tiefes Thal,
 Durch Klippen, tiefen Sand und Dornesträucher,
 Trotz Wind und Sturm, sei es erstickend heiß,
 Sei alles starr von Eis,
 Läuft, läuft er odemlos,
 Fährt über Ström' und Teiche,
 Fällt, stehet auf, und eilt je mehr und mehr,
 Läßt sich nicht Ruh noch Rast,
 Zerrissen, blutig ist sein Fuß, bis er
 Dort angelanget ist,
 Wo alle Bahn und Müh erreicht ihr Ende,
 Und springend in den tiefen
 Graunvollen Abgrund alles er vergißt.
 O Jüngling Mond, solch Leid
 Erfüllt des Menschen Zeit.

Geboren wird zur Mühe
 Der Mensch, und die Geburt ist fast sein Tod.
 Nichts fühlet er so frühe
 Als Schmerz und Pein; kaum tritt er in die
 Welt

So tröstet Zeugin
 Und Zeuger ihn ob seines Seins Beginn.
 Er wächst, und aufrecht hält
 Ihn mancher, während stets sich Alle mühn
 Mit Worten und Geberden
 Ihm Muth zu machen, ihn
 Zu trösten, daß sein Loos ward, Mensch zu
 werden.

Nichts Andres ist so süß,
 Was Eltern Kindern könnten weihn als dieß.
 Doch warum Dasein geben,
 Und leiten dieses Sein,
 Wenn Trost bedürfen alle, die da leben?
 Wenn Leben Unglück ist,
 Muß es so grausam sein?
 O reiner Mond, solch Leid
 Erfüllt des Menschen Zeit.
 Jedoch du bist kein Mensch,
 Und hörst vielleicht mich mit Gleichgültigkeit.

Und doch, einsiedlerischer ewger Wanderer,
 Du bist so sinnig, o du weißt vielleicht,
 Was dieses irdsche Sein,
 Dieß unser Leiden, Seufzen, was es ist,
 Und dieses Sterben, wenn in letzter Frist
 Verblaßt all dieser Schein,
 Hinwegstirbt von der Erd', und ganz entweicht,
 Was uns gefellt und lieblich war und labend.
 Dir ist gewiß der Grund
 Der Dinge, dir ist der Erfolg auch kund,
 Den Morgen hat und Abend,
 Und jener ewge stille Gang der Zeit.
 Du weißt, wenn zu der Liebe Süßigkeit
 Des Jahres Frühe lacht,
 Wem Sommers Hitze frommt, wem nützlich wird
 Des Winters eisge Macht.
 Viel tausend Dinge schaust du sonder Hülle,
 Wovon nichts ahnet der beschränkte Hirt.
 Oft, wenn du lautlos stille
 Vor meinem Blick ob öder Fläche stehst,
 Dem weiten Grenzkreis für den Himmelsbogen,
 Und wenn beim Weiterziehen
 Mit meiner Heerde du auch mit mir gehst,
 Und wann ich seh die Stern' am Himmel glühen:

Dann drängen die Gedanken
 Sich fort und fort in mir, dann frag' ich mich:
 Was sollen diese Lichter?
 Was soll der Kreis der Lüfte sonder Schranken
 Was dort das schrankenlose tiefe Blau,
 Die weite Einöd' hier? und was bin ich?
 So sprech' ich in mir. Und von diesem Bau
 Dem prächtigen unermessnen,
 Von all den ungezählten Wohnern drin,
 Von all der Schwingung, von dem ewigen Ringe
 So vieler himmlischen und irdschen Dinge,
 Deß Kreifung nimmer endet,
 Doch stets, woher er kam, zurück sich wendet,
 Den Zweck und den Gewinn,
 Den kann ich nicht errathen. Nur daß dir,
 Du Ewger, kund dieß ist, steht fest bei mir.
 Ich denk' und ich empfinde,
 Der Kreislauf sonder Schluß,
 Selbst meine Nichtigkeit
 Verschafft vielleicht Genuß
 Für Andre doch; mir ist das Leben leid.

Ruhende Heerde, wie du glücklich bist,
 Da unbekannt dir traun dein Elend ist!

Wie neid' ich dir dein Loos,
 Weil gleichsam kummerlos
 Du hinziehst durch die Welt,
 Weil Schaden dich und Müh,
 Selbst höchste Angst nur plötzlich überfällt,
 Und mehr noch, weil du Ekel fühlst nie.
 Im Schatten und im Grase lagerst du
 Behaglich und in Ruh.
 Und siehe, so verstreicht
 Dir sonder Schmerz das Jahr zum großen Theile.
 Sitz' ich im Gras und Schatten, so beschleicht
 Mich unmuthvolle Weile,
 Und wie ein Stachel dringt es mir ins Innre,
 Und minder ist als jemals dann beschieden
 Mir Ruhestatt und Frieden.
 Und nichts hab' ich zu sehnen,
 Und dieß allein ist Ursach meiner Thränen.
 Was dich und wie? erquickt,
 Weiß ich zwar nicht, jedoch du bist beglückt.
 Ich freue mich nur wenig,
 Doch, meine Heerd', ob mehr hab' ich zu
 Klagen.

Vermöchtest du zu sprechen, würd' ich fragen:
 Wenn jeglich Wesen schmeckt,

In Muße hingestreckt,
 Der Ruh Behaglichkeit,
 Warum plagt meine Ruh Mißmüthigkeit?

Könnt' ich beflügelt schweben,
 Mich wolkenauf erheben,
 Mir merken die Gestirne, Stern bei Stern,
 Und wie von Berg zu Berg der Donner irrt,
 Beglückter würd' ich sein, du meine Heerde,
 Beglückter würd' ich sein, du heller Mond.
 Doch ist vielleicht verwirrt
 Mein Geist, wenn fremdes Loos den Blick ihm bannt.
 Vielleicht daß weder Stand
 Noch Form, noch Wohnstatt Unterschied verleiht,
 Geweiht ist, wer geboren ward, dem Leid.

Die Ruhe nach dem Ungewitter.

Das Ungewitter wich,
Die Vögel freuen sich, es dreht sich um
Auf ihrem Weg das Weibchen
Und wiederholt ihr Lied. Die Helle bricht
Von Westen über das Gebirg herauf,
Das ebne Feld wird licht,
Und klar im Thal erscheint des Flusses Lauf.
Froh ist jedwede Brust und reger Schall
Erwacht all überall.
Es kehrt der Arbeitsmann
Zum Tageswerk und schaut die Wolken an,
Tritt aus der Thüre singend,
Sein Werkzeug mit sich bringend;
Die Frau kommt eifrig auch hervor zu schöpfen
Etwas vom frischen Regen;

Der Kräutermann aufs neu
Erhebt auf allen Wegen
Sein tägliches Geschrei.

Die Sonn' auch zeigt sich wieder, sieh, ihr Schimmer
Bestrahlet Höhn und Häuser. Die Bewohner
Eröffnen Erker und Altan' und Gartenzimmer,
Und von der Straße läßt sich das Geläut
Der Glöckchen fernher hören, da der Wagen
Des Kärners knarrend seine Fahrt erneut.

Froh ist jedwede Brust.
Wann ist wie igt so werth,
So angenehm das Leben?
Wann mit so großer Lust
Macht sich der Mensch an sein Geschäft und kehrt
Zur Arbeit, und sucht Neues zu erstreben?
Wann denkt er minder an das Leid des Herzens?
Vergnügen, Kind des Schmerzens,
Du eitle Freude, Frucht
Vorbeigegangener Furcht, darob erschrak
Und vor dem Tod' erblaßte
Selbst wer das Leben haßte,
Darob in langem Leid
Erkaltet, stumm, entseelt

Die Menschen schweigen, beben, wenn sie schaun,
 Wie Trübsal sie bedräut,
 Sturm, Wolken, Wettergraun.

Mildthätige Natur,
 Das sind sie, deine Gaben,
 Die du, sich zu erlaben
 Dem Sterblichen gewährst. Frei sein vom Leide,
 Das heißet bei uns Freude.
 Leid streuest du freigebig aus, die Qual
 Erwächst von selbst, und lässest du einmal
 Wie durch ein Wunder Lust aus Schmerz entstehn,
 Ist's mächtiger Gewinn. O Sterbliche,
 Ihr thränenwerthen! Ja, es ist schon Glück,
 Dürst ihr von Einem Weh
 Aufathmen, Seligkeit,
 Wenn euch von jedem Weh der Tod befreit.

Der Dorfsabbat.

Die Dörferin kommt von dem Feld nach Haus
Beim Sonnenuntergang
Mit ihrem Bündel Gras, in ihrer Hand
Von Rosen und Violett einen Strauß,
Um, wie gewöhnlich,
Morgen am Sonntag sich
Das Haar damit zu schmücken und die Brust.
Die Alte sitzt zu spinnen
Dort auf der Treppe mit den Nachbarinnen
Der Gegend zu, wo lücht das Tageslicht,
Und gibt von ihrer guten Zeit Bericht,
Als sie sich zu der Sonntagsfeier schmückte
Und rüstig noch und munter
Zu tanzen pflegt' am Abend im Geleit
Von Altersschwestern ihrer schönen Zeit.

Schon graut's von allen Seiten,
 Die Helle dämmert, und die Schatten gleiten
 Von Höh und Dach hinunter
 Beim Schein des Westens und beim Monden-
 schimmer.

Die Glock' icht gibt das Zeichen
 Des Fests am nächsten Tag,
 Und neuen muntern Schlag
 Gibt dieser Ton dem Herzen;
 Die Kinder schrein und schwärmen
 Zum freien Platz im Dorf,
 Und tanzen auf und ab
 Mit freudevollem Lärmen.

Der Tagelöhner eilt indessen pfeifend
 Dem kargen Mahle zu,
 Und denkt im Herzen an den Tag der Ruh.

Wenn ringsumher nun alles dunkle Nacht,
 Und alles Andre schweigt,
 Hört man noch hämmern, hört den Zimmermann
 Noch sägen, denn er wacht
 In dem geschloßnen Schoppen bei dem Licht
 Und hält sich wacker dran
 Sein Werk zu enden, eh der Tag anbricht.

Dieß ist der lieblichste von sieben Tagen,
 Hoffnung und freuderfüllt;
 Doch Leid und Mißbehagen
 Kommt mit ihm, daß ein jeder bald im Geist
 Die altgewohnten Mühen wieder preist.

Frohsinnger Jüngling du,
 Dein Blüthenalter, gleich
 Ist es dem Tag, der heiter, hell, und reich
 An Freud' und Heiterkeit
 Dem Fest vorangeht deiner Lebenszeit.
 Genieß, mein guter Sohn! Nichts ist so süß,
 So hold und lieb als dieß.
 Des Weitern schweig' ich; doch das Fest, das dein
 Noch wartet, mög' es keine Last dir sein!

Anmerkungen.

1) „Das Ereigniß bei Thermopylä war in der That durch den verherrlicht, der bei dieser That als dichtend eingeführt wird, nämlich von Simonides, der von den Alten für einen der besten lyrischen Dichter gehalten wurde, und, was noch wichtiger ist, zur Zeit des Feldzugs des Xerxes lebte und Grieche von Geburt war. Daß er dieß that, ergibt sich, wenn man auch die von Cicero gelieferte Grabschrift nicht berücksichtigt, aus der Erwähnung des Diodor im elften Buch, wo er auch einige Worte dieses Inhalts eben dieses Dichters anführt, von welchen zwei oder drei im fünften Verse der letzten Strophe aufgenommen sind. Mit Rücksicht also auf die berührten Umstände der Zeit und der Person, und von der andern Seite mit Hinsicht auf die Beschaffenheit des Stoffes an und für sich, fand sich nach meiner Meinung nie ein würdigerer noch ein glücklicherer Stoff für ein

lyrisches Gedicht als derjenige, welcher von Simonides gewählt wurde, oder richtiger, ihm gegeben war. Denn wenn die Begebenheit bei Thermopylä so gewaltig auf uns wirkt, die wir mit denen, die dabei thätig waren, nicht befreundet sind, und dennoch beim Lesen der einfachen Darstellung die Thränen nicht zurückhalten können; so dürfen wir auf die Empfindung schließen, welche diese Erinnerung bei einem Griechen, bei einem Dichter und einem der vorzüglichsten hervorbringen mußte, der das Ereigniß, man kann sagen, mit eignen Augen gesehen, und eben diejenigen Städte durchreist hatte, welche die Besiegerinnen eines bei weitem größeren Heeres als alle übrigen, deren die Geschichte Europas erwähnt, gewesen waren, und der den Festen, den Verherrlichungen, dem Aufschwung einer ganzen ausgezeichneten Nation bewohnte, deren angeborene Hochherzigkeit durch das Bewußtsein des gewonnenen Ruhmes und durch die Racheiferung einer so großen, damals von den Ihrigen bewiesenen Tapferkeit noch verstärkt wurde. Diese Betrachtungen bewogen mich bei dem Gedanken an die zum größten Leidwesen verloren gegangenen Gedichte des Simonides dieses Inhalts, nicht zu dem Unternehmen, diesen Verlust zu ersetzen, wohl aber, um meine Sehnsucht gleichsam zu täuschen, zu dem Versuche, mir die damalige Gemüthsverfassung des Dichters vorzustellen und so, ungeachtet der Ungleichheit der Geistesgaben, seine Kanzone herzustellen, von der ich die Meinung ha-

ke, daß sie entweder bewundernswürdig, oder daß der Ruhm des Simonides eitel war, und seine Schriften nicht mit Unrecht verloren gingen." Aus dem den römischen und bolognesischen Ausgaben vorgesezten Widmungsbrieфе.

2) Der Verfasser würde wegen der in den folgenden (in seiner frühesten Jugend geschriebenen) Versen enthaltenen Beleidigungen gegen die Ausländer die ganze Kanzone zurückgelegt haben, wenn sie nicht der Wunsch einiger nur auf die Poesie blickenden Freunde gerettet hätte.

3) Ueber diese im Alterthum weitverbreitete Sage, daß man in Spanien und Portugal beim Untergange der Sonne ein Zischen im Meere höre, wie wenn man eine Kohle oder ein glühendes Eisen im Wasser auslöscht, ist nachzusehen das zweite Buch des Kleomedes (Circular. doct. de Sublimibus, 2, 1, edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 etc.), das dritte des Strabo, die 14. Satire des Juvenal, das zweite Buch der Wälder des Statius (genethl. Lucani, 24) und die 18. Epistel des Ausonius, B. 2. Auch darf ich nicht übergehen, was Florus sagt, da, wo er die Unternehmungen des Decimus Brutus in Portugal berührt: *Peragratouque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore deprehendit.* Auch sehe man die Anmerkungen der Gelehrten zu dem 24.

Capitel der Germania des Tacitus. (Aus der Bologneserausgabe.)

4) Zu der Zeit, wo man wenige oder keine Kunde hatte von der Kugelgestalt der Erde und von den übrigen Lehren, welche die Kosmographie betreffen, machten sich die Menschen, weil sie nicht wußten, was die Sonne während der Nacht mache oder leide, über diesen Punkt viele artigen Vorstellungen, der Lebhaftigkeit und Frische einer Phantasie gemäß, welche man heut zu Tage nicht anders als kindisch nennen kann, die aber in jedem andern Zeitpunkte des Alterthums weit weniger galt als in der frühesten Zeit. Und wenn einige sich einbildeten, daß die Sonne Abends verlösche, und Morgens sich wieder entzündete, so meinten Andre, daß sie nach dem Untergange ausruhe und schlafe bis zum Morgen; und Mimnermus, der älteste griechische Dichter, setzt das Bett der Sonne in eine Gegend von Kolchis. Stesichorus (Athenäus 11, 38), Antimachus (ebendasselbst), Aeschylus (Heliaden ebendasselbst), und derselbe Stesichorus (Nanno ebendasselbst) drücken sich bestimmter als die Uebrigen darüber aus und sagen, daß die Sonne nach ihrem Untergange sich in ein hohles, schiffartiges, ganz goldnes Bett lege, und so schlafend den Ocean von Abend nach Morgen durchfahre. Der Massilier Pitheas, der vom Geminus (Elem. astron. c. 5.) und von dem Aegypter Cosma (christliche Topographie, Buch 2) angeführt wird, erzählt von ich weiß nicht welchen Barbaren, welche dem Pitheas das Zimmer zeigten;

wo die Sonne nach ihrer Meinung sich zum Schlafen aufhielte. Petrarca näherte sich diesen Volksmeinungen in der dritten Stanze der *Ranzone* *Ne la stagion, che'l ciel etc.* So folgte er im Anfang der *Ranzone* der Meinung derjenigen Philosophen, welche durch Schlüsse und Vermuthung auf die Annahme von Antipoden gerieten, wo das vielleicht, was man heut zu Tage nicht würde sagen können, sehr merkwürdig und poetisch ist, weil es der Einbildungskraft die Freiheit läßt, dieß unbekannte Volk sich nach ihrer Weise zu denken, oder es für ganz fabelhaft zu halten, woher man annehmen darf, daß beim Lesen dieser Verse jene schwankenden und ungewissen Vorstellungen entstanden, die die hauptsächlichste und wesentlichste Quelle von poetischen Schönheiten, ja von den allergrößten Schönheiten der Welt sind. (Bologneser Ausgabe.)

5) Mit Beziehung auf die Umstände bei dem Tode des Tasso, der zu der Zeit erfolgte, als man die Absicht hatte, ihn im Kapitolium zu krönen. (Bologneser Ausgabe.)

6) Der Dichter bemerkt, daß er nach dem Vorgang einiger alten Schriftsteller die Stadt und das Treffen von Philippi nach Thracien verlegt habe, obgleich sie eigentlich Macedonien zugehören.

7) Der Dichter macht hierbei eine mit vielen Stellen aus den griechischen, römischen und Kirchenschriftstellern belegte Bemerkung über den Glauben der Alten, daß die

Götter, Nymphen, Faunen, und auch die Seelen der Todten sich besonders um die Mittagsstunden blicken lassen, und die Nymphen und die Göttinnen um dieselbe Zeit sich in den Flüssen und Quellen zu baden pflegen.

8) 1. Buch Moses, 4, 16.

9) „Es bedarf nicht der Bemerkung, daß Kalifornien am äußersten westlichen Rande des Kontinents liegt. Die Kalifornier leben, den Erzählungen der Reisenden zufolge, der Natur mehr gemäß, als es uns, ich will nicht sagen, glaublich, sondern der menschlichen Natur möglich scheint. Diejenigen, welche sich bemühen, dieses Volk an das bürgerliche Leben zu gewöhnen, werden ohne Zweifel im Verlauf der Zeit an das Ziel ihres Unternehmens gelangen; aber es läßt sich mit Gewißheit annehmen, daß keine andre Nation so wenig Lust hat, Fortschritte in der Schule der Europäer zu machen.

10) „Das Mädchen, das heißt die Geliebte des Dichters, ist eins von jenen Bildern, eine von jenen Erscheinungen himmlischer und unaussprechlicher Schönheit und Tugend, welche sich der Phantasie oft im Traum und im Wachen darbieten, wann wir wenig mehr als Knaben sind, und nachher, wiewohl selten, im Schlafe oder gleichsam bei einer Geistesabwesenheit, wann wir Jünglinge sind. Kurz, es ist ein Mädchen, das nicht vorhanden ist“. Neuer Meiländischer Sammler, erster Jahrgang, Seite 160.

11) „Mehrere von ihnen (er spricht von einer der um

herschweifenden Nationen Asiens) verbringen die Nacht, indem sie auf einem Steine sitzend den Mond betrachten und ziemlich trübsinnige Worte auf Tonweisen, die es nicht minder sind, aus dem Stegreif dichten". Aus der Reise des Baron von Meyendorff von Drenburg nach Buchara im Jahre 1820.



La feuille.

De la tige détachée,
Sous feuille desséchée,
Où vas-tu ? — Je n'en sais rien.
L'orage a brisé le chêne
Qui seul était mon soutien.
De son inconstante haleine,
Le zéphyr ou l'aquilon
Depuis ce jour me promène
De la forêt à la plaine,
De la montagne au valon :
Je vais où le vent me mène,
Sans me plaindre ou m'effrayer.
Je vais où va toute rose,
Où va la feuille de rose
Et la feuille de laurier.

Arnaut.



